STUDIJSKA KNJIŽNICA KOPER
D 13900

MEMORIE
DI UN
VIAGGIO PITTORICO
NEL
LITTORALE
AUSTRIACO

M. PAULETICH LEGATORE DI LIBRI FIUME

CARTA
DEL LITORALE AUSTRIACO

coll' indicazione

di tutti gli uffizii politici ecclesiastici e camerali, degli stabilimenti d'istruzione, d'agricoltura, miniere, cave, pesche, della navigazione a vapore, delle fabbriche ed industrie d'ogni genere, delle strade postali e comunali, degli uffizii di posta, conventi, antichi monumenti ecc. ecc.

I segni relativi furono qui addottati secondo il sistema usato nella

Gran Carta d'industria e di commercio della Monarchia Austriaca

esposta da

Ernesto de Schwarzer

Capo Redattore dei Giornali del

LLOYD AUSTRIACO.

SEGNI CONVENZIONALI.

Confini

- dei Governi
- dei Circoli
- dei Distretti
- doganali.

Strade

- postali e comerc.li
- distrettuali e comunali
- carreggiabili.

Distanze in poste da 2 miglia ted.

- Stazione di posta
- Collettura postale per le lettere
- Traghetti postali fissi di particolari
- Linea di navig.ne a vapore indicante le ore di tragitto.
- Capoluogo di Governo
- d.o di Circolo
- Città
- Borgo
- Villaggio
- Fortezza
- Castello abitato
- Convento
- Commissariato distrettuale
- Trib.le civico-prov.le crim.le e cambio-mercant.le
- d.o d.o d.o e cons.le di mare
- Caposcuola
- Caposcuola e Ginnasio
- Caposcuola, Ginnasio e Accadem.a di nautica.
- Porto-franco
- Porto con Uff.o Capitanale
- Porto o Ancoraggio per Bastimenti di 1.mo rango
- d.o d.o p. Bast.ti di 2.o rango e mere.li
- DS. Deputaz.e di Sanità.
- ES. Espositura di Sanità
- GS. Guard.ia di Sanità
- Fanale marittimo
- Capodogana
- Ricettoria di confine
- Bagni di mare
- Acque e bagni minerali
- Boschi
- Cereali
- Riso
- Coltura di Olivi
- Coltura di Frutti, di Lauro.
- d.a di Vigne
- d.a di Castagne
- Razza erariale di Cavalli
- Allevamento di Cavalli
- Allevamento di Bovini
- d.o di Pecore
- d.o di Somari
- d.o di Bachi da seta.
- Sanguisughe
- Pesca, (I nomi aggiunti indicano la qualità della Pescagione.)
- Marmo
- Pietre da costruzione
- Lavagna
- d.o da mulini
- Poz. Terra pozzolana
- Asfalto
- Battirame
- Ferriera
- Allume
- Vitriolo
- Carbon fossile
- Spod. Fabbrica di Spodio
- Saline
- Fonderia di campane
- Fabbrica, p.e. di Chiodi
- Produzione, p.e. C di Cuojo
- Cantiere grande
- Cantiere piccolo
- Mulino da farina
- Sega da legname
- Rastrello pel legname
- Fabbrica di carta
- Fabb.ca d'acquavita e liquori
- Bir. d.a di birra
- Cr.trt. d.a di cremor tartaro
- Conf. d.a di confetture
- Rffz. Raffineria di zucchero
- Sap. d.a di sapone
- Cndle c e s. Fabbrica candele di cera e di sego
- Past. Fabbrica di paste
- Tint. Tintoria
- C Filatura di cotone
- S Filanda o Filatojo di seta.
- Tessitura di lino
- Tip. Tipografia

Industria di Trieste.

Trieste, il primario porto commerciante dell'Impero ed il secondo dell'Europa meridionale, il centro della navigazione a vapore sull'Adriatico, ed una delle stazioni principali di questa navigazione nel Mediterraneo, attivata con 20 piroscafi dalla Società del Lloyd; città industriosa, di circa 2000 case con oltre a 61000 abitanti (dei quali circa 2500 appartengono alla religione greca, 3100 alle 3 confessioni di rito protestante e 3400 all'ebraica), possiede 22 stabilimenti di sicurtà, un arsenale del Lloyd, 3 cantieri, varie fonderie di metalli, 2 fabbriche di pallini, 3 di armi da fuoco, 3 di ancore, 3 di pece, varie di gomene e cordaggi, di vele bandiere e d'attrezzi da bastimento, d'istrumenti ottici, nautici matematici fisici e chirurgici, di macchine idrauliche e d'ogni altra specie, di bilancie e pesi, di chiodi, litargirio, colori e prodotti chimici, di pennelli e cera, lacca ec.; 4 fabbriche di sapone, 1 di cremor tartaro, 2 mulini a vapore, un cavafango a vapore, 5 fabbriche di paste, una delle quali pure a vapore, 5 fabbriche di birra, varie di spiriti rosoly acquavite aceto, d'acqua di Colognа e profumarie, di confetture, d'olii medicinali ec.; 2 fabbriche candele di cera, 2 di steariche e varie di sego, 1 di zolfanelli; acconciatori di cuoje pellami, fabbr.ri di selle, carrozze, bauli, pianoforti, istrumenti da arco e da fiato e corde musicali, di mobiglie, coperte, tappeti, vasellame, ombrelle, pettini, fiori artificiali, d'oggetti di passamaniere, di bottoni di madreperla e di osso, di cappelli d'ogni specie, di berrette cappelli e cappotti da marinaj; costruttori d'ogni sorta d'orologi; macchine da tagliar legni da tinta, tessitori, tintori, 1 stamp.a di stoffe, 5 tipografie, 2 calcogr.fi, 3 litogr.fi, 3 fabbr.che di carte da giuoco; nonchè varie industrie d'ogni genere.

NAVIGAZIONE A VAPORE.

Ogni mercoledì alle ore 6 a. m. parte da Trieste un piroscafo per Pola, toccando Pirano Umago Cittanova Parenzo Rovigno e Fasana, ed è di ritorno a Trieste ogni giovedì sera. Ogni sabbato poi alle ore 6 a. m. toccando tutti i suddetti porti, continua la corsa fino a Fiume, ed è di ritorno a Trieste ogni lunedì sera.

Ogni mese nei giorni 5 e 20 alle ore 6 p. m. parte da Trieste un piroscafo per la Dalmazia, il quale tocca Lussin piccolo dopo 12 ore di tragitto; e nel suo ritorno tocca lo stesso porto i g.ni 15 e 30 o susseg.te, arrivando a Trieste il 16 e 31 o 1.o d'ogni mese.

Divisione politica del Litorale Austro-Illirico

A.

Territorio di Trieste

Area 1,6 M □, Popolaz.e 81,000.

B.

Circolo di Gorizia

Area 50,9 M □, Popol.ne 188,130.

C.

Circolo dell'Istria

Area 86,1 M □, Popol.ne 223,391.

divise nei seguenti 17 Distretti cioè:

1. Capodistria	Area	5,3	M □, Pop.e	27,136
2. Castelnuovo	„	9,4	„ „	18,055
3. Pirano	„	1,9	„ „	14,219
4. Buje	„	4,6	„ „	13,419
5. Montona	„	5,4	„ „	14,116
6. Pinguente	„	5,9	„ „	12,552
7. Bellay	„	4,5	„ „	8,259
8. Volosca	„	3,9	„ „	18,216
9. Albona	„	4,3	„ „	8,339
10. Pisino	„	7,2	„ „	19,078
11. Parenzo	„	3,6	„ „	7,906
12. Rovigno	„	2,8	„ „	12,391
13. Dignano	„	6,8	„ „	13,234
14. Pola	„	3,9	„ „	5,550
15. Veglia	„	7,5	„ „	13,911
16. Cherso	„	7,9	„ „	6,052
17. Lussin picc.o	„	1,—	„ „	8,350
Totale	Area	86,1	M □, Pop.e	223,391.

Lit. Tinassi e C.i in Trieste.

ALLA · ALTEZZA · IMPERIALE · REALE

DELLO · ARCIDVCA · DI · AVSTRIA

STEFANO

SICCOME · A · FAVTORE · DI · BVONI · STVDII

QVESTE · RICORDANZE · DEL · LITTORALE

DI · SVA · PRESENZA · ONORATO

NEL · NOVEMBRE · DEL · M · DCCC · XLII

IN · SEGNO · DI · SOMMESSIONE · E · CLIENTELA

DANNO · DONANO · DEDICANO

GLI · EDITORI

GRATI · E · LIETI

DI · PRENDER · SI · FAVSTI · AVSPICII

DA · TANTO · NOME.

A. Tischbein fec.



Stephan

Erzherzog von Oesterreich kr.kr.kr.

PREFAZIONE.

Crediamo non andare errati nel giudicare degna questa provincia di venire per opere di disegno portata alla conoscenza del pubblico; siccome giudichiamo essere nel pubblico, generale il desiderio di vedere ad effetto siffatta impresa. Non è intendimento nostro di offerire soltanto agli amatori di paesaggi, di prospettive, di costumi, cose che l'occhio dilettino; ma è nostro proposito di offerire sinceri ed esatti materiali per la conoscenza di un paese, che se fu studiato, non fu sempre, appunto per difetto di completi materiali, compreso; tante difficoltà vi si incontrano, tanti furono gli sconvolgimenti cui andò incontro, tanto ne è l'eccesso di varietà si nel fisico come nel morale.

Imperciocchè questa provincia, sebbene entro brevi confini ristretta, ha quanto altrove non si facilmente potrebbe vedersi riunito; alpi altissime, aspre, dirupate, povere di vegetazione, fredde; altipiani cavernosi, nudi, di sola roccia, sui quali si direbbe non poter viver l'uomo, non allignare una pianta, tanta è l'inclemenza delle stagioni; pianura fertile, lieta; maremme e lagune; colline deliziose, ricche di viti e d'olivi; spiaggie ed isole ove la vegetazione è perenne, ove all'aperto fiorisce l'agave, e s'alza il dattero; ove il mirto cresce spontaneo. Non diversamente è cogli uomini, e colle opere delle loro mani; il lusso, l'agiatezza, la coltura, la piacevolezza dei costumi, insieme coll'indigenza, colla povertà, colla rozzezza, colla ferocia; il cittadino che ricerca le stoffe e le foggie d'oltremare e d'oltremonte; il rustico che fila la lana, e la tesse, e ne fa vesti, e fa i calzari, e tutto da sè; l'uomo che non ha altro patrimonio che la sua destrezza d'ingegno; l'uomo che non conosce altra industria che il pascolare le capre. Magnifici monumenti antichi, che in Roma stessa sarebbero laudati ed ammirati; capanne di pietra senza cammino; stalla e camera; chiese suntuose, edifizj municipali, insieme a castelli di feudatari; eleganti navi, tronchi d'alberi scavati che servono di barche. Uomini d'ogni razza, di ogni linguaggio, friulani, veneti, istriani di dialetto veneto, istriani di dialetto italiano tutto proprio, tedeschi, carniolici, morlacchi, croati, valacchi, zingari, razze miste, razze che abbandonarono il natio linguaggio.

Pure fu questo paese ben diverso negli antichi tempi; fu illustre, fu colto, fu celebrato; Aquileja fu seconda città d'Italia; Pola, Trieste, Parenzo, Egida furono note; i poeti ne cantarono le lodi; i mitologi le illustrarono con favolose origini; il governo romano fece grande conto di queste regioni.

Ed anco nei tempi di mezzo fu illustre questa provincia; il Patriarca di Aquileja era il primo prelato d'Italia, il primo principe di Germania; celebrati i concilii aquilejesi; moltissimi i Vescovati, le abbazie, le chiese, ed i conventi; i municipii alzati a saggezza e forza di governo che proprie leggi dettava, e trattava valorosamente le armi; molti i nobili baroni, ricchi, potenti, uniti per sangue a principi; vivo l'amore per le lettere, per ogni nobile disciplina, nel tempo che le scienze risorsero.

Non è di noi il mostrare come tanto cangiamento, e per quali vie seguisse, nè quanta o quale relazione abbia lo stato attuale col precedente; ciò che intendiamo si è, di offerire per le vie che l'arte nostra concede, materiali sinceri, e copiosi a chi far ne volesse studio.

Quindi verremo a pubblicare in **10** fascicoli circa, ognuno di quatro disegni, le vedute delle città, delle castella più rimarchevoli, delle posizioni più pittoresche, o per altro riguardo interessanti; le vedute di monumenti, di edifizj, sieno antichi, del medio evo, o moderni; dei varii modi di vestire della provincia. Esatti quanto più per noi il si potè nel segnare le vedute, lo fummo più che mai nel presentare i costumi, che sono sempre ritratti; e ci persuase a ciò, la necessità di caratterizzare le razze, secondo l'esterna configurazione del corpo. Ad ogni disegno abbiamo unito un foglio di testo, che ricordando alcuni principali momenti, ne agevoli l'intelligenza a chi queste contrade non conosce. Ad opera compita daremo una carta geografica, ed un cenno storico sugli avvenimenti della provincia.

Ed anche a quelli che soltanto delle arti del disegno si dilettano, o che soltanto muove curiosità di vedere cose non peranco vedute, o cose patrie, queste nostre memorie serviranno. Per le quali si mostrerà che non è povera questa provincia di scene imponenti, grandiose, sia di natura, sia d'arte, sia di amenità, sia di orridezza; e ci lusinghiamo non riuscire discari i costumi sì svariati, sì pittoreschi degli abitanti.

VORWORT.

Wenn wir diese bildlichen **Erinnerungen aus dem Küstenlande** der Oeffentlichkeit übergeben, so glauben wir dadurch einem allgemeinen Wunsche zu begegnen. Wir beabsichtigen nicht bloss, den Freunden von Landschaften, Ansichten und Trachten eine Augenweide zu bieten, sondern wünschen zugleich durch treue Abbildungen zur Kenntniss eines Landes beizutragen, das, wenn auch oft Gegenstand der Erforschung, doch aus Mangel an wissenschaftlichen Behelfen bei den vielartigen Veränderungen in seinen örtlichen und sittlichen Zuständen nicht immer in seinem wahren Lichte angeschaut und dargestellt wurde.

Wiewohl in wenige, schmale Grenzen eingeengt, dürfte diese Landschaft an Mannigfaltigkeit wol manches grosse Land überbieten: hohe, jähe, pflanzenarme und rauhe Alpen, so durchhöhlte, nakte, felsige Hochebenen, dass man kaum begreift, wie Menschen sie bewohnen, wechseln mit gesegneten, lachenden Fluren; Sümpfe und Lagunen mit reizenden reben- und olivenreichen Hügeln, mit Gestaden und grünenden Eilanden, wo die Agave blüht, die Dattelpalme ihre schöne Krone wölbt und die würzige Mirthe die immergrünen Wipfel in die milden, freien Lüfte strekt. Dieselben Gegensäze bietet der Mensch und seine Werke. Pracht, Wohlstand, Bildung und Gesittung wechseln mit Dürftigkeit, Rohheit und Unwissenheit; der Städter, der seine Kleidungsstoffe aus weiter Ferne holt; der Landmann, der selbst die Wolle zu seiner Bedekung zieht, spinnt und webt, wie er seine rohen Schnürsohlen selber bereitet; der Hirte, der die kleine Ziegenheerde auf die Weide treibt; herrliche Denkmale des Alterthums, die selbst in Rom Bewunderung und Staunen erregen würden, und wieder von Menschen und Thieren gemeinsam bewohnte Hütten ohne Schornstein; prachtvolle Kirchen, stattliche Gebäude und ehrwürdige Burgen; schmuke Schiffe und ausgehölte Baumstämme statt der Kähne; Menschen jeder Race und Mundart: Friauler, Venezianer, Istrianer mit venezianischen und eigenthümlichen italienischen Idiom, Deutsche, Krainer, Morlaken, Kroaten, Wallachen, Zigeuner und gekreuzte Stämme, die ihre ursprüngliche Sprache nicht mehr kennen, alle diese mannigfachen Elemente einen sich zu einem höchst anziehenden Gesammtbilde.

Doch anders stand es um dies Land im Alterthume; rühmlich glänzt in der Geschichte Aquileja als zweite Stadt Italiens. Pola, Triest, Parenzo, Egida (Capodistria) waren weit gekannte Namen. Dichter sangen ihr Lob und führten ihren Ursprung bis in die graueste Sagenzeit zurük, und der römische Adler breitete gern seine schüzenden Fittige darüber aus.

Auch das Mittelalter zeugt von der Blüte dieser Landschaft. Aquileja's Patriarchen waren als die ersten Prälaten Italiens zugleich Fürsten des deutschen Reichs. Wer erinnert sich nicht der Concilien in Aquileja! Gross war die Zahl der Bisthümer und Abteien, der Kirchen und Klöster; die Städte handhabten strenge die weisen Geseze, die sie selber gaben, und schlossen Verträge, die sie mit gewappneter Hand beschüzten. Gross war auch die Zahl der Edlen, Reichen, Mächtigen aus fürstlichem Geblüte entsprossen, und Kunst und Wissen begannen in Italien kaum wieder aufzublühen, so wurden sie hier auch schon liebend gepflegt.

Wir wollen nicht die Gründe untersuchen, welche später so grosse Veränderungen herbeigeführt, noch die Beziehungen der Gegenwart zur Vergangenheit erörtern, sondern mit den Spenden unseres Fleisses und der Kunst die Forschung auf diese Bahn hinleiten.

Wir bieten in zehn Heften, jedes von vier Bildern, die Ansichten der Städte, der merkwürdigsten Burgen, malerischen oder in anderer Beziehung sehenswerthen Gegenden, der Denkmale und Gebäude aus dem Alterthum, dem Mittelalter und der Gegenwart, wie der verschiedenen Landestrachten. Eben so treu wie die Abbildungen der Landschaften sind jene der Trachten, die wir stets nach dem Leben zu zeichnen bemüht waren, um zugleich in der äussern Gestalt den Volkscharakter jedes einzelnen Stammes bildlich anzudeuten. Jeder Zeichnung haben wir eine Erläuterung beigefügt, welche mit Hinweisung auf die hervorragendsten Momente auch den Fremden die Verständlichkeit erleichtern wird. Den Schluss des ganzen Werkes macht eine Landkarte und eine geschichtliche Darstellung der Provinz.

Diese „*Erinnerungen*" dürften demnach den Freunden der Kunst wie des Vaterlandes eine willkommene Gabe sein, da sie dadurch zur Ueberzeugung gelangen, dass unsere zu wenig gekannte Provinz an reizenden, grossartigen, anmuthigen, schauerlichen Naturscenen, wie überhaupt so viel des Stoffes zur Unterhaltung und Belehrung biete, dass wir nicht nur die freundlichste Theilnahme aller Gebildeten an unserem Unternehmen, sondern auch ihre volle Befriedigung hoffen.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.

Cenni storici del Litorale.

Le prime notizie che di questa provincia ci abbia conservato la storia, ce la mostrano popolata da Celti sulle montagne (che dirsi dovrebbero aborigeni, tanta è l' oscurità che copre le loro origini ed i loro movimenti), da Traci alle spiagge del mare, i quali, partitisi a' tempi di Dario Istaspe dalle foci del Danubio navigando a ritroso pell' Istro per la Sava e per la Lubiana, traversarono le Alpi, e piantate le loro sedi al mare e dato alla penisola il nome dell' antica patria, vi trasportarono le tradizioni pontiche di Giasone, di Medea, di Colco, del vello d' oro e degli Argonauti, tradizioni che, credute applicabili a questa seconda patria, furono argomento di risa pei Romani, di esercizi letterarii pei moderni. I Liburni tennero le spiagge e le isole del Quarnero; gente pur questa nell' antichità celebrata. Non noi risolveremo la questione di quale lingua fossero i Celti aborigini, nè se i Traci fossero veramente Pelasgici, e di greca famiglia i Liburni. Troppo scarsi monumenti ci sopravanzarono per portarne incontrastabile giudizio. Montanari e boscaiuoli i Celti, agricoltori e naviganti gl' Istriani ed i Liburni, feroci e gli uni e gli altri, immani furono per le piratiche spedizioni; per le quali ebbero contatto coi Romani che della Venezia si erano impossessati (anni avanti G. C. 221). Costrutta nel 181 av. G. C. la fortezza di Aquileja a baluardo d' Italia, e Celti ed Istriani tentarono mandare a vuoto il divisamento del governo romano; ma nemici fra loro, e per niun vincolo uniti, gl' Istriani soli col regolo Epulone alla testa attaccarono i Romani, rimasto Carmelo, regolo dei Celti, inoperoso e sospetto nell' azione. Un' improvisa irruzione fu agl' Istriani propizia; ma poi in regolari attacchi vinti, fu la provincia conquistata, costretto il re a gettarsi coi proprii e coi tesori nelle fiamme di Nesazio anzichè darsi al nemico. I Liburni furono soggiogati più tardi.

Unite Gorizia e l' Istria alla Gallia Cisalpina, e romanizzate, provarono l' effetto di un governo sapiente e generoso. Il terreno parte venne assegnato alle novelle colonie, fra le quali primeggiarono Aquileja fornita di ampio territorio e di porto insigne, Pola importante per trovarsi a centro della navigazione fra Italia meridionale, Dalmazia e Friuli; Trieste importante per custodia del confine giapidico; Forogiulio o Cividale, Parenzo, ed i novelli municipii di Egida e di Albona; il rimanente del paese fu in parte lasciato a comunità rimaste o fatte libere, od assoggettato a governo dei procuratori, quasi feudali Signorie. Presidiato il paese tutto con fortilizii, magnifiche vie militari univano le città fra loro, gli emporii con città maggiori d' altre provincie, create da per tutto sicure stazioni di navi alle spiagge; Aquileja divenuta, a' tempi dell' impero, emporio mercantile delle provincie danubiane, gl' Istriani servirono al commercio di mare, i Celti a quello di terra, e già dai tempi di Augusto grande si fu la prosperità, accresciuta per la gran strada militare che passa alle Pannonie ed all' Oriente. Della quale prosperità sopravanzarono le testimonianze in grandiosi monumenti quali l' anfiteatro, i templi gemini, la porta aurata, e le altre di Pola, i templi gemini a Nettuno ed a Marte di Parenzo, il tempio delle divinità Capitoline, il teatro, gli acquedotti, l' arco di Trieste, e tanti altri avanzi. Cadute le provincie danubiane in potere di novelle nazioni, e tolta ad Aquileja la possibilità di mantenere il commercio, distrutta anche questa, fu qualche tempo Ravenna centro di movimento mercantile, Ravenna che divenne residenza d' imperatori e re goti. La discesa dei Longobardi, deplorabile per tutta Italia, portò una prima divisione di dominazione, che fino a' tempi recenti si mantenne: Gorizia fece parte del ducato

Geschichtlicher Ueberblik des Küstenlandes.

Nach der ersten Kunde, welche uns die Geschichte bewahrt hat, war der gebirgige Theil dieser Provinz ursprünglich von Celten, die Küste aber von Thraciern bewohnt, die zur Zeit Darius Histaspis von der Mündung der Donau kommend, den Ister, die Save und die Laibach hinauf schifften, die Alpen überschritten, ihren Wohnsiz am Meere aufschlugen, der Halbinsel den Namen ihres Vaterlands gaben und hierher die pontischen Sagen von Jason, Medea, Colchis, dem goldenen Vliess und den Argonauten verpflanzten, die bei den Römern zu manchem Scherze und in neuerer Zeit zu wissenschaftlichen Forschungen veranlassten. Die im Alterthume ebenfalls gefeierten Liburnier hatten die Küste und die Inseln des Quarnero inne. Wir wollen hier nicht die Frage erörtern, welche Mundart die celtischen Ureinwohner redeten, und ob die Liburnier wirklich pelasgische Thracier und von griechischer Abstammung waren. Die vorhandenen Denkmäler sind von zu geringer Zahl, um darauf ein haltbares Urtheil gründen zu können. Die Celten als Wald- und Bergbewohner, so wie die Istrianer, als Feldbauer und Schiffer zeichneten sich gleich durch Muth aus, den sie in seeräuberischen Unternehmungen bekundeten, und sie kamen daher häufig in Berührung mit den Römern, welche sich im J. 221 v. Chr. G. Venedigs bemächtigt hatten. Als im J. 181 v. Chr. G. die Feste von Aquileja zum Schuze von Italien erbaut wurde, versuchten die Celten und Istrianer vergebens die Absichten der römischen Regierung zu vereiteln, aber die Istrianer an jene durch kein Freundschaftsband geknüpft, griffen später auf eigne Hand unter ihrem Anführer Epulus die Römer an, während Carmelus, das Oberhaupt der Celten, unschlüssig und theilnahmslos bei dem Feldzuge blieb. Ein plözlicher Ausfall hatte für die Istrianer einen günstigen Erfolg, allein in regelmässigem Kampfe hielten sie nicht Stand. Die Provinz ward erobert und der Anführer stürzte sich mit den Seinen und allen Schäzen in die Flammen, um nicht in die Hände der Feinde zu fallen. Die Liburnier wurden erst später besiegt.

Als Görz und Istrien dem cisalpinischen Gallien einverleibt wurden, zeigten sich hier sogleich die Wirkungen der weisen und edelsinnigen römischen Verwaltung. Der Boden wurde zum Theil den neuen Colonien überwiesen, unter welchen Aquileja mit einem weitläufigen Gebiete und einem trefflichen Hafen, Pola als Mittelpunkt der Schiffahrt zwischen Süditalien, Dalmatien und Friaul, Triest als Schuzwehr für die japidische Grenze, Forum Julium oder Cividale, Parenzo und die neuen Municipien von Egida und Albona die bedeutendsten waren. Der übrige Theil des Landes ward den entweder völlig freien Gemeinden überlassen oder Verwesern untergeordnet, die fast eine Lehnsherrschaft behaupteten. Das ganze Land ward durch Festungen kriegerisch bewehrt; herrliche Militärstrassen verbanden die Ortschaften und die Handelspläze mit den grösseren Städten anderer Provinzen, und sichere Landungspläze wurden allenthalben für die Schiffe gebildet. Aquileja ward das Handelsemporium der Donauprovinzen; die Istrianer förderten den Verkehr zur See wie die Celten zu Lande, und schon unter Augustus herrschte hier ein allgemeiner Wohlstand, der durch die grosse Militärstrasse nach Pannonien und den übrigen östlichen Ländern nur noch gesteigert ward. Vom damaligen Wohlstande zeugen die noch vorhandenen grossartigen Denkmäler, als: das Amphitheater, der Augustustempel, die Porta aurea und andere Thore zu Pola, die dem Neptun und Mars geweihten Tempel zu Parenzo, der Tempel der capitolinischen Gottheiten, das Theater, die Wasserleitung

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.

longobardico del Friuli, l' Istria rimase suddita a Bisanzio. Della condizione dell' Istria a' tempi del governo bizantino citerassi a testimonio Cassiodoro medesimo nella 22.ª Lib. II delle sue epistole varie: «La vostra provincia, a noi prossima (a Ravenna), collocata nelle acque dell'Adriatico (l' autore dice Jonio che così anche chiamavasi l'Adriatico), popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime d' invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode dilungandosi verso settentrione. Ned è esagerazione il dire che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baja, ne' quali il mare ondoso, internandosi nelle cavità del terreno, si fa placido a somiglianza di bellissimi stagni, ove frequentissime sono le conchiglie e morbidi i pesci. Ed a differenza di Baja, non trovasi un solo averno, un sol luogo orrido e pestilenziale, ma invece frequenti peschiere marine, nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee anche senza che l' uomo dia opera alcuna; e tali sono queste delizie che non sembrano promosse con istudio, ed invitano a goderle. Frequenti palazzi, che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna; e sono prova in quanta estimazione ebbero i nostri maggiori questa provincia, che di tanti edifizi la ornarono. Alla spiaggia poi corre paralella una serie d' isolette bellisime e di grande utilità, perchè riparano i navigli dalle burrasche, ed arricchiscono i coltivatori colla abondanza dei prodotti. Questa provincia mantiene i presidii di confine, è ornamento all' Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri; quanto essa produce passa nella città reale di Ravenna». Ma tempi infelici sursero e per l' una e per l' altra provincia; il Friuli, sotto barbarico governo, vide le feroci incursioni di popoli slavi che anche di parte della pianura s' impadronirono; l'Istria sotto il governo debole, impotente degli Esarchi di Ravenna, vide perdersi il suo commercio e devastati dagli Slavi i suoi terreni.

Ambe divennero suddite di Carlo Magno; ma nessun vincolo comune le uni, mantenuta l' una provincia dall' altra separata e di governo e di istituzioni. Furonvi duchi o marchesi del Friuli, e duchi o marchesi d' Istria: ma il reggimento feudale, prediletto da Carlo Magno, non potè su tutta la provincia estendersi; perchè le città e le comuni affrancate prediligevano il governo a comune e mal comportavano le forme feudali, per cui ottennero gl' Istriani la continuazione dell' antico reggimento. Non pertanto lo spirito dei tempi, s' aperse la via fra le municipali istituzioni; e quelle magistrature somme, ch' erano in origine officii, divenute ereditarie, si convertirono in feudi; la chiesa prevalse qualche tempo anche nel temporale. Il Marchesato d' Istria, dapprima di libera scelta del sovrano, passò per ordine di successione alle famiglie degli Sponheim, degli Eppenstein, degli Andechs; minori vassalli e tutti di stirpe tedesca tennero le interne castella; un Conte, che intitolavasi d' Istria, gran parte della provincia occupava con corteggio di numerosi vassalli; un Conte, che dicevasi di Gorizia, tutta l' alpe e buona parte del piano di Friuli aveva in dominio; affini di sangue, perchè della stessa famiglia, i Conti d' Istria e quelli di Gorizia, affini tutti ai Conti d'Absburgo. I Patriarchi di Aquileja, insigni per la dignità di chiesa ch' era la seconda in occidente, ricchi di fortune, ebbero intorno il 1200 la duchea del Friuli, il Marchesato d' Istria, il Marchesato del Carnio; vassalli dei Patriarchi si dissero i Conti di Gorizia. I Patriarchi le forme feudali preferirono e tennero ferme; i comuni mantennero a tutto potere l' antico reggimento per genio per bisogno. Nuova razza era fino dai tempi longobardici penetrata di qua d' alpe, nell' XI secolo si estese sull' Istria, gli Slavi, cioè, i quali in infima condizione di civiltà l' aperta campagna occuparono, datisi servi o fatti dei minori feudatari. La debolezza dei sovrani, la loro assenza, l' appena percettibile loro potere, diedero possibilità ai feudalisti ed ai municipalisti di trattare a loro conto le vitali questioni sulla condizione politica, e colla forza furono decise con danno delle provincie. La montagna fu soggetta a dinasti, potenti se non tranquilli possessori, ed i conti di Gorizia furono importanti; la pianura e le coste di mare si governarono a comune, non abbastanza potenti o prudenti per evitare il pericolo di cadere in dominio di ambiziosi signorotti. Il Patriarca di Aquileja si erigette in protettore del sistema feudale, e voleva il Friuli e l' Istria per sè, fatto forte delle investiture imperiali; la republica di Venezia si erigette in protettrice del sistema municipale, ed accoglieva sotto la sua protezione e dominio, sia poi volontario o forzoso, le comuni che vi si dedicavano, fatta forte della libertà che dava alle popolazioni di governarsi a piacimento; questi due potentati vennero alle mani, con esito incerto. L' Istria al mare e la maggior parte del Friuli divennero venete; i conti di Gorizia, vassalli della chiesa aquilejese, fecero patti di successione colla casa d' Austria; Trieste ora veneta ora aquilejense si diede spontanea alla casa d' Austria. Così stavano le cose al cadere del secolo XIV.

Estinta nel 1500 la casa dei Conti di Gorizia, i cui possedimenti non si estendevano alla pianura, passò in dominio dei principi austriaci. Poco stante, sembrava dover la Provincia subire altri destini. I Veneti, determinati a consolidare il proprio dominio terrestre, portarono i loro confini alle sommità delle Alpi, e riunir volevano perpetuamente questa provincia al loro impero; i principi austriaci, collegati ad altri potentati, volevano ricuperare tutte le venete provincie di terraferma, ed occuparono l' Istria, il Friuli, la Trivigiana, ed assediarono Padova. I Veneti, stretti nelle lagune, con destra prudenza ripararono ai disastri di guerra; le possidenze ritornarono all' antico stato, eccettochè la contea di Gradisca, che, veneta dapprima, divenne austriaca. E questa condizione di cose si mantenne fino al cadere del secolo passato.

La possidenza austriaca dividevasi in cinque amministrazioni: contea di Gorizia con Cormons, da cui considerarsi dovevano come appendici le signorie o capitanerie sulle montagne che la circondavano Flitsch, Tolmino, Canale, Reifenberg, Schwarzenegg, S. Croce.

und der Schwibbogen zu Triest, wie viele andere antiquarische Reste. Als die Donauprovinzen neuen Mächten anheimfielen, Aquileja nicht mehr in der Lage war, seine commercielle Bedeutsamkeit zu behaupten und endlich selbst zerstört wurde, war Ravenna als Residenz der Kaiser und Könige der Gothen einige Zeit der Mittelpunkt der Handelsbewegung. — Der für ganz Italien unselige Einfall der Longobarden führte die erste Veränderung der seit den frühesten Zeiten sich aufrecht erhaltenen Verwaltung herbei. Görz bildete einen Theil des longobardischen Herzogthums Friaul, während Istrien dem byzantinischen Reiche einverleibt blieb. Ueber den damaligen Zustand Istriens spricht sich Cassiodor in der 22. seiner verschiedenen Episteln folgendermaassen aus: „Eure, unserer Stadt (Ravenna) so nahe gelegene Provinz in den Gewässern des adriatischen Meeres, mit Olivenbäumen bedeckt, mit gesegneten Fluren geschmükt, mit Weinreben bekränzt, hat drei sehr reiche Quellen beneidenswerther Fruchtbarkeit; man nennt sie daher mit Recht das glükliche Landgut Ravenna's, die Speisekammer des königlichen Palastes; sie ist ein reizender und anmuthiger Wohnsiz durch das Klima, dessen sie sich durch die Ausdehnung gegen Norden zu erfreut; und es ist keine Uebertreibung, wenn wir sagen, dass ihre Buchten jenen Baien zu vergleichen sind, in welchen das wallende Meer einem ruhigen schönen See gleicht, fruchtbar an Fischen und Schalthieren. Auch sind hier keine Höhlen oder sonst grausenerregende und pestverbreitende Stellen; dagegen findet man Bänke, auf denen die Austern ohne Zuthat der Menschen sich vervielfältigen. Solche Annehmlichkeiten sind nicht durch Fleiss geschaffen worden und laden doch zu ihrem Genusse ein. Die vielen, von fern emporragenden Paläste erscheinen wie Perlen auf dem Haupte einer schönen Frau und beurkunden die Vorliebe unserer Vorahnen für diese Provinz. Längs dem Gestade zieht sich eine Reihe schöner und überaus nüzlicher Eilande hin, welche die Schiffe gegen Stürme schüzen und die Anbauer durch die Fülle ihrer Erzeugnisse bereichern. Diese Provinz bewacht die Grenzen, gereicht Italien zur Zierde, den Reichen zur Wonne und den Minderbegüterten zum Glücke. Was sie erzeugt kommt nach der königlichen Stadt Ravenna.“ Allein nun brachen unglücksschwangere Zeiten für beide Provinzen herein. Friaul erlebte unter barbarischer Regierung die Einfälle slavischer Völkerschaften, die sich auch der Ebenen bemeisterten. Istrien verlor, von den Exarchen Ravenna's nur schwach geschüzt, seinen Handel und fiel endlich ebenfalls in die Gewalt der Slaven.

Beide Provinzen kamen dann unter die Herrschaft Karls des Grossen, ohne jedoch durch ein gemeinsames Band vereint zu werden, indem sie eine verschiedene Verwaltung und Verfassung behielten, an deren Spize die Herzoge oder Markgrafen von Friaul und jene von Istrien standen. Die von Karl dem Grossen beliebte Feudalherrschaft konnte sich nicht über die ganze Provinz erstreken, denn da die befreiten Städte und Gemeinden bei ihrer Vorliebe für ihre eigene Verfassung sich nicht gut in die Feudal-Formen schmiegen wollten, so behielten die Istrianer ihre ehemalige Verwaltung. Dessen ungeachtet bahnte sich der Geist der Zeit seine neue Strasse, und die hohen Amtsstellen wurden erblich und endlich in Lehen verwandelt. Auch die Kirche nahm einige Zeit an diesen Veränderungen Theil. Das Markisat von Istrien, Anfangs von der freien Wahl des Landesherren abhängig, ging durch Erbfolge auf die Familien Sponheim, Eppenstein und Andechs über, welche als kleinere Vasallen und deutschem Stamme entsprossen, die inneren Schlösser inne hatten. Ein Graf von Istrien besass einen grossen Theil der Provinz mit einem Gefolge zahlreicher Vasallen; ein Graf von Görz beherrschte das ganze Alpenland und einen guten Theil der Ebene von Friaul. Beide gräfliche Häuser waren miteinander, und zugleich mit den Grafen von Habsburg verwandt. Die Patriarchen von Aquileja, ausgezeichnet durch ihre kirchliche Würde, und mit zeitlichen Gütern gesegnet, erhielten gegen das Jahr 1200 das Herzogthum Friaul, und die Markisate Istrien und Kärnten.

Die Grafen von Görz nannten sich Vasallen der Patriarchen, welche die Feudalformen aufrecht zu erhalten suchten, und die Gemeinden bestrebten sich aus Vorliebe wie aus Bedürfniss die alte Verfassung zu bewahren. Zur Zeit der Longobarden drang ein neuer slavischer Volksstamm über die Alpen ein, welcher sich im eilften Jahrhundert über ganz Istrien ausdehnte, das flache Land bewohnte und bei seinem niedern Cultur-Zustande sich den kleineren Lehensherren unterordnete. Die Schwäche der Machthaber, ihre bei deren Abwesenheit in den Provinzen kaum fühlbare Oberherrschaft, machten es den Anhängern des Feudalsystems wie jenen der Municipalverfassung möglich, ihre politischen Lebensfragen zum Nachtheile für das Land mit der Gewalt der Waffen selbst zu verfechten. Das Gebirge ward, wenn auch nicht ruhigen Besizern, doch mächtigen Landpflegern unterworfen, unter denen die Grafen von Görz die bedeutendsten waren. Die Ebenen und die Seeküste regierten sich gemeinschaftlich, ohne jedoch die genügende Macht und Umsicht zum Kampfe gegen einzelne gefährliche Herren zu besizen. Der Patriarch von Aquileja warf sich zum Beschüzer des Feudalsystems auf und wollte, gestüzt auf die kaiserliche Investitur, Friaul und Istrien sich zueignen, während die Republik Venedig, gekräftigt durch die der Bevölkerung gewährten Freiheit, sich selbst zu verwalten, die Municipalverfassung aufrecht zu erhalten und die derselben geneigten Gemeinden gutwillig oder auch gezwungen für sich zu gewinnen strebte. Diese beiden Potentaten geriethen nun ins Handgemenge, jedoch ohne sonderlichen Erfolg. Die istrianer Seeküste wie der grösste Theil von Friaul ward venezianisch, die Grafen von Görz schlossen als Vasallen der Kirche mit dem Hause Oesterreich einen Vertrag wegen der Erbfolge, und Triest, bald Venedig bald Aquileja angehörend, ergab sich endlich aus freiem Antriebe dem Hause Oesterreich. Dies waren die Verhältnisse am Schlusse des XIV. Jahrhunderts.

Im J. 1500 erlosch der Görzer Grafenstamm, dessen Gebiet sich auf die Ebene beschränkte und in den Besiz des österreichischen Hauses überging. Bald darauf sollte die Provinz wieder Veränderungen erfahren. Die

La contea di Gradisca, che comprendeva il piano del Friuli, dato in feudo ai principi di Eggenberg nel **1647** e ricuperata nel **1716** per l' estinzione di quella casa principesca.

Le capitanerie di Duino, Vipacco, S. Servolo, unite nel secolo XV alla Carniola.

L' Istria austriaca, unita alla Carniola dopo staccata dal Goriziano.

La città di Trieste, che si governava a comune.

Questi paesi non ebbero eguali i destini.

Gorizia governata da capitani o diremo governatori, fra i quali ne ebbe alcuni di commendevolissimi, sede di cospicua nobiltà, andava lentamente migliorando la sua condizione economica; non l' agricola soltanto, ma l' industriale; senonchè la complicata confinazione coi Veneti, l' antiveggenza e solerzia di questi, mandavano spesso a vuoto il costante divisamento di dirigere pel Goriziano il commercio di prodotti meridionali e di alzare quella città alla condizione di altre italiane che erano prosperosissime.

Trieste, sospetta ai Veneti, nell' olio, nel vino, nel sale, vedeva limitate le sue produzioni, e colla piccola navigazione tentava alzarsi a città mercantile. A frenare le sue tendenze vegliavano i Veneti padroni dell' Adriatico.

L' Istria austriaca visse oscura, dimenticata, povera, ed alle città venete ricorreva nelle sue bisogna.

L' Istria al mare molto ripromettevasi dal veneto dominio a cui s' era spontaneamente data; ma le speranze fallirono. Gelosia di vicinato, timore di perderla consigliarono quel governo a trarre il profitto indispensabile a sè, porti cioè, sale, olio, boschi, che soltanto a Venezia servivano; ed a non curare un progresso dei popoli. E questo procedere giustificavasi colla promessa fatta all' atto di dedizione, di non cangiare le leggi e le forme del governo municipale; promessa che venne mantenuta in tutto rigore, perchè Venezia non cangiò le leggi e le massime, ma nemmeno permise alle comuni suddite che le cangiassero. Perilchè quel governo somigliava a giudice; ma tale si fu il suo procedere, che il reggimento giusto e mite fu caro ai popoli, fatti per lunga abitudine incapaci a sentire il bisogno o la volontà di un miglioramento. Gli ordinamenti che regolavano nel **1797** l' amministrazione erano precisamente quelli fatti quattrocent' anni prima, quando ogni comune si considerava provincia sovrana da sè, e le comuni vicine come stato estero, nemico.

Questa condizione, di dimenticanza, di abbiettezze doveva pure cangiarsi, e Carlo VI ne diede il primo moto col volere che Trieste servisse di porto alle vaste provincie austriache, siccome secoli prima ne era Aquileja. Ciò avveniva nel **1719**. Fu biasimato in allora la scelta del luogo alpestre, importuoso, e fu predetto che tornerebbe inutile ogni sforzo; ma non si riflettè che la laguna e le isole che cingono Aquileja erano venete; che per giungere al litorale ungarico conveniva passare per istretti canali sotto il cannone veneto, e che la libertà del mare proclamata da Carlo VI non avrebbe potuto contenersi anche per le spiagge, che l' universale consenso delle nazioni aggiudica al sovrano del territorio fino ad alcune miglia. Ciò pure valeva per S. Giovanni di Duino; oltrechè il fondare una città da pianta era idea troppo ardita per quei tempi. Gli eventi hanno mostrato la fallacia delle profezie.

Carlo VI chiamò in Trieste il commercio, la navigazione e l' industria, imitando gli Olandesi nello scopo e nei mezzi. Il commercio mondiale che avviare volevasi mediante una compagnia privilegiata, e fiera grandiosa, non potè attivarsi; ma cessata la compagnia che godeva il privilegio del commercio e della navigazione, i traffici avviaronsi liberamente ed alla spicciolata, ed i Greci ne ebbero grande merito. La saggezza del governo di Maria Teresa fu ammirabile e proficua; durante il suo impero surse la nuova città, opere publiche supplirono ai difetti naturali del porto; avventicci di ogni nazione di ogni credenza, allettati dalle facilitazioni e concessioni, affluirono a Trieste, che cominciò ad avere proprio commercio, propria marina, proprie industrie.

Giuseppe II riformò l' amministrazione publica, e volle dare al commercio maggiore slancio. Maria Teresa aveva in Trieste creata un' intendenza commerciale, cui erano soggetti i territori privilegiati di Fiume, del Litorale ungarico, ed anche di Aquileja, la quale non era perduta di vista. Giuseppe II tolse l' intendenza, e riunì la contea di Gorizia (cui fu nel **1754** incorporata la contea di Gradisca) a Trieste, preponendovi un governo politico provinciale, cui il commercio e la navigazione furono poggiati. L' epoca non fu segnalata pel commercio, come lo fu l' antecedente, i cangiamenti nel sistema generale del governo non potevano che influire sul commercio. Fu intenzione di avviare quello della China e delle Indie, si prese possesso di isole nel mare indiano per fondarvi colonie; una flotta numerosa veleggiava per quei mari; ma furono poi queste imprese abbandonate.

Le guerre di Francia, e gli sconvolgimenti di Europa ebbero anche su questa provincia a farsi sentire. Caduto il veneto governo l' Austria occupò l' Istria, la Dalmazia e le provincie venete fino all' Adige, e le tenne in forza del trattato di Campoformido. L' Istria formò governo da sè fino all' anno **1804**, nel quale tempo fu unita al Governo di Trieste. — Gorizia ricuperò il proprio governo provinciale, per la contea; l' Istria austriaca era stata riunita al governo di Lubiana. Occupate nel **1805** queste provincie dalle armi francesi, altra ripartizione se ne fece alla pace. Trieste ritornò austriaca ed ebbe proprio governo. La contea di Gorizia fu unita al Governo di Lubiana; l' Istria veneta divenne prefettura del regno d' Italia. Le provincie venete di terraferma divennero italiche; ma nel **1807** furono ceduti al regno d' Italia i paesi posti al di là dell' Isonzo, ed in compenso fu Monfalcone aggiudicato all' Austria ed unito alla contea di Gorizia.

Nel **1809** tutta la provincia venne ceduta alla Francia, e riunita alla Carniola, a parte della Carintia, alla Croazia al di quà della Sava, alla Dalmazia, a Ragusa ed all' Albania ex-veneta, se ne formarono le provincie

Venezianer dehnten, um ihre Landherrschaft zu befestigen, ihre Grenzen bis zur Höhe der Alpen aus und waren entschlossen diese Provinz sich für immer anzueignen; allein die österreichischen Fürsten suchten im Verein mit anderen Potentaten, alle venezianischen Provinzen auf dem Festlande wieder an sich zu bringen, eroberten Istrien, Friaul, das Gebiet von Treviso und belagerten Padua. Die Venezianer, in ihren Lagunen eingeengt, begegneten mit weiser Vorsicht den unseligen Folgen eines Krieges; die Besizungen traten wieder in die alten Verhältnisse und nur die ehemals den Venezianern gehörige Grafschaft Gradisca ward österreichisch. Dieser Zustand behauptete sich bis zum Ende des verflossenen Jahrhunderts.

Die österreichischen Besizungen umfassten damals die Grafschaft Görz mit Cormons, zu welchen noch die Hauptmannschaften im benachbarten Gebirge, als Flitsch, Tolmein, Canale, Reifenberg, Schwarzenegg und Santa Croce zu zählen sind; die Grafschaft Gradisca, nämlich das ebene Friaul, welches den Fürsten von Eggenberg im J. **1647** als Lehen gegeben und im J. **1716** mit dem Erlöschen dieses fürstlichen Hauses wieder Oesterreich einverleibt wurde; die im XV. Jahrhundert mit Krain vereinigten Hauptmannschaften Duino, Wippach und S. Servolo; das österreichische Istrien nebst dem von Görz getrennten Theile Krains, und endlich die Stadt Triest. Alle diese Ländertheile erfuhren ein verschiedenes Loos. Görz von mitunter höchst schäzbaren Hauptleuten regiert und Siz eines ansehnlichen Adels besserte allmälig seinen öconomischen, landwirthschaftlichen wie gewerblichen Zustand, allein seine eigenthümlichen Grenzverhältnisse den regsamen und fleissigen Venezianern gegenüber, vereitelten oft das Streben, den Handel mit südlichen Erzeugnissen nach Görz zu leiten und diesen Ort auf den Standpunkt anderer überaus wohlhabender Städte Italiens zu heben. Triest, den Venezianern stets verdächtig, sah seine Erzeugnisse auf Oel, Wein und Salz beschränkt und suchte sich mittels einer geringen Schiffahrt zu einer Handelsstadt emporzuschwingen; allein die Venezianer traten diesem Streben als Herren des adriatischen Meeres hindernd entgegen. Das österreichische Istrien blieb unbekannt, unbeachtet, arm und mit seinen Bedürfnissen von den venezianischen Städten abhängig. Das istrianer Küstengebiet gründete grosse Hoffnungen auf die venezianische Herrschaft, der es sich aus freiem Antriebe ergeben hatte, allein dieselben gingen nicht in Erfüllung. Aus Nachbarneid nicht minder als aus Besorgniss diese Provinz zu verlieren, suchte jene Regierung Häfen, Salz, Oel, Wälder zu ihrem eigenen Vortheile auszubeuten, ohne sich im Geringsten den Fortschritt der Bevölkerung angelegen sein zu lassen. Ein solches Verfahren stand übrigens in vollem Einklange mit dem bei der Uebernahme der Provinz gegebenen und streng beobachteten Versprechen, in Gesez oder Form die Municipalverfassung nicht anzutasten. Venedig änderte weder Geseze noch Maxime, aber gestattete auch den Gemeinden keine Aenderung. Gleich einem gerechten und milden Richter erschien diese Regierung den Völkerschaften, welche aus langer Gewohnheit das Bedürfniss nach Verbesserung gar nicht empfanden und eine solche kaum wünschten. Die Geseze, nach welchen man im J. **1797** die Verwaltung regelte, waren noch dieselben, die vor 400 Jahren gegeben wurden, als jede Gemeinde sich für eine unumschränkte Provinz betrachtete und die Nachbarn ihr als Fremde und Feinde galten.

Dieser Zustand der Vergessenheit, der Zurücksezung musste aufhören, und Karl VI gab dazu den ersten Antrieb, indem er Triest zu dem Hafen der ausgebreiteten österreichischen Provinzen, wie vor Jahrhunderten Aquileja, umzuschaffen beschloss. Dies geschah im J. **1719**. Man tadelte damals die auf einen in steiniger Gegend gelegenen, mit keinem Hafen versehenen Ort gefallene Wahl, und verhiess allen Bemühungen keinen Erfolg; allein man erwog nicht, dass die Lagune und die Aquileja umgebenden Inseln den Venezianern gehörten, dass man ans ungarische Küstenland nur durch enge Kanäle unter den venezianischen Kanonen gelangen, und dass die von Karl VI verkündete Freiheit des Meeres sich nicht auf jene Gestade erstrecken konnte, über welche nach dem Völkerrechte bis auf gewisse Entfernung nur der betreffende Landesfürst zu gebieten hatte. Dies gilt auch für S. Giovanni bei Duino; überdies war die Gründung einer neuen Stadt in jener Zeit ein zu kühner Gedanke. Die Folge hat indess die Prophezeihungen Lügen gestraft.

Karl VI wollte, die Holländer zum Vorbilde nehmend, den Handel, die Schiffahrt und die Industrie in Triest ins Leben rufen. Der Welthandel konnte jedoch mittels einer bevorrechteten Compagnie und einer grossartigen Messe nicht herbeigeführt werden; allein als die Wirksamkeit der privilegirten Gesellschaft aufhörte, entwickelte sich der Verkehr um so freier und die Griechen erwarben sich damals hier ein grosses Verdienst. Die weise Regierung Maria Theresiens gab sich in der erfreulichen Wirkung kund. Eine neue Stadt erstand, grossartige Werke boten Ersaz für den Mangel eines natürlichen Hafens; Fremde jeder Nation und jeden Glaubens strömten in Folge der ihnen zugestandenen vielen Begünstigungen und Erleichterungen nach Triest, welches nun seinen eigenen Handel, seine eigene Marine, seine eigene Industrie zu haben begann.

Joseph II suchte mit der Reform der öffentlichen Verwaltung dem Handel einen grossen Schwung zu verleihen. Maria Theresia hatte in Triest eine Handelsintendanz errichtet, der die übrigen privilegirten Gebiete, als Fiume, das ungarische Küstenland und auch Aquileja untergeordnet waren, welches leztere man noch nicht aus den Augen verloren hatte. Joseph II hob die Intendanz auf, vereinte die Grafschaft Görz, welcher im J. **1754** jene von Gradisca einverleibt wurde, mit Triest unter eine politische Provinzialregierung, welche die Handels- und die Schiffahrtsinteressen überwachen sollten. Diese Periode bot nicht so günstige Ergebnisse für den Verkehr wie die vorhergegangene. Die Aenderungen im allgemeinen Verwaltungssystem blieben nicht ohne Rückwirkung auf denselben. Man beabsichtigte einen Handel nach China und Indien einzuleiten, nahm Besiz von einigen Inseln im indischen

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.

illiriche del governo francese, che andavansi disponendo a regno vassallo per qualche fortunato militare. La contea di Gorizia, Trieste e l' Istria veneta formarono l' intendenza di Trieste, a cui poco stante fu unita l' Istria austriaca staccata dalla Croazia civile.

Riordinate le cose nel 1813 e 1814, Gorizia, Trieste, l' Istria tutta, Fiume, Carlstadt e le isole del Quarnero furono riunite in un solo governo. L' Istria austriaca apparteneva insieme con Albona a Fiume; all' Istria apparteneva tutto il Carso fino a Vipacco, Monfalcone ed Aquileja. Ritornati Fiume e Carlstadt alla Croazia, fu poco appresso regolata l' estensione dei due circoli, in modo che l' Istria abbraccia tutta intera la penisola, con di più le isole del Quarnero già dalmate, il circolo di Gorizia tutta l' antica contea con più Monfalcone e Grado.

Così dopo volgere di secoli riunivansi sotto comune amministrazione terre disparatissime per forma, per clima, per posizione, popoli diversi di stipite e di lingua, slavi sulle montagne, italiani sulla pianura ed al mare, e gli uni e gli altri di differenti dialetti, e framezzo a queste due precipue razze altre minori, valacchi nell' Istria interna, tedeschi in piccol numero sulle alpi goriziane.

Se alla fisica posizione della provincia ponsi mente, dovrebbe dirsi pertinenza d' Italia dall' alpe somma del Terglou al Quarnero, siccome versante meridionale di quella stessa grande catena che Italia cinge; dalmate dirsi dovrebbero le isole che all' arcipelago liburnico appartengono, siccome spiaggia orientale dell'Adriatico dalle sommità dello Schneeberg fino a Scutari. Se al linguaggio dei popoli ponsi mente, italiani devono tenersi non per adozione di lingua, ma per lingua propria, gli abitanti delle città e delle borgate cinte da mura, gli abitanti della pianura e delle spiagge; slavi i rimanenti pressochè tutti.

Ma tale è il destino delle regioni poste a confine di due grandi nazioni, e se nel Litorale i confini naturali non segnano anche i confini fra Slavi e Italiani, devesene accagionare la facilità del passaggio che offrì l' alpe, aperta del tutto fra il Nanos e lo Schneeberg; gli elementi disparati e gli uni e gli altri non prevalenti, non potranno sì facilmente rifondersi, e per lungo tempo rimarranno a testimonio delle vicende dei tempi, saranno di stupore al forastiero che la cagione ne ricerchi, e di grande incertezza e varietà nei suoi giudizii.

Ocean, um Colonien daselbst zu gründen, eine zahlreiche Flotte schlug ihre Richtung nach jenen Gewässern ein; allein diese Unternehmungen wurden dann aufgegeben.

Die französischen Kriege, wie überhaupt die Wirren in Europa, übten ihren Einfluss auch auf diese Provinz. Nach dem Sturze der venezianischen Regierung nahm Oesterreich Istrien, Dalmatien und die venezianischen Provinzen bis zur Etsch in Besiz und behielt sie auch dann vermöge des Vertrags von Campoformio. Istrien bildete einen selbständigen Regierungsbezirk bis zum J. 1804, wo es dann jenem von Triest einverleibt wurde. Görz erhielt hierauf seine Provinzialregierung für die Grafschaft und das österreichische Istrien ward der Regierung von Laibach untergeordnet. Als diese Provinzen im J. 1805 von den französischen Waffen erobert wurden, erfolgte mit dem Frieden eine neue Eintheilung. Triest ward österreichisch und erhielt seine eigene Regierung. Die Grafschaft Görz wurde zu Laibach geschlagen und das venezianische Istrien ward eine Präfectur des Königreichs Italien, zu welchem auch die venezianischen Provinzen auf der Terra ferma gehörten. Im Jahre 1807 aber fielen sämmtliche Gebiete jenseit des Isonzo dem Königreich Italien zu, und zum Ersaz ward Monfalcone Oesterreich zugetheilt und mit der Grafschaft Görz vereinigt.

Im J. 1809 erhielt Frankreich die ganze Provinz in Verbindung mit Krain nebst einem Theile von Kärnthen, Croatien diesseit der Save, Dalmatien, Ragusa mit dem ehemaligen venezianischen Albanien, welche zusammen die ilirischen Provinzen der französischen Regierung bildeten, und vielleicht zu einem Vasallenreich für irgend einen glüklichen Feldherren ausersehen waren. Die Grafschaft Görz, Triest und das venezianische Istrien umfassten die Intendanz von Triest, der dann auch der von Croatien losgetrennte Theil des österreichischen Istrien untergeordnet ward.

Mit der neuen Gestaltung der politischen Verhältnisse in den Jahren 1813 und 1814 wurden Görz, Triest, ganz Istrien, Fiume, Karlstadt und die Inseln des Quarnero zu einem Regierungsbezirke vereinigt. Das österreichische Istrien ward mit Albona zu Fiume geschlagen; zu Istrien gehörte der ganze Karst bis Wippach, Monfalcone und Aquileja. Als später Fiume und Karlstadt wieder Croatien zufielen, wurde der Umfang der beiden Kreise dergestalt bestimmt, dass Istrien nun die ganze Halbinsel mit den ehemaligen dalmatischen Inseln des Quarnero und der Görzer Kreis die alte Grafschaft mit Monfalcone und Grado begreift.

Auf diese Weise wurden nach dem Verlaufe einiger Jahrhunderte mehrere an Form, Klima, Lage völlig von einander verschiedene Ländertheile, so wie Völkerschaften ungleich in Abstammung und Sprache, Slaven auf den Bergen, Italiener in den Ebenen und am Meere, und ausser diesen beiden Hauptstämmen Walachen in Inneristrien und Deutsche in kleiner Zahl auf den Görzer Alpen unter eine Verwaltung gebracht. Vermöge der physischen Lage müssten die Gebiete von der Höhe des Terglou bis zum Quarnero, als südliche Wasserscheide der grossen, Italien umgürtenden Bergkette zu Italien, die am östlichen Gestade des adriatischen Meeres im liburnischen Archipel liegenden Inseln, vom Schneeberg bis Scutari zu Dalmatien gezählt werden; der Sprache nach wären die Bewohner der Städte und ummauerten Marktflecken so wie der Ebenen und Küsten als Italiener, alle übrigen aber als Slaven anzusehen. Doch dies haben alle an der Grenze zweier grosser Völkerstämme liegenden Gebiete gemein und wenn die natürlichen Grenzen im Küstenlande nicht auch jene zwischen Slaven und Italienern andeuten, so ist dies der Leichtigkeit beizumessen, womit die zwischen dem Nanos und dem Schneeberg völlig offenen Alpen überschritten werden können. Die verschiedenen, einander nicht überwiegenden Elemente können sich so leicht nicht verschmelzen und werden noch lange als Zeugen der durch die Zeit herbeigeführten Veränderungen dastehen, den fremden Forscher in Erstaunen sezen, aber seine Zweifel nie völlig aufhellen.



A. Tischbein dis.

Litottipia di Carlo Kunz Trieste.

VEDUTA DI AQUILEJA

ANSICHT VON AQUILEJA

Aquileja.

La colonia che gli antichi romani nell' anno 181 prima di G. C. piantavano su terreno che tolto avevano ai Celti, sotto pretesto che senza diritto l' avessero occupato; la fortezza che i romani piantavano per tenere in freno i montanari delle alpi orientali, e gli Istri, ed i Giapidi, e la presidiavano con 3000 fanti, 240 cavalli; la seconda città d' Italia per numero di abitanti, e per ricchezza; la città che numerava cento e più mila cittadini romani, 600,000 abitanti, ed aveva 14 miglia di giro; l' emporio mercantile delle genti che abitavano di quà del Danubio, il porto di mare frequentatissimo dalle genti d' Italia e d' Illirio, di Grecia, di Soria, e di Egitto; la gradita residenza di Augusto, di Tiberio e d' altri Cesari, il baluardo precipuo d' Italia, per la cui difesa diedero le donne la loro capigliatura per farne funi in disperato assedio; la città, celebrata per la inutile resistenza ad Attila, flagello di Dio; la città nella quale S. Marco predicò primo l' evangelo; nella quale risiedeva un Patriarca, che era il primo principe della Germania, il primo prelato d' Italia; che aveva quattordici vescovati suffraganei, e 40 canonici, che imperava sul Friuli, sull' Istria, sulla Carniolia, sulla Marca vindica; la città il di cui nome risuonava per tutta Europa nell' antichità e nei tempi di mezzo; Aquileja, non è più; il forastiero non la riconoscerebbe al mirare antica basilica, e massiccia torre, fra campi coltivati, nemmeno presso alle poche case che d' Aquileja conservano il nome. Le pietre scritte, i marmi che si vanno raccogliendo fanno singolare contrasto coll' ubertosità dei campi, nei quali si rinvengono, e col difetto totale di opere in muro grandiose; Aquileja è sparita senza lasciare altra traccia sopra terra, che un debole segno di circonvallazione, un canale che ne era porto, e la direzione di alcune vie principali.

La volgare opinione accusa Attila della total distruzione, ma per verità essa figurava anche più tardi fra le città precipue dell' impero; non la distruzione di mura e di caseggiati, che presto risorgere possono, furono causa del di lei abbandono; bensì le invasioni dei barbari che tolsero all' Italia le provincie al Danubio; per cui essiccate le sorgenti di prosperità mercantile e di navigazione, ricadde Aquileja nella condizione naturale di città di provincia. Sarebbe risorta alla novella civilizzazione, ma Venezia divenuta frattanto padrona dei mari, aveva chiamato a se il commercio dell' Adriatico e del Levante e dell' Asia.

Depauperata Aquileja sempreppiù e supplantata dalla vicina Grado che in isola offeriva maggior sicurezza; le acque non più regolate da vigile e sollecito sapere, vagarono senza freno, senza arte; impaludò il terreno circostante e l' aria fattasi grave e micidiale decimava gli abitanti, persuadeva quelli che a dovere di officio, o genio di vivere sociale vi avrebbero dovuto risedere, a cercare migliore stanza in Cividale, in Udine; alle sole maggiori funzioni di chiesa interveniva il clero; e vi fu perfino convento di monache, il quale al sopravenire della state apriva la porta, e concedeva alle claustrali di recarsi, fino all' inverno, altrove.

Udine prese il luogo di Aquileja possidente, Palma di Aquileja militare, Trieste di Aquileja marittima e mercantile. Carlo VI ebbe in pensiero di ridonarla all' antico stato, e farne porto precipuo delle austriache dominazioni; ma vi ostava il dominio delle lagune che altro potentato aveva; Maria Teresa voleva trasferirvi colonia di greci che il Peloponneso abbandonavano, e sembrava che un vescovato greco rimpiazzar dovesse il Patriarcato soppresso; ma nulla ne fu; la regolazione delle acque migliorò l' aria; l' agricoltura tornò prospera, Aquileja più non rivisse, ma il nome suo, le reminiscenze storiche, la fama ancor vive e lungamente vivrà.

Aquileja.

Die von den alten Römern im Jahre 181 v. Chr. auf dem den Celten, vorgeblich als unrechtmässigen Besiz, entrissenen Boden, gegründete Kolonie; die von den ersteren erbaute, mit 3000 Mann Fussvolk und 240 Pferden besezte Festung zur Beherrschung der Bewohner der östlichen Alpen, der Istrier und Japiden; die zweite Stadt Italiens an Einwohnerzahl und Reichthum, die unter ihren 600,000 Insassen über 100,000 römische Bürger zählte, und 14 Meilen im Umfange hatte; das Handelsemporium der Völkerschaften diesseit der Donau, der von den Bewohnern Italiens, Illyriens, Griechenlands und Egiptens am meisten besuchte Seehafen, der Lieblingssiz Augustus, Tiberius und anderer Cäsaren; Italiens mächtiges Bollwerk, zu dessen Vertheidigung in bedrängender Belagerung die Frauen ihre Haare zu Seilen wanden; die Stadt, die dem Attila, der Geissel Gottes, muthigen Widerstand leistete, wo der heilige Marcus zuerst das Evangelium lehrte; der Siz des Patriarchen, eines der ersten Fürsten Deutschlands und Prälaten Italiens; die Stadt mit 14 Weihbischöfen und 40 Stiftsherren; die Gebieterin Istriens, Friauls, Kärnthens und der wendischen Mark, deren Name im Alterthume wie im Mittelalter in ganz Europa wiederhallte, Aquileja ist nicht mehr! Wer vermöchte beim Anblik der Basilica des alten Thurmes zwischen bebauten Feldern das alte mächtige Aquileja in den dürftigen Häusern wiederzuerkennen, die heute diesen Namen führen. Die dort gesammelten, mit Inschriften versehenen Steine und Marmorblöke, bilden einen sonderbaren Gegensaz zu den blühenden Fluren, die sie bergen, und zu dem gänzlichen Mangel an grossartigen Gebäuden. Aquileja ist spurlos von der Erde verschwunden, und nur einige Vorwerke, ein Kanal, der einstige Hafen, und die Richtung einiger Hauptstrassen sind noch vorhanden.

Gemeiniglich wird Attila der gänzlichen Zerstörung Aquileja's angeklagt, wiewohl es auch später zu den ansehnlichsten Städten des Reichs gehörte. Nicht die Zerstörung der Mauern und Häuser, die wieder errichtet werden konnten, führten ihren Verfall herbei, sondern die Einfälle der Barbaren, welche Italien die Donauprovinzen entrissen. So versiegte der Quell des gedeihlichen Handels und der Schiffahrt und Aquileja sank zu einer Provinzialstadt herab. Sie hätte sich vielleicht mit der Rükkehr der Ordnung wieder erhoben, allein Venedig hatte nunmehr als Beherrscherin der Meere den Handel des adriatischen Golfs, der Levante und Asiens an sich gezogen.

Aquileja verarmte immer mehr und ward schnell von dem benachbarten Grado überflügelt, das als Insel grössere Sicherheit bot; das Wasser, von der Kunst nicht mehr gedämmt und überwacht, nahm einen zerstörenden Lauf; der Boden umher versumpfte; die Luft ward verderblich und raffte die Bewohner hin. Wer nicht aus Beruf oder anderen Verhältnissen hier leben musste, suchte bessere Wohnungen in Cividale und Udine auf; die Priesterschaft fand sich nur zum kirchlichen Dienste ein, und selbst die Pforten des Klosters wurden im Sommer geöffnet, um die Nonnen bis zum Winter auswandern zu lassen.

Udine nahm nun die Stelle des grundbesizenden, Palma des befestigten und Triest des Schiffahrt und Handel treibenden Aquileja ein. Carl VI. gedachte, es zu seiner frühern Blüte zurükzuführen, zum Haupthafen der österreichischen Staaten umzuschaffen, allein die Herrscherin der Lagunen widersezte sich diesem Vorhaben. Maria Theresia wollte eine Kolonie der vom Pelopones geflüchteten Griechen hier gründen, und es schien, als sollte ein griechisches Bisthum an die Stelle des aufgehobenen Patriarchats treten. Durch die spätere Reglung der Gewässer verbesserte sich die Luft; der Akerbau gedieh, aber Aquileja erhob sich nicht wieder; doch sein berühmter Name, seine geschichtlichen Erinnerungen leben fort, und werden die Gegenwart noch lange überdauern.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis

Lit. Lmassi e C.m Trieste

CASTELLO DI DUINO

DAS SCHLOSS DUINO

Castello di Duino.

Agli estremi confini dell'Istria, laddove le ultime pendici del Carso si congiungono colle pianure del Friuli, sopra masso dirupato che al mare sovrasta, sorge il Castello di Duino, già di proprietà dei Walse e dei Hoffer, ora dell'illustre famiglia dei Conti della Torre; castello ricco quanto mai altri di naturali bellezze, di storiche reminiscenze.

Conserva ancora l'aspetto di castello quale nei tempi di mezzo costumavasi; un ampio torrione con entro le abitazioni del Signore, e sale e terrazze, e giardinetti pensili, e sotterranei; intorno a questo ed entro il recinto di altre mura l'armeria, le caserme, gli edifizii per l'economia, le case dei ministri e dei fattori, la chiesa con ospizio di frati, che già erano dell'ordine dei servi di Maria. Castello di confine, trovavasi non sono molti anni, armato in guerra, ed il Signore lo faceva custodire da proprii soldati. A Duino facevano capo le ville tutte che al Signore obbedivano; e che da questa sua sede amministrare faceva la giustizia.

In questo castello non isdegnarono prendere gradito ostello, e imperatori e re, e principi, tanta è la proprietà delle abitazioni, tanta è l'amenità del sito. Dalle terrazze, dai balconi, si domina il golfo di Trieste tutto quanto è, le riviere di Trieste, le spiaggie d'Istria, le ultime pendici delle alpi che scendono al Quarnaro, le fertili pianure del Friuli, le lagune di Grado, quelle di Caorle, il ramo d'alpe che separa il Bellunese dal Tirolo. Non vi ha naviglio diretto a Trieste od ai porti del Friuli che inosservato possa attraversare il golfo. E sulle circostanti colline una vegetazione vigorosissima meridionale, alterna coi nudi massi sui quali erba non alligna, e vi produce contrasto dilettevole all'occhio; ampio parco recintato coperto da boscaglia offre abbondante caccia, siccome la costiera il più placido piacere della pesca.

L'antichità più remota celebrava questi dintorni, dei quali narrasi come nei sacri frequentissimi boschi gli animali più rapaci vivessero insieme ai timidi ed inermi, come Diomede avesse tempio al Timavo vicino; a quel Timavo, celebratissimo per l'improvviso uscire dalle grotte, pel tempio della speranza, pel ninfeo. Prossimo a Duino sorgeva su colle in ripa al mare quel castello di Pucino, celebre pei vini neri, prossimi erano il porto frequentato del Timavo, le isole deliziose ora alla terra congiunte. Alle mitiche credenze, con più saggio consiglio, sostituivasi nei tempi di mezzo un tempio al vero Dio, in onore del santo precursore, ed un'abbazia insigne che nome ebbe di Tuba, e che affigliata fu all'altra più celebre di Aquileja che dicevasi della Beligna.

Ai Hoffer già signori di Duino, subentravano, e si contano già secoli, i Torriani di Milano, che cedere dovendo alla fortuna dei Visconti, in questo estremo dell'Adriatico trasportavano le memorie di loro prodezze guerresche, che in dipinti raffiguravano; ed il dolore soffocavano del mancato dominio di sì bella parte d'Italia. I Torriani ricoverati sulle terre dell'impero, accettavano il carico di Capitani ereditarii del castello di Duino, e ne assumevano la difesa contro gli esterni nemici. Ed anco dopo tanti cangiamenti, il titolo ne serbano, e splendono ancora fra le famiglie più illustri, per sangue, per dignità, per valore.

Das Schloss Duino.

An der äussersten Grenze Istriens, wo die lezte Abdachung des Karstes sich mit den Friauler Ebenen vereint, erhebt sich auf jähem Absturze am Meere das, ehemals den Familien Walse und Hoffer, jezt den edlen Grafen della Torre gehörende, an Naturschönheiten und geschichtlichen Denkwürdigkeiten überaus reiche Schloss Duino. Es bewahrt noch immer sein mittelalterliches Ansehen, einen geräumigen Thurm mit den herrschaftlichen Gemächern, Sälen und Altanen, schwebenden Gärten, unterirdischen Gängen, und innerhalb anderer Mauern die Rüstkammer, die Kaserne, die landwirthschaftlichen Gebäude, die Wohnungen der Verwalter und Dienstleute und die Kirche mit dem Hospitium der ehemaligen Ordensbrüder der heiligen Maria. Als Grenzschloss war es noch vor nicht vielen Jahren kriegerisch bewehrt, von den eigenen Soldaten der Gutsherren besezt, und sämmtliche, denselben gehörige Dörfer waren der Gerichtsverwaltung zu Duino untergeordnet. Kaiser, Könige und Fürsten hielten es nicht unter ihrer Würde, in dem eben so stattlichen wie anmuthig gelegenen Schlosse gastliche Herberge zu nehmen. Von den Altanen, den Erkern überschaut man den ganzen Triester Golf mit Istriens Gestaden, die mit dem Quarnero sich vermählenden Alpen, Friauls gesegnete Fluren, die Lagunen von Grado und Caorle und die Alpen, welche das bellunesische Gebiet von Tirol scheiden. Keines der nach Triest oder anderen Häfen Friauls über den Golf hinsegelnden Schiffe entgeht hier dem Blike, und auf den umliegenden Hügeln gewährt ein üppiger, südlicher Pflanzenwuchs dem Auge einen wohlthuenden Gegensaz zu den nakten Felsenrüken, auf denen kein Gräschen sprosst. Ein umfriedeter, weitläufiger, buschiger Park bietet eine ergiebige Jagd, wie das nahe Ufer einen ergözlichen Fischfang.

Schon im fernsten Alterthum pries man diese Gegenden, wo die Sage in geheiligten Hainen raubgieriges Wild neben scheuen, wehrlosen Thieren friedlich weilen lässt, wo Diomedes einen Tempel am nahen Timavo hatte, der jähling aus der Grotte quillt, wo der Tempel der Hoffnung stand und die den Nimphen geweihte Quelle sprudelte. Nicht weit von Duino erhob sich auf dem Hügel am Meeresufer das durch seinen schwarzen Traubensaft weit berühmte Schloss Pucinum. In der Nähe waren der besuchte Hafen des Timavo und die jezt mit dem Festlande vereinten herrlichen Eilande.

An die Stelle des heidnischen Tempels trat im Mittelalter eine gottgeweihte Kirche, zu Ehren des heiligen Vorläufers, mit der berühmten Abtei Tuba, welche eine Filiale zur Beligna in Aquileja bildete.

Der ehemaligen herrschaftlichen Familie Hoffer folgten vor einigen Jahrhunderten die Torriani von Mailand, welche, von den Visconti verdrängt, nach diesem äussersten Punkte des adriatischen Meeres die in Gemälden verewigten Erinnerungen an ihre Kriegesthaten brachten, hier den Schmerz über die verlorne Herrschaft in jenem schönen Theile Italiens zu vergessen suchten und als Erbhauptleute des Schlosses Duino dieses gegen die Angriffe äusserer Feinde vertheidigten. Sie führen nach so vielen Aenderungen noch immer diesen Titel und ihr Stamm glänzt unter den berühmtesten, durch Geburt, Adel und Ritterlichkeit hervorragenden Familien.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Aug. Tischbein dal vero

Trieste Lit. Lunassi e C.ª

IL DUOMO DI TRIESTE

e la Tomba di Winkelmann.

DER DOM VON TRIEST

und Winkelmanns Grab.

Duomo di Trieste

Sepolcro di Winckelmann.

Sulla cima del monte intorno al quale stava l' antica città di Trieste, e la vecchia dei tempi del mezzo, le più antiche memorie di ogni epoca serbansi; il duomo cioè costrutto in forma di basilica nel V secolo; il sacrario di S. Giusto del VI secolo, ambi riuniti in una sola ampia chiesa nel secolo XIV; la torre costrutta già nel X, rivestita di esterna muraglia nel XIV secolo; l' antichissimo battistero a forma di immersione; la colonna detta dell' Aquila, testimonio della benignità dell' Imperatore Ferdinando I; il mausoleo del celebre antiquario tedesco Giovanni Winckelmann; il museo di antichità romane.

La fortezza ed il duomo sorgono sul terreno ove già alzavasi il campidoglio dell' antica colonia romana; perilchè frequenti avanzi di opere romane, di inscrizioni, di sculture, di colonne, di capitelli trovansi inserite nelle muraglie del campanile, e della chiesa; frammenti che creduti appartenere già ad arco trionfale od a tempio, furono in epoca recente riconosciuti avanzi del tempio delle divinità capitoline, di Giove cioè, di Giunone e di Minerva, sulle rovine del quale si costruì poi la basilica cristiana di S. Maria.

Nè questa sommità del colle è importante soltanto per la santità della basilica che antichissimi mosaici ancor conserva nell' abside di due altari, e per le testimonianze fededegne che la prima basilica si alzasse appunto nel quinto secolo quando la libertà di culto era già garantita ai cristiani in tutto l' orbe romano, e si alzasse il sacello di S. Giusto per la pietà del protoepiscopo Frugifero ai tempi di Giustiniano imperatore; ma questo stesso duomo alla storia della città è strettamente unito ed alla quale viene in suffragio.

La torre delle campane, indizi visibili mostrava nell' esterne e nell' interne muraglie di antichi avanzi; epperò tentato negli ultimi tempi un tasto delle muraglie stesse e del terreno circostante, ne uscirono a giorno cinque colonne ancora in piedi di ordine corinto, scannellate che un pronao formano, e quantità di monumenti letterati, in onore di illustri persone alle quali l' antica colonia tributava onorificenze in segno di grato animo, o di adulazione; monumenti che tutti ripararono nel vicino Museo, disposto intorno al monumento del Winckelmann.

Fu il Winckelmann ucciso in Trieste dal pistojese Arcangeli, per avidità, appunto quando esso reduce da Vienna ritornava alla sua prediletta Roma. Lunghi anni rimasero le sue ceneri dimenticate ed inonorate. Al Dr. Domenico de Rossetti è dovuto il progetto di alzare magnifico monumento all' illustre antiquario: ei se ne fece esecutore col proprio denaro e con quello oblato da illustri personaggi di ogni nazione, e da questa città. Lo scultore Antonio Bosa veneto lo scolpiva, l' I. R. Epigrafista Aulico Dr. Labus ne dettava la epigrafe. Intorno il monumento del Winckelmann si disposero a Museo le antichità che si rinvennero e si rinvengono nella città di Trieste e nei suoi contorni; e sebbene da pochi anni esista, conta già nelle numerose lapidi, alcune, che celebrità meritano.

Der Dom von Triest

und Winckelmanns Grab.

Der Hügel, an dessen Abhange Triest sich ursprünglich erhob und im Mittelalter die jetzige Altstadt entstand, bewahrt noch jetzt viele Denkmale aus den fernsten Zeiten: den in Form einer Basilica im 5. Jahrhundert erbauten und mit der im 6. Jahrhundert entstandenen Sacristei des heiligen Justus, im 14. Jahrhundert zu einer geräumigen Kathedrale vereinigten Dom; den im 10. Jahrhunderte mit einer Mauer umgebenen Thurm; den uralten beckenförmigen Taufstein, die sogenannte Adlersäule, ein Zeichen der Erinnerung an Kaiser Ferdinands I., das Mausoleum des berühmten deutschen Archäologen Johann Winckelmann und das Museum römischer Alterthümer. — Das Fort und der Dom nehmen jetzt die Stelle des ehemaligen Capitols der römischen Colonie ein, daher nicht selten Reste römischer Bauwerke, Inschriften, Bildhauerarbeiten, Säulen, Capitäler sich in der Mauer des Thurmes und der Kirche finden. Einige Fragmente, welche man für Theile eines Triumphbogens oder eines Tempels gehalten hatte, wurden in neuester Zeit für Reste eines Tempels der capitolinischen Gottheiten Jupiter, Juno, und Minerva erkannt, auf dessen Ruinen später die der heiligen Jungfrau geweihte Kirche errichtet wurde. —

Der Hügel bietet ausser der Basilica, deren beiden mit werthvollen Mosaik verzierten Altären und der dem heiligen Justus von dem ersten Bischofe Frugiferus zur Zeit des Kaisers Justinian gewidmeten Kapelle, auch sonst noch hohes Interesse, insofern als der Dom mit der Geschichte der Stadt Triest in enger Berührung steht. Der Glockenthurm trägt innen und aussen sichtbare Zeichen seines alten Ursprunges, und bei den in neuester Zeit angestellten Nachgrabungen wurden fünf cannellirte Säulen nebst einer Menge Inschriften zu Tage gefördert, welche in dem nahen Museum rings um das Grab Winckelmanns aufbewahrt werden.

Winckelmann ward auf seiner Reise von Wien nach seinem geliebten Rom, von dem Pistojesen Arcangeli aus Habsucht ermordet. Seine irdischen Reste blieben lange vergessen; bis Domenico Rossetti dem berühmten Alterthumsforscher aus eigenen Mitteln und durch die Spenden ausgezeichneter Männer jeder Nation und dieser Stadt ein vom venezianischen Bildhauer Antonio Bosa verfertigtes und mit einer Inschrift des k. k. Hofepigraphen Dr. Labus versehenes Denkmal errichten liess. Rings um dasselbe bilden die in Triest und der Umgegend aufgefundenen Alterthümer ein Museum, welches bereits viele auserlesene Steinwerke zählt, wiewohl es erst seit wenigen Jahren besteht.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz in Trieste

RUINE DEL CASTELLO S. SERVOLO

presso Trieste.

RUINEN DES SCHLOSSES St. SERVOLO

bei Triest.

Ruine del Castello di S. Servolo.

Dalle foci del Timavo alle cime del Monte maggiore, si alza pressochè in linea retta, un' altipiano, detto il Carso, le cui pendici meridionali, si tagliano quasi perpendicolarmente; e pochi varchi e difficili lasciano, a chi dalle spiaggie recarsi voglia nell' alto paese. Questo scoscendimento, che forma il confine fra due qualità di terreni tanto diversi per forma, colore, clima, vegetazione, ha il nome di Vena; e su tutta la linea veggonsi le rovine di castelli, destinati più a dominare il paese al mare, che a guardare le regioni superiori, e chiuderne il passo. Il castello, del quale esibiamo le rovine sorgeva, superbo, su masso quasi isolato, più che per 1000 piedi sopra lo specchio del mare, a dominare le valli di Ospo e della Lussandra, a sfidare il potere di Trieste, di Muggia, di Capodistria che mirava sotto di se. Da quella sommità il Castellano vedeva distintamente tutta l' Istria superiore e la centrale, Gallignana, e Pirano, ed il piano del Friuli, e Grado ed Aquileja e Caorle, e Venezia, e l' Adriatico, e le Alpi del Bellunese; non udiva sopra di se che il tuono, non vedeva che l' aquila.

Corre pia tradizione, che un cittadino triestino dell' epoca romana, di nome Servolo, giovanetto ancora, ricoverasse in una grotta poco distante dal Castello, e tutto infiammato della fede di Cristo, che allor per primo e segretamente predicavasi, vi menasse vita santa e romita. Questo Servolo, è il Santo tuttora protettore di Trieste; la di lui effigie, in antichissimo mosaico, si mira allato al Redentore nella volta del sacello di S. Giusto della basilica triestina; tuttora vedonsi nella grotta l' altare alzato in di lui onore, il letto di pietra su cui riposava, la fonte a cui si dissettava; ed ancora dopo diciotto secoli, ogni anno in quella grotta vi si celebra coi riti cattolici la sua festa, e la di lui memoria si onora. Da questo Santo ebbe nome il castello.

Quando fosse fabbricato, nol sappiamo; ma da traccie di antiche opere poco discoste, lo riteniamo di antichissima fondazione, comunque le rovine si mostrino opere rinnovate. Passò in dominio dei veneziani, quando tutta la provincia occuparono, che fu nel secolo XIV, ed allora era in proprietà dei Ducaini; nel 1413 i Veneti vi accrebbero le fortificazioni; nel 1509 il Conte Cristoforo Frangipani lo prendeva per l' Imperatore a cui è rimasto; la sentenza del Concilio di Trento 17 Gennaro 1535, che ordinava la restituzione ai veneziani, non ebbe effetto.

Non sono molti anni che un' incendio lo rendeva inabitabile; e noi abbiamo conosciuto persona che vi nacque entro le mura. La sua distribuzione era perfettamente simile a quella di castelli feudali, destinati a presidiare confine; era armato con cannoni che ancor si vedono in Fünfenberg, vi risiedeva pel castellano un governatore, e v'era perfino una cavallerizza.

Negli ultimi secoli lo possedeva la famiglia dei Conti Petazzi di Trieste, e forse fu loro anche prima che i veneziani lo prendessero. Antichissima fu la famiglia dei Petazzi, per forza più che per elezione ascritta fra le cittadine di Trieste; e non dubitiamo che costretti dalle gelosie dei tempi di mezzo a tenere palazzo in Trieste, dirsi cittadini, fungere offici municipali, vestire abiti cittadineschi e senza armi, usare modi dimessi e fraterni; si mostrassero poi nei loro castelli, colle assise, coll' impero, colla fierezza di nobili castellani, vassalli dell' Imperatore, superiori alle leggi, legge viva essi medesimi, giudici ereditari, se non inappellabili, certo onnipotenti, guerrieri per indole, per genio dei tempi.

L' ultimo dei Petazzi moriva il di 13. Sett. 1817 nella sua giurisdizione di Schwarzenegg, e veniva sepolto nella chiesa di Sesana.

S. Servolo appartiene oggidi ai Marchesi Montecuccoli, da Modena; alla famiglia del celebre generale.

Ruinen der Burg San Servolo.

Von der Mündung des Timavo bis zum Kamme des Monte maggiore zieht sich in gerader Richtung eine Höhenkette, Karst genannt. Die südlichen Abhänge sind fast senkrecht durchschnitten und nur wenige enge Pässe führen vom Gestade zu den Höhen. Ein jäher Absturz, in der Landessprache Vena genannt, scheidet zwei Gebiete, verschieden an Bildung, Farbe, Klima und Wachsthum. Auf der ganzen Linie erheben sich die Ruinen der Burgen, die mehr das Uferland als die Höhen beherrschten, und die Zugänge zu diesem nicht absperrten.

Die stolze Burg, deren Ruinen das Bild uns zeigt, stand auf einem fast abgeschiedenen Felsen, höher denn 1000 Fuss über dem Meeresspiegel. Sie schüzte die Thäler Ospo und Lussandra gegen die Macht des ihr zu Füssen gelegenen Triest, Muggia und Capodistria. Von der Warte überblikte der Vogt ganz Ober- und Mittelistrien, Gallignana, Pirano und Friauls Ebenen, Grado, Aquileja und Caorle, Venedig, den adriatischen Golf und die Alpen von Belluno, über sich nichts gewahrend als das nähere Rollen des Donners und den kreisenden Aar.

Die Sage geht, es habe zur Römerzeit ein Triester Bürger, Servolo mit Namen, vom christlichen Glauben beseelt, der damals hier im Geheim gelehrt wurde, im Jünglingsalter in einer Grotte unweit der Burg ein frommes einsiedlerisches Leben geführt. Dieser Servolo wird noch jezt unter den Schuzheiligen Triests verehrt. Sein Bildniss ist in mussivischer Arbeit neben dem Erlöser an der Altarwölbung der Kathedrale des heiligen Justus zu Triest zu sehen. Noch jezt zeigt man in der Grotte den ihm zu Ehren errichteten Altar, das Bett, auf dem er ruhte, die Quelle, aus der er trank, und noch im achtzehnten Jahrhunderte weiht man ihm hier jährlich ein Fest. Dieser Heilige gab auch der Burg den Namen.

Wir wissen nicht, wann sie gebaut ward, doch deuten die in der Nähe befindlichen Spuren alter Werke auf die fernste Zeit ihres Ursprungs, wiewohl die Ruinen selbst das Gepräge späterer Tage tragen. Als die Venezianer sie mit der ganzen Provinz im XIV. Jahrhundert in Besiz nahmen, war sie von dem Geschlechte der Ducaini bewohnt. Im Jahre 1413 vergrösserten die Venezianer die Festungswerke, im Jahre 1509 eroberte sie Graf Cristoforo Frangipani für den Kaiser, welchem sie verblieb, wiewohl das Concilium von Trient sie am 17. Januar 1535 wieder den Venezianern zugesprochen hatte.

Vor mehren Jahren ward sie durch Brand zerstört. Wir selbst kannten eine Person, welche in ihren Mauern das Licht der Welt erblikt hatte. In der Einrichtung glich sie vollkommen den zum Grenzschuze bestimmten Ritterburgen. Sie war mit Kanonen bewehrt, welche noch jezt in Fünfenburg zu sehen sind. Ein Stellvertreter des Burgvogts bewohnte sie und auch eine Reitbahn fehlte nicht.

In den lezten Jahrhunderten gehörte sie der gräflichen Familie Petazzi aus Triest, deren Eigenthum sie vielleicht auch vor den Venezianern war. Das uralte Geschlecht der Petazzi hatte sich vielleicht mehr gewaltsam als aus freier Wahl in Triest zu einer bürgerlichen Stellung bequemt, und wir zweifeln nicht, dass nur die im Mittelalter so häufige Zwietracht und Eifersucht zwischen Munizipien und Burgen sie zwangen, sich Bürger von Triest zu nennen, städtische Dienste zu verrichten, bürgerliche Kleidung ohne Waffen zu tragen und sich herablassend und wolwollend zu benehmen, während sie zu ihren Burgen zurükgekehrt in ihren Prachtgewändern zu Gerichte sassen, als stolze mächtige Ritter und kaiserliche Vasallen Geseze gaben, über die sie selbst sich erhoben, und als erbliche Richter nur den eigenen Rechtspruch anerkannten oder Krieger waren, je nachdem die Neigung oder der Zeitgeist sie dazu antrieb. —

Der lezte der Petazzi starb am 13. September 1817 auf seinem Gute Schwarzenegg. Seine Asche ruht in der Kirche zu Sesanna.

San Servolo gehört gegenwärtig den Marchesen Montecuccoli von Modena, den Enkeln des berühmten Generals dieses Namens.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.



Litografia di B. Dinaser e C.ie Trieste

CONTADINA

da Servola presso Trieste

LANDMÄDCHEN

aus Servola bei Triest

Servolana.

La forosetta che qui si presenta è una contadina del villaggio di Servola che sta a mezz' ora da Trieste. Essa è di razza slava, la sua lingua familiare è la carniolica; ma parla il dialetto veneto speditamente, quasi fosse sua lingua. Essa l' ha appreso nella città, ove quotidianamente si reca a vendere pane, che prepara ella medesima, e cuoce in famiglia; ed il segno evidente di ciò è quella veste nera senza maniche che indossa. I suoi vestiti sono pulitissimi, bianchissimi; ella medesima li ha lavati; ma non li avrebbe lavati sì bene, se fossero abiti di qualche cittadina; nò – ella sa il segreto di renderli così bianchi; ma lo riserva per i proprii. Quei pizzi sono fini, e costosi; ma non istate credere al loro colore giallìccio, c' è un pò di caffè; nè crediate che quella camicia così fina, così bella, così ricca, sia intiera, non hanno camicie, non vi è che quello che si vede; quello che non si vede a nulla serve. Il grembiale è di quelli all' antica, a liste e fiori grandiosi; passerà poco che lo cambierà con altro più alla moda. Quegli orecchini sono un poco modernizzati, ma sono d' oro, lo si vede negli occhi; non ha poi altro d' oro; l' anello che porta nella mano diritta, che è tutto di forma contadinesca, quello è falso, non v' è a dubitare. Le sue calze, le sue scarpe sono pulite, alla rustica ma pulite; se fa fango, piuttosto cammina a piè scalzi, e fa toilette all' ingresso della città, pel resto si difende coll' ombrello. Come la vedete, è sempre quando viene alla città; sempre di bella cera — ma non vi fidate troppo di quei rossi.

Forse è maritata; ma nubile o maritata la sua vita non è invidiabile. S' alza alle due o alle tre, od anche alle una dopo mezzanotte, per allestire il pane, poi lo insacca, lo colloca su d' un somarello, vi si asside essa pure e va alla città; spesso se lo reca in un paniere sul capo. Se è d' inverno viene innanzi giorno, col fanaletto in tasca che depone presso qualche conoscente nell' entrare in città, o lo nasconde.

In città, va alla bottega da caffè, fa colazione, poi distribuisce il pane per le case, fa quattro chiacchiere, riporta notizie da una casa all' altra, poi torna alla villa col frumento. Di pranzo non ne sa, mangia quello che trova, freddo s' intende, un pò di pane; il caffè col latte è la sua passione. Poi prepara il pane per l' indomani, poi va a dormire coi piedi al muro su poca paglia in terra se è ragazza; su d' un pagliericcio se è maritata. Va a dormire per tempo, perchè deve levarsi presto. Il marito, chi sa dov' è, forse all' osteria, e quando viene in casa avvinacciato, baruffe e pugna pel danaro, tanto che a lei ne restano solo le busse e le fatiche.

E le fatiche sono molte; tutti i giorni qualunque sia il tempo, freddo o pioggia, all' aperto; case mal riparate; partorisce e subito dopo attende ai suoi affari; non conosce medicine, non vuol sapere di medico, a trenta anni è vecchiona. Tante fatiche le tornano inutili, nulla ha risparmiato o guadagnato col cuocer pane; non so se abbia due abiti; ma è usata andare alla città, e non potrebbe farne a meno.

Die Servolanerin.

Die Bäuerin auf unserm Bilde ist aus dem eine halbe Stunde von Triest entfernten Dorfe Servola. Sie ist slavischen Ursprungs. Ihre Muttersprache ist das Krainerische, doch spricht sie eben so geläufig das venezianische Idiom. Sie hat es in der Stadt gelernt, wohin sie täglich das Brod zu Markte bringt, das sie selber bereitet und gebaken. Sie ist am schwarzen ärmlichen Kleide kennbar, das sie gewöhnlich trägt. Ihre Wäsche ist fein und schlohweiss, sie hat sie selbst gebleicht und geplättet. Für eine Städterin hätte sie so blendend weiss sie wol kaum gewaschen, gewiss nicht. Sie übt diese Kunst, die sie gründlich versteht, nur für sich. Ihre Spizen sind kostbar und fein, doch täuscht die gelbliche Farbe, sie sind mit Kaffee gefärbt. Dies feine, schöne, reiche Hemd ist Schaugericht, was man davon nicht sieht, ist minder zierlich, oder wol auch als überflüssig gar nicht vorhanden. Die Schürze ist im alten Geschmake, mit Streifen und grossen Blumen, doch bald wird sie gegen eine mehr modische sie vertauschen. Ihre Ohrgehänge gehören schon einem bessern Geschmake an, und dass sie von edlem Metalle sind, lest ihr in den selbstgefälligen Bliken der Trägerin. Sonst hat sie kein Gold. Der Ring an der rechten Hand ist von bäurisch plumper Form und gemeinem Metall, daran ist nicht zu zweifeln. Ihre Strümpfe, ihre Schuhe sind derb und tüchtig, aber sauber. Im Koth geht sie lieber barfuss und macht Toilette vor der Stadt. Uebrigens trägt sie ihren Schirm gegen Sonne und Regen. Wie sie da steht, seht ihr sie immer in der Stadt, immer dieselbe Frische, dasselbe Milchweiss und Rosenroth der strozenden Wange, der aber nicht das Wohlleben, sondern Luft und Arbeit so heitere Farben geben.

Vielleicht ist sie verheirathet, aber auch ledig ist ihr Loos nicht neidenswerth. Um zwei oder drei, oft schon um ein Uhr ist sie wach, um das Brod zu baken, dann legt sie es in einem Sake auf ihren Esel, sezt sich selbst darauf und zieht so halbschlummernd in die Stadt. Oft trägt sie es auch in einem Korbe auf dem Kopfe. Im Winter kommt sie, ehe noch der Morgen graut mit der Laterne, die sie bei Bekannten in der Vorstadt lässt oder verbirgt. In der Stadt nimmt sie ihr Frühstük im Kaffeehause, dann trägt sie das Brod ihren Kunden, plaudert hier und dort, bringt Zeitungen von einem Hause ins andere, und kehrt dann mit Korn zum Dorf zurük. Das Mittagessen macht ihr wenig Sorge. Sie hält nur karge Mahlzeit, ein wenig Brod, Kaffee und Milch ist so ziemlich Alles und zugleich ihr Lieblingsmahl. Dann bereitet sie das Brod auf morgen und legt sich zur Ruhe, das Mädchen auf etwas Streu, das Weib auf den Strohsak. Sie geht früh zu Bette, um es früh zu verlassen. Ihr Mann ist inzwischen vielleicht in der Schenke, und wenn er im Rausche heimtaumelt, zankt und keift er, fordert Geld und bietet ihr nicht selten Misshandlung dafür, wie denn überhaupt die schwerere Hälfte der Lebensmühe ihr Theil ist.

Warlich ihr Mühsal ist gross. Tag für Tag, in jedem Wetter, in Frost und Regen, stets im Freien oder unter schlecht verwahrtem Dache. Sie hat kaum geboren, so wartet ihrer schon wieder die Arbeit. Sie nimmt keine Arznei, mag nichts vom Arzte wissen. Mit dreissig Jahren ist sie alt. — Doch umsonst hat sie sich geplagt, sie hat beim Brodbaken nichts gespart, nichts gewonnen. Vielleicht hat sie auch nicht einmal ein zweites Kleid. Sie ist gewöhnt, zur Stadt zu gehen und kann es nicht lassen.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco



A. Tischbein dirp. Lit. Limassi e C.° in Trieste A. Selb dis

CONTADINA e PESCIVENDOLO

nei dintorni di Trieste

LANDMÄDCHEN und FISCHHÄNDLER

aus der Umgegend von Triest

Contadina e pescivendolo.

Ecco due estremità a contatto; una contadina con un pescivendolo, la figlia di montanari che abbandonate le selve e gli armenti e le mandre, divennero coltivatori, con un abitatore del mare che per secoli da generazione in generazione ha ereditato dai suoi maggiori l'arte della pesca e del navigare il golfo; una slava abitatrice della campagna a famiglia isolata, con un' italiano che vive in consorzio e fra mura cittadinesche. Essa gli è superiore per pulitezza, per ricercatezza, per portamento di vestiti che l'altro non cura, preferendo quelle forme e quelle stoffe che meglio provvedono alle sue bisogna, e che l'esperienza di secoli ha addittato migliori per comodo e salubrità. Esse non sente il freddo, nè il pizzicare del borino, nè la troppa angustia del corpetto, e delle scarpe, nè il peso del paniere sul capo, se comparire può snella, avvenente, robusta; a lui nulla importa mostrarsi goffo, purchè abbia le piante difese contro l'acqua; le tibie e le spalle contro il freddo e l'umido, ha quindi zoccoli di legno, porta il capotto, e certi calzari che sovrappone alle calze fin oltre il ginocchio. Il pescivendolo, esperto assai delle cose del mondo, ride fra se della vanità di quella contadinotta, diffida dei bei colori, e compiange in cuor suo che a tanta appariscenza non tenga paro la sostanza, che le fatiche, e la negligenza di quanto al vivere importa, le accelerino prematura vecchiaja. Esso le è di gran lunga superiore per prudenza, per composta ilarità, per vivace favellare, per previdenza dell' avvenire, di che essa non fà calcolo alcuno, nè mai vi pensa.

Fuvvi tempo in cui il pescivendolo, aveva sulla contadina il vantaggio del parlare, e di più fine maliziette per trarre miglior profitto dal traffico; ma i tempi sono passati, quella contadinotta parla il dialetto veneto, spedito e facile, quanto il proprio che per lei è ormai limitato alle cose di chiesa, ed agli usi domestici; e per maliziette anch' ella ne sa le sue, e non si lascia facilmente gabbare.

Il pesce che vorrebbe comperare non è per lei; digiuna rigorosamente tutta intiera quanta è la quaresima, e il sabbato e le vigilie, l'unico pesce che mangiava in famiglia paterna era il baccalà; essa fà acquisto per la padrona. Non crediate però che essa sia serva, perchè serve sono quelle di città, e il servire sarebbe eterna macchia per lei, sarebbe infamata in tutta la contrada e nella villa, perderebbe affatto ogni riputazione, e non avrebbe speranza di andare a marito; non è nemmeno serva di campagna, perchè anche in campagna vi sono le serve che vengono da di fuori, e sono povere, non hanno terre, nè speranza di ereditarle; nè a questa categoria può appartenere mai. Perchè anche i campagnuoli come i cittadini hanno le loro classi, i loro ranghi, le loro etichette, le loro onoranze, le loro genealogie, e sarebbe grave macchia, od estremo di dejezione — l'andare a servire; — sarebbe come se un senatore romano dei tempi antichi si vendesse schiavo.

Nò, essa non è serva; è contadina che per salario mensile attende alla casa ed alla campagna del suo padrone, e si reca anche alla città per fare la spesa; conserva il rango e gli onori di putta, può avere il moroso, senza che le venga taccia, si sposerà; ha diritto di essere invitata ai balli di contrada, di ballarvi gratuitamente, di appajarsi con un putto del ballo, di far dono al putto di fiori finti, di antecipare anche qualche danaro per formare la cassa sociale, di intervenire gratuitamente alle cene dei balli; e di ottenere anche la palma della bellezza fra le altre putte al ballo. — Vedete bene — essa non è serva. Se lo fosse, non avrebbe diritto di far tanta toilette per recarsi alla città.

Landmädchen u. Fischhändler.

Hier berühren sich zwei Gegensäze, ein Landmädchen und ein Fischhändler; die Tochter des Bergbewohners, welcher den Hirtenstab gegen den Pflug vertauschte, und ein Seemann, dessen Vorfahren seit Jahrhunderten von Geschlecht zu Geschlecht den Golf beschifften und Fischerei trieben; eine Slavin aus einer auf dem Lande einsam lebenden Familie und ein Italiener, der in geselligem Kreise zwischen städtischen Mauern weilt. Sie zeichnet sich durch Sauberkeit und gewählten Schnitt ihrer Kleider aus, während er nur auf die Form und die Stoffe sieht, die mehr seinem Bedürfnisse entsprechen und durch Jahrhunderte sich als bequem und der Gesundheit zuträglich bewährt haben. Nicht Kälte oder Wind, noch die engen Schuhe und Mieder, noch des Korbes Last auf dem Kopfe hindern sie, hurtig und leicht einherzuschreiten. Ihn kümmert nicht die äussere Erscheinung, wenn er nur seinen Fuss gegen Nässe, die Beine und Schulter gegen Frost und Feuchtigkeit geschüzt hat; er trägt daher Holzschuhe, eine Kapuze, und über den Strümpfen eine Art Kamaschen bis über die Knie.

Der erfahrene Fischhändler belächelt die Eitelkeit des Landmädchens; für ihn haben bunte Farben keinen Werth, und er bedauert im Herzen, dass solche Hoffart keinen Bestand habe, und die Mühen wie die Selbstverwahrlosung ein frühzeitiges Alter herbeiführen. Er überragt sie bei Weitem an Vorsicht, Frohsinn, Lebhaftigkeit und in Betrachtung der Zukunft, um welche sie sich nicht kümmert, an die sie nicht denkt.

Ehemals verstand der Fischhändler dem Landmädchen durch seine überwiegende Sprache und gewisse Kunstgriffe im Gewerbe Vortheile abzugewinnen; aber die Zeiten sind vorüber, die Bäuerin spricht das venezianische Idiom so leicht und geläufig wie das ihrige, das sie nur noch auf den kirchlichen und häuslichen Gebrauch beschränkt; und auch sie hat ihre Kunstgriffe und lässt sich so leicht nicht berüken.

Der Fisch, den sie kaufen will, ist nicht für sie; sie beobachtet streng alle Fasttage, selbst die Sonnabende und Vigilien, aber sie isst nur Stokfisch, allein sie kauft nur für ihre Herrin; haltet sie jedoch nicht für eine Magd; Mägde gibt es nur in der Stadt, und Dienen gereichte ihr zum Schimpfe, ihr Ruf wäre dann hin und sie hätte keine Hoffnung, zu heiraten; sie dient selbst nicht auf dem Lande, wo es nur fremde arme Mägde gibt, ohne Besiz noch Hoffnung, jemals durch Erbschaft Besiz zu erlangen. Zu diesen gehört sie nicht, denn auch die Landleute haben gleich den Städtern ihre Klassen, ihren Rang, ihre Etiquette, ihre Vornehmen und ihren Stammbaum, und Dienen wäre für sie eben so schimpflich, als wenn vor Zeiten ein römischer Senator sich zum Sklaven verkauft hätte. Nein, sie ist keine Magd; sie wartet gegen Monatlohn Haus und Feld ihres Herrn und geht auch der Einkäufe wegen in die Stadt. So bewahrt sie den Rang und den Namen eines ehrbaren Mädchens; sie darf auch ihren Geliebten haben, denn sie wird sich verehlichen; sie ist auch berechtigt auf dem Tanzboden zu erscheinen, ihren Burschen mit künstlichen Blumen zu beschenken, und ihre geringe Barschaft zur Bildung einer gemeinsamen Kasse beizusteuern und um den Vorrang der Schönheit mit anderen Mädchen zu ringen. — Ihr seht also, sie ist keine Magd, denn als solche dürfte sie nicht so prunkhaft sich zur Stadt begeben.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz in Trieste.

PIAZZA DI MUGGIA.

PLATZ VON MUGGIA.

Piazza di Muggia.

Sul dorso dei colli che stanno fra la valle di Capodistria ed il seno di Servola e Zaule, sedeva a cavaliero un' antichissima borgata o piuttosto un castello, la di cui origine rimontava più in là della conquista romana. Forse non a torto pensarono taluni essere stata questa la MVTILA che a detta di Livio venne dal romano conquistatore smantellata insieme a Faveria e Nesazio; esistette certamente anche a tempi romani, e non rare sono le leggende e le monete.

Nel 1380 ardendo feroce guerra di distruzione fra Genovesi e Veneziani, l' Ammiraglio Matteo Maruffo la prese, e la diroccò onninamente, rispettando soltanto come il portava l' uso di guerra, le chiese. Dopo il rivolgere di cinque secoli, Muggia or detta la vecchia, mostra ancora l'ambito delle mure e le porte, e le vie, e le case diroccate; e l' antico tempio rimasto illeso, è tuttora in grandissima venerazione.

I profughi e tapini, ricostruirono altra città alla spiaggia del mare, nel sito ov' era l' antico porto, e la munirono di mura e di castello. Venuta spontaneamente nel 1420 alla divozione della Repubblica Veneta, stanca troppo dei frequenti cangiamenti anteriori, ed incapace a mantenersi indipendente fra Trieste, il Patriarca ed i Conti di S. Servolo; ebbe importanza, per trovarsi a fortezza di confine cogli Arciducali; il castello divenne arsenale, e la Repubblica oltre un podestà al governo civile, vi mandava un castellano al governo militare. Da questa terra molte famiglie migrarono a Venezia, ascritte fra le più antiche.

Aveva Muggia un' Ospitale bene tenuto, che riteniamo fosse più in antico una casa ospitale, anzichè uno spedale di malati; di questo Ospitale si veggon tuttogiorno le rovine. Ebbe anche un convento di Francescani, ampio, nel quale risedeva il provinciale, e nel quale fu tenuto capitolo. Sulla facciata della Chiesa, che sola sopravanzò alla recente distruzione, leggesi un' iscrizione memorabile perchè dettata nel 1400 in italiano, quando generalmente credevasi il latino soltanto addatto a pubbliche leggende.

La veduta presente mostra la piazza della nuova Muggia. La facciata della Chiesa, in istile gotico che sente dell' arabo, e che fu assai frequente dei Veneti insulari, è tutta di pietra bianca; ed è testimonio della pietà dei Muggisani verso i loro protettori SS. Giovanni e Paolo.

Il pubblico palazzo che mirasi a mano manca dello spettatore, in mezzo alle rovine sue, segna un vago pensiero dell' architetto, ed insieme l' importanza di questa fabbrica, che agli odierni bisogni sarebbe eccedente. Sulle mura di questo palazzo leggesi in marmo la prova di antica intolleranza, la quale costringeva all' espulsione gli Israeliti.

Muggia che sotto il veneto Governo era castello; divenne sotto l' austriaco città; conta 2,000 abitanti ed è sotto l' amministrazione dell' I. R. Commissariato distrettuale di Capodistria.

Der Marktplaz von Muggia.

Auf dem Hügelrüken zwischen dem Thale Capodistria und der Bai von Servola und Zaule lag ein uraltes Städtchen, oder vielmehr ein Schloss, dessen Ursprung wahrscheinlich noch über die Römerzeit hinausreicht, und das von Einigen vielleicht mit Grund für das Mutila gehalten wird, das nach Livius gleichzeitig mit Faveria und Nesazio geschleift wurde, aber auch später noch bestand, wie viele Inschriften und Münzen beurkunden.

Während des wüthenden Verheerungskrieges zwischen den Genuesern und Venezianern wurde Muggia im Jahre 1380 vom Admiral Matteo Maruffo zerstört, wobei man jedoch, wie der Kriegsbrauch jener Zeit es mit sich brachte, die Kirchen verschonte. Jezt, nach fünf Jahrhunderten sehen wir von Muggia, nun „vecchia" genannt, noch zerstörte Ringmauern, Strassen, Thore und Häuser und den alten unversehrten, noch immer in hohen Ehren gehaltenen Tempel.

Die Flüchtlinge und Obdachlosen bauten am Meeresufer, in der Nähe des alten Hafens eine andere Stadt, die sie mit Mauern und einer Feste versahen. Als sie der häufigen Wirren müde, ausser Stande waren, dem Patriarchen und den Grafen von St. Servolo gegenüber, ihre Unabhängigkeit zu behaupten, und sich im Jahre 1420 aus freiem Antriebe in den Schuz der Venezianer begaben, erhielt Muggia einige Wichtigkeit als Grenzfestung an dem erzherzoglichen Gebiete. Das Kastel ward ein Arsenal und die Republik hatte hier einen Zivilpodestá und einen Militärvogt. Viele hiesige Familien liessen sich in Venedig nieder.

Muggia besass ein wohlerhaltenes Hospital, das dereinst mehr zur Aufnahme der Reisenden als der Kranken bestimmt gewesen sein mochte, und dessen Ruinen noch jezt ersichtlich sind. Es gab hier auch ein geräumiges Franziskanerkloster, worin ein Provinzial wohnte und ein Kapitel gehalten wurde.

Die Inschrift an der Façade der Kirche, welche der lezten Zerstörung des Klosters entging, ist in so fern denkwürdig, als sie in italienischer Sprache abgefasst wurde, während man allgemein nur die lateinische für solche Denksprüche geeignet hielt.

Die vorliegende Ansicht zeigt den Marktplaz. Die Façade der Kirche von Neumuggia ist ganz aus weissen Steinen im gothischen Stile mit Spuren aribischer Bauart, wie sie häufig auf den venezianischen Eilanden getroffen werden, und gibt Zeugniss der Verehrung, welche die Muggianer ihren Schuzpatronen Johannes und Paulus zollen. Der öffentliche Palast, links vom Beschauer, bekundet selbst in seinem Verfalle den erhabenen Baustil und die einstige Bedeutsamkeit dieses Gebäudes, dessen Umfang auf grössere Bedürfnisse als die gegenwärtigen deutet. Auf der Mauer liest man in Marmor den Beweis ehemaliger Unduldsamkeit gegen die Israeliten.

Muggia, unter den Venezianern bloss eine Festung und von der österreichischen Regierung zur Stadt erhoben, zählt jezt 2,000 Einwohner und gehört zum k. k. Bezirke von Capodistria.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz in Trieste.

PESCATORE

da Muggia, presso Trieste.

FISCHER

aus Muggia, bei Triest.

Il Pescatore.

Il vecchio che sta contemplando, è un pescatore da Muggia; pescatori di Trieste non ve ne sono più, si spense la razza con quel vecchio di 112 anni che morì da poco e che per quasi un secolo portava in processione a piedi scalzi un Crocifisso di metallo che aveva trovato in mare; quel Crocifisso era tutto per lui. I pescatori non sono più per Trieste. Il cappotto che indossa, la berretta che ha in capo, sono di suo vero costume; alza il cappuccio e si ripara dalla pioggia e dal vento; lo preferisce corto, perchè siede più comodamente e può meglio muoversi nella barca. Quei calzari, quelli zoccoli sono veramente chiozzotti; esso portava braca corta, calza e scarpa; ma ora che è vecchio sta meglio così; le suole di legno lo tengono meglio difeso contro l' umidità. Questo vecchio attendendo la barca che lo riconduca a Muggia, e che suo figlio o suo nipote sta armando, non è tranquillo sullo stato dell' acqua, o vede qualche spernacchio. Se pronuncia una sentenza sul tempo che farà, è infallibile siatene certi. O l' acqua gli è troppo alta, o sente l' odore dell' acqua che non gli piace; o la è troppo calda; vi predirà in somma se l' inverno prossimo sarà freddo o burrascoso, o se sarà buono.

Non parlategli della pesca, ne ha il gozzo pieno, vi bestemmierà contro quel baragozzo che entra in valle di Muggia, quello, va a fare pesca furtiva; o s' accosta troppo alla terra, o pescherà colla grippia; ed a sentire il vecchio, vi dirà che questa è la rovina del pesce, la causa che non se ne trova più; ma non crede poi di raccontarvi che esso fa altrettanto sulle spiaggie di Trieste, o dove può.

Quel vecchio però, sebbene cencioso, non è poi così povero come lo mostra; la barca è sua; ha una casa in Muggia, ha il suo pezzo di terra, fa un po' di vino, un po' di olio, un poco di formento; ha qualche livello, ma se la campa. È sobrio, ma vuole il suo pranzo; e se egli vi fa un brodetto a modo suo, state certi che è cosa squisita. Ha una casetta da poveruomo, ma in ordine, il suo letto completo; e potrebbe darsi che abbia appeso al muro qualche santo di buon pennello. Gli piace di confabulare fumando la pippa, le notizie che reca da Trieste sono un vangelo, e le distribuisce per Muggia, facendovi sempre un commento di morale. In famiglia è buono, umano; da giovane anche lui ha fatto le sue; nei tempi in cui aveva sempre in tasca un coltello, ne ha fatto stare più d' uno che si pretendeva bulo.

Non toccategli la religione nemmeno per ischerzo. Non ommette mai di dire le sue orazioni in latino; in chiesa dovreste averlo sentito cantare in falso bordone insieme ai preti; ma adesso anche questo è cangiato.

Questo vecchio non parlava che il veneto, con un accento che è proprio di Muggia; ha affari anche colli Slavi, ma non ne ha mai imparato un' acca.

Quest' uomo vivrà assai; ha vissuto regolato, la vita di mare non è dannosa, vivendola come esso ha fatto.

Der Fischer.

Dieser sinnende Alte ist ein Fischer aus Muggia. In Triest gibt es keine echten Fischer mehr. Ihr Geschlecht ist vor einigen Jahren mit dem 112jährigen Greis erloschen, der fast ein ganzes Jahrhundert barfuss bei den Processionen ein metallenes Kruzifix trug, das er im Meere gefunden. Dies war sein Alles. Mit ihm ging der lezte der Fischer vom echten Schrot und Korn zu Grabe.

Die Matrosenkutte und phrigische Müze sind die eigenthümliche Tracht unseres Fischers. Er schlägt die Kapuze auf und ist gegen Wind und Regen geschüzt. Er trägt die Kutte kurz, damit er bequemer sizen, leichter sich in der Barke bewegen könne. Seine Schuhe und Sohlen sind echt chiozzotisch. Er trug einst kurze Hosen, Strümpfe und Schuhe, doch jezt im Alter behagt es ihm so besser. Die hölzernen Sohlen bewahren ihn vor Feuchtigkeit. Dieser Alte harret der Barke, die ihn nach Muggia zurükbringt, und die der Sohn oder der Enkel führt.

Der Anblik des Meeres hat ihn verstimmt, oder er sieht ein verdächtiges Gewölk, denn als Wetterprophet ist er unfehlbar. Bald geht ihm das Wasser zu hoch, bald riecht es nicht nach seinem Sinne, oder es dünkt ihm zu warm. Er sagt euch aufs Haar, ob der Winter stürmisch, kalt oder mild sein wird.

Sprechet nicht mit ihm vom Fischfang, er hat ihn satt. Er schilt den Brodfeind, der in die Bucht von Muggia fährt, der hat da heimlich gefischt, ist dem Ufer zu nahe oder zu fern, oder fischt mit der Angel, und wenn man den Alten so eifern hört, so sollte man meinen, der Andere habe alle Fische im Golf verscheucht, wesshalb man keine mehr findet. Freilich sagt er nicht, dass er selber am Triester Gestade, oder wo er sonst kann, es eben so mache.

Der Alte ist so dürftig nicht, wie es scheint. Die Barke gehört ihm, er hat ein Haus in Muggia, er hat ein Stük Land, das ihm ein wenig Wein, Oel und Getreide trägt. Er hat auch für Zins und Gaben zu sorgen, doch dies kümmert ihn wenig. Er ist sparsam und nüchtern, aber das Mittagbrod lässt er sich nicht entgehen, und eine Suppe von seiner Hand bereitet, mundet gar köstlich. Sein Häuschen ist ärmlich, aber sauber; seinem Bette mangelt nichts, und vielleicht hängt darüber ein Heiligenbild von einem wakern Maler. Er plaudert gern, raucht sein Pfeifchen und Neuigkeiten aus Triest sind ihm ein Evangelium, er verbreitet sie in Muggia und knüpft manche Lehre daran. In seiner Jugend hat er auch Manches mitgemacht, und als er noch das Messer in der Tasche trug, brachte er wol manchen Prahler zum Schweigen.

Sprecht ihm nicht unehrerbietig von Religion, auch im Scherze nicht; er unterlässt nie sein lateinisch Gebet, er sang einst in der Kirche mit dem Priester sein Falset; doch auch dies ist jezt ganz anders.

Dieser Alte spricht nur venezianisch mit der den Muggianern eigenen Betonung. Er hat auch mit Slaven Verkehr, doch nie ein Jota von ihnen erlernt. Dieser Mann wird lange leben, denn er war stets genügsam. In diesem Falle ist das Leben zur See gedeihlicher als in den mephitischen Dünsten der Städte.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.



A Tischbein dip. Litotipia di Carlo Kunz in Trieste.

BARCHE PESCHERECCIE

presso Trieste.

FISCHERBARKEN

bei Triest.

Barche pescarecce.

Le barche che diamo qui raffigurate sono propriamente del veneto estuario; sennonchè frequentando continuamente questi litorali, e sempre battendo questi mari, non possiamo dimenticarle; e per ciò, e perchè valentissime sono, e di sapientissima antica costruzione. Potressimo con buona ragione sostenere, che per altro titolo a questa provincia appartengano, cioè per origine; vale a dire che, celebrato essendo in antico questo litorale per la valenzia dei marini, per la costruzione dei navigli, prima ancora che Venezia surgesse; quando surse Venezia, gli istriani che in gran copia vi ripararono, vi trasportarono anche l' arte del navigare e del costruire; in testimonianza di che potrebbersi citare vecchie cronache, e Cassiodoro, e più di tutto le circostanze sotto l' influenza delle quali sorti dal l'onde quella maravigliosa città; ma preferiamo tacerne, perchè la somma maestria dei veneti nella marina ci impedisce di riconoscere quanto di antico sia rimasto nella costruzione di questi legni, e perchè veneti sono quelli, che li guidano coraggiosi attraverso i flutti dell' Adriatico.

O sia che lo scilocco lo sconvolga fin nell' imo, o che la bora ne sollevi a cielo il polverio, e spumoso lo faccia; quando ogni navigante sta riparato attendendo migliore fortuna, il chiozzotto seduto sul fondo della barca, bene incappottato, colla pippa in bocca, la scotta in una mano, la rigolla del timone nell' altra, con vela mezz' abbassata, corre quasi contro vento; scansa destrissimo i colpi di mare, e sicura guida la navicella dovunque voglia; ogni foce di fiume, ogni rada, ogni apertura di scoglio è per lui porto e vi ricorre. Un giovanotto, un ragazzino è tutta la sua ciurma; pesce, verdure dell' estuario il suo carico; il pesce ei lo piglia anche in alto mare, le verzure dagli orti generosissimi delle lagune, e li reca di quà dal mare, dovunque possa trarne vantaggio, e come a Trieste e sui veneti lidi, si rincontra alle coste dell' Istria, e nelle acque del Quarnero.

Che se il vento è propizio si vedono questi piccoli legni, non temere nel corso quanto altro maggiore più snello e sollecito; piana la parte inferiore, si piega con vento a mezza nave, e l' angolo fra il fondo e le coste facendo colomba, scorre sul mare velocissimo; ed al vento in poppa presenta due vele contrapposte, che due ale somigliano; ed in mare col vento, si arresta ove vuole. Non ha bussola per sua guida, ma conosce le stelle, ogni campanile, ogni prominenza, ogni scoglio, ogni rupe; non ha stromenti per misura, ma conosce sempre ove si trova; ei conosce ogni nuvolo, prevede ogni tempo; si direbbe che ei sente l' odore della tempesta; ripara in porto, quando altri penserebbe potersi tenere con sicurezza il mare; sorte, quando altri penserebbe esservi ancora pericolo; tanta è la pratica che ha. Più che le tempeste è fatale a questi legni l' oscurità perfetta, e peggio ancora la nebbia. E quando ciò si tema, muovono le pescareccie in convoglio, e scelgono ed ubbidiscono alla capitana, che tiene alzata una laterna; e si dirige colla bussola; tutte ciecamente seguono il chiaro. E se mai la capitana sbaglia, o travvede, non v' e più riparo; tutto il convoglio arrena o si perde; come pur troppo è talvolta avvenuto.

Fischerbarken.

Die hier abgebildeten Barken gehören eigentlich den venezianischen Gewässern an, doch wir dürfen sie nicht unberührt lassen, weil sie beständig unsere Küsten befahren und so sinnreich als eigenthümlich gefügte, flüchtige Segler sind; aber ihrem Ursprunge nach stammen sie aus dieser Provinz. Vor Alters schon, noch vor Venedigs Entstehung, rühmte man den kundigen Seemann, die trefflichen Schiffe unserer Küste, und die Istrianer, welche später nach Venedig flüchteten, verpflanzten die Kunst, Schiffe zu bauen und zu führen, dahin. Wir könnten dies durch Chroniken, wie durch Cassiodor, oder durch die Verhältnisse belegen, welche diese Wunderstadt aus den Wellen hervorgerufen hatten, doch wir unterlassen es, weil die vollendete Schiffbaukunst der Venezianer die ursprünglichen Formen dieser Fahrzeuge der Art verdrängte, dass deren Spuren nicht mehr erkennbar sind, und muthige Venezianer sie über die Fluten des Golfes leiten.

Wenn der Scirocco des Meeres Grund durchwühlt oder die Bora die brausend schäumenden Wogen himmelhoch aufstäubt, und jeder andere Schiffer im sichern Porte ruhigen Wetters harret, verlässt der Chiozzotte seine Barke nicht. In die Kutte gehüllt, die Pfeife im Munde, das Tau in der Linken, das Steuerruder in der Rechten, zieht er mit halbgehissten Segeln fast gegen den Wind, beugt gewandt den Wellenstösscn aus und leitet sein Schifflein nach seinem Ziel. Jede Flussmündung, jede Rhede, jede Bucht wird ihm zum schüzenden Hafen. Ein Paar junge Bursche sind seine ganze Mannschaft, Fische und Gemüse vom Lido seine Ladung. Die Fische holt er aus der hohen See, das Gemüse aus den verschwenderisch üppigen Gärten der Lagunen, um sie diesseit des Golfes mit Gewinn zu verwerthen. Wie in Triest und an seinem heimatlichen Lido trifft man ihn an Istriens Gestaden und auf den Gewässern des Quarnero.

Bei günstigem Winde scheuen diese kleinen Barken den Wettlauf mit den behendesten Schnellseglern nicht. Der flache Boden neigt sich dergestalt zur Seite, dass die eine Kante sich zum Kiele bildet, und das Schifflein wie im Fluge über die Wogen hinwegeilt. Vor dem Winde aber spannt er zwei Segel auf, welche Flügeln gleichen, und rastet auf dem Meere wann er will. Die Sterne sind sein Kompass, er kennt jeden Thurm, jede Höhe, jedes Riff, jede Klippe. Er hat keinen Quadranten, doch kennt er genau seinen Standpunkt. Jedes Gewölk ist ihm ein trügliches Wetterzeichen und er wittert gleichsam den Sturm. Er sucht den Hafen, wenn andere sich auf dem Meere sicher wähnen, und sticht in See, wenn andere Gefahren besorgen, denn sein sicherer Blik täuscht ihn nicht. Mehr als Stürme bedrohen Dunkelheit und Nebel diese Fahrzeuge; dann ziehen sie einer Barke, die sie sich als Leitschiff erwählt, gemeinsam nach, den Weg verfolgend, den diese durch eine Laterne am Raaen andeutet. Ein Versehen des Leitschiffes bedroht die ganze Flotille, die dann, wie es leider schon oft geschehen, sammt und sonders auf den Strand geräth oder sich ganz verliert.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis. Lit. Linassi e C.° in Trieste

MANDRACCHIO DI PIRANO

DER INNERE HAFEN von PIRANO

Mandracchio di Pirano.

Cosi chiamano in Istria ed in molte altre provincie il porto interno, destinato a barche di minore portata, a distinzione del porto esterno o maggiore per grossi navigli, che solitamente ne è più discosto.

La gentile città di Pirano, siede a guardia del golfo di Trieste sull'ultima punta che dalle alture di Paugnano declina al mare, e segna il termine dei terreni marnosi; antichissima città ella si è, quasi necessario prodotto della configurazione dei seni di mare e del golfo, dal movimento della navigazione richiesta, e le memorie sue mirabilmente colla naturale condizione concordano. Lasciate fra le fole certe fantastiche induzioni, i nomi di Pyrrhanum e di Marciana, proprio questo secondo di una parte della città, ci appalesano l'origine romana di borgate surte sui predii della famiglia Marcia e di altra che il greco cognome di Pyrrha portava, borgate che alla frequenza dei negozi di Aquileja, all'amenità e feracità dei colli, alla solerzia dei terrieri dovettero l'incremento. Tutta la deliziosa spiaggia fino al porto esterno, fra i più sicuri che conti l'Istria, è sparsa di avanzi dell'antica prosperità, ed i nomi antichi romani serba. Pirano anco nel declinare dell'impero tennesi fra le precipue comunità istriane, e quando il veneto leone facevasi dominatore dell'Adriatico, l'accoglieva nel **1283**, in patrocinio, e sicura e tranquilla poteva avanzare in quello stadio di prosperità, di che è ancora a testimonio. Non ebbe comune coll'Istria centrale ed inferiore le deplorabili sventure di pesti, di strazii, di morbosità locali, conseguenza di abbandono e di dejezione; ma tratto profitto di fondi maremmosi li convertì in saline, i colli si mantennero coperti di olivi, e di viti, sempre moltiplicati; le frequenti barche, sollecite e sicure attraversavano il golfo facendo capo in Venezia; la città fù frequente di edifizj, e di popolo, gli ingegni, svegliati per indole naturale, per mitezza di clima a coltura spontaneamente si disposero.

Antico battistero ottagono, nel quale arca romana funebre ornata di genietti serve a vasca, attesta ancora la prisca religione; moderna, ampla, e sontuosa chiesa, con elegante torre, è testimonio della pietà costante del popolo, come lo era un cenobio di zoccolanti fuori di città; e lo è, altro di minori osservanti; e gentile chiesetta in tempi recentissimi rinnovatasi.

Nella città, la cui pulitezza e venustà, mostra come anco in area ristretta puossi trarre partito, alcuni edifizi del tempo di mezzo, allettano colle pittoriche bizzarrie, che tanto tornarono in aggradimento; gli edifizi moderni che frequenti sono, accennano non essere le arti edificatorie scadute, di pitture della veneta scuola non vi ha scarsezza, e fra queste di insigni pennelli.

Il Capitolo di Pirano fù insigne per numero di canonici, per le cattedre vescovili, a cui capitolari di Pirano vennero alzati; nè il clero solo ebbe fama, ma chiari per ingegno andarono anche altri ordini di persone; e nelle scienze e nelle arti liberali; che annoverare, or non è luogo; il maestro di musica Tartini fù di Pirano. Pirano ebbe anche un' accademia letteraria.

Ed oggigiorno puranco distintissimo luogo merita, fra quante sono città istriane, per solerzia, per venustà, per civiltà, per gentilezza di mezzi.

Mandracchio zu Pirano.

Mandracchio nennt man in Istrien und in mehren anderen Provinzen den zur Aufnahme kleiner Barken bestimmten inneren Hafen zur Unterscheidung von dem abgesonderten äusseren Hafen für die grossen Schiffe. Die freundliche Stadt Pirano, am Triester Golf, liegt auf der äussersten, von den Höhen des Paugnana sich nach dem Meere hinunterneigenden Erdzunge, welche die Grenze der Mergelregion bezeichnet. Pirano ist sehr alt und wurde durch ihre der Schiffahrt günstige Lage ins Dasein gerufen. Wir übergehen hier die fabelhaften Sagen über ihren Ursprung. Die Namen Pyrrhanum und Marciana, wie noch ein Theil der Stadt heisst, deuten eine römische auf den Besizungen der Familie Marcia oder einer andern mit dem griechischen Beinamen Pyrrha gegründete Ortschaft an, welche dem thätigen Verkehr mit Aquileja, den anmuthigen und fruchtbaren Hügeln und der Regsamkeit der Bewohner ihren Aufschwung verdankte. Das ganze herrliche Ufer bis zum äusseren Hafen, einem der sichersten Landungspläze in Istrien, trägt viele Spuren des ehemaligen Wohlstandes und bewahrt noch mehre alte römische Benennungen. Pirano behauptete sich auch nach dem Untergange des Reiches als eine der ansehnlichsten Gemeinden Istriens. Der herrschende venezianer Löwe nahm sie **1283** unter seinen Schuz, und sie konnte so ruhig und sicher gedeihen. Sie ward nicht, gleich Zentral- und Unteristrien, von Pest, Verwüstungen und örtlichen Krankheiten, als Folge der Verlassenheit und des Drukes, heimgesucht. Während der sumpfige Boden in Salinen umgeschaffen ward, bedekten die Hügel sich mit Olivenhainen und reichen Weingärten. Barken befuhren muthig und sicher den Golf bis Venedig, viele Gebäude erhoben sich, die Bevölkerung wuchs und auch die Bildung des Geistes ward gepflegt.

Eine alte, ein Oktogon bildende Taufkapelle, in welcher eine mit Genien verzierte römische Urne zum Taufbeken dient, beurkundet noch den einstigen Glauben, während eine geräumige und reiche Kirche im neuen Style, mit stattlichem Thurm, so wie das Kloster der Barfüssermönche ausserhalb der Stadt, jenes der Minoriten und eine kleine, schöne, in neuester Zeit hergestellte Kirche, Zeugen des frommen Sinnes der Bewohner sind.

In der Stadt, die sich ungeachtet des engen Raumes durch Reinlichkeit und Schönheit auszeichnet, fesseln einige Gebäude aus dem Mittelalter durch ihre ehemals so sehr beliebten Schnörkel; die neueren Häuser zeigen, dass die Baukunst hier nicht fremd sei. Es fehlt hier auch nicht an Gemälden berühmter Meister aus der venezianischen Schule. Das Kapitel von Pirano zählte viele Stiftsherren, welche zu Bischöfen erhoben wurden; aber nicht nur der Klerus, sondern auch andere Stände hatten viele in Kunst und Wissen ausgezeichnete Männer aufzuweisen. Pirano war die Vaterstadt Tartini's und hatte auch einen wissenschaftlichen Verein. Auch jezt noch nimmt Pirano einen ehrenvollen Plaz unter Istriens Städten ein.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis. P.V.

Lit. Lmassi e C.º Trieste

PIAZZA DI CAPODISTRIA

PLATZ VON CAPODISTRIA

Piazza di Capodistria.

I veneti secondi, come nell' ordinamento della cosa pubblica, così nella ripartizione e distribuzione delle loro città, si fecero ad imitare i veneti primi, che è quanto dire romani; o piuttosto ne seguirono fedelmente i precetti. Parte precipua delle romane città si era il foro, convegno gradito per trattare le pubbliche faccende, ed i privati affari della classe migliore, e decoravasi con tempio di divinità più culta, colla curia, colla sala delle ragioni civili, coll' erario, e vi si alzavano memorie in onore di persone che nell' amministrazione pubblica meritarono della patria, o si distinsero altrimenti pel maneggio delle armi, per gli ottimi studii.

Capodistria, o diremo più veramente Giustinopoli, conserva ancora nella sua piazza l'antica distribuzione, sia che la togliesse dai veneti, sia che la conservasse da tempi più antichi assai; è nella piazza la storia sua tutta; il maggior tempio, il Domo per eccellenza, il pubblico palazzo, l' erario ed il monte dei pegni, la loggia ove convenivano a divagamento i nobili e decurioni.

Il duomo intitolato alla Beata Vergine ed a S. Nazario, è opera anche nella facciata di più tempi; l' ordine inferiore gotico, però in quella forma che i veneti tolsero a modificare dagli arabi; il superiore accusa già quell' architettura pretta italiana che preparò la via alla purezza dell' arte; del XV secolo è il primo, di un secolo più tardi l' altro; nessuno dei due corrisponde all' ordine interno che è dorico del tutto; e gli stipiti delle porte laterali hanno intagliati ornamenti tali a rabeschi, da essere testimonio del progresso delle arti.

Il pubblico palazzo conserva la foggia di un castello turrito, foggia che si giudicherebbe mal convenire a palazzo municipale, se la storia non ci insegnasse, come anche i municipii nei tempi di mezzo per la violenza dei partiti addottarono forme feudali; siccome, cessate le ire cittadine ed ammansiti i costumi viddersi i nobili feudatari modellare le loro castella in forma di palazzo. Il palazzo ducale di Venezia, pria che l'incendio lo consumasse, non era anch' esso munito di quattro torri agli angoli, e simile al castello dei Visconti in Pavia?

Nel palazzo v'era la sala del gran consiglio cui si ascendeva per scala esterna, e le stanze per le Magistrature; contigue nella parte postica le carceri; stanno ancora le campane che chiamavano il popolo all' arrengo. Si vuole che le merlature cosi inversamente accuminate, indicassero la fede politica, cioè comunità, mentre altra forma, indicava patriarcato; guelfi e ghibellini.

L' altro lato sulla piazza era l' abitazione del Governatore dell' intera provincia, del podestà e capitanio, come lo chiamavano, capo di un Magistrato triumvirale, cui si devolvevano le appellazioni dai Rettori della penisola con più Albona e Cherso. Vi era l' armeria, l' erario ed il monte di pietà.

Fra le merlature a mezzo il palazzo v' ha statua indubbiamente romana, che si disse di Minerva, di cui se ne fece una raffigurazione della giustizia; lapida del XIV secolo ricorda le origini della città, il ristauro per opera dell' Imperatore Giustino, la dedizione al Principe veneto. Sulla loggia, medaglia in cotto raffigura Costantino Copronimo. Per la facciata del Palazzo veggonsi le imagini di illustri rettori, fra queste il busto in bronzo di quello stesso Pietro Gradenigo, che dal governo di Capodistria fu chiamato al trono ducale, e che portò quel grande cangiamento al veneto governo, noto sotto il nome di serratura del Consiglio; vi si leggono pure gli atti di grazia che la città rendeva ad illustri personaggi. Sulla facciata del duomo, lapida recente segna il nome del Medico e Professore Santorio, giustinopolitano.

Der Marktplaz von Capo d'Istria.

Die Venezianer neuerer Zeit haben in ihrer Staatseinrichtung und ihrem Städtewesen dem Vorbilde ihrer frühesten Vorfahren, wie diese den Römern nachzustreben gesucht. Einen wesentlichen Theil der römischen Städte bildete das Forum, als Sammelplaz in öffentlichen und Privatangelegenheiten der höhern Stände. Es umfasste einen Tempel der verehrtesten Gottheit, die Kurie, den Hörsaal, das Aerarium und ward mit Denkmalen geziert, den Männern geweiht, welche durch Verdienste um den Staat, durch Kriegsruhm oder wissenschaftliches Streben hervorragten. Capo d'Istria, eigentlich Giustinopoli bewahrt noch in seinem Plaze die ehemalige Eintheilung, die entweder von den Venezianern oder aus weit älterer Zeit herrührt. In seinem Plaze, der den Tempel, den herrlichen Dom, den öffentlichen Palast, das Aerarium, das Pfandhaus und die Loge, wo die Patrizier und Decurionen zur Erholung sich versammelten, umfasst, ist seine ganze Geschichte angedeutet. Der Dom, alla beata Vergine, auch St. Nazario genannt, trägt das Gepräge mehrer Zeitalter; sein Grundbau ist gothischen Stils, jedoch in jenen Formen gehalten, welche die Venezianer den Arabern entlehnt hatten. Der obere Theil nähert sich schon der edleren italienischen Architektur, welche den Uebergang zur spätern reinsten Kunstform bildete; jener ist aus dem 15., dieser aus einem spätern Jahrhundert; beide aber stehen nicht im Einklange mit der innern, völlig dorischen Ordnung. Die Thürpfosten sind mit eingeschnittenen Arabesken verziert, welche den Fortschritt der Künste bekunden.

Der öffentliche Palast gleicht einer bethürmten Burg; diese Gestalt ist freilich einem Municipalgebäude nicht angemessen; allein die Geschichte lehrt, dass auch die Municipien des Mittelalters bei den vorherrschenden Parteiumtrieben feudale Formen annahmen, so wie nach dem Aufhören der Bürgerfehden und mit den milderen Sitten die Adeligen wieder ihre Burgen in Paläste umwandelten. War doch auch der Dogenpalast in Venedig vor dessen Brande gleich der Burg der Visconti in Pavia mit vier Ekthürmen bewehrt. Im Palaste reihten sich an den grossen Rathsaal, zu dem aussen eine Treppe führte, die Räume für die Aemter und an die Vorhalle die Gefängnisse. Noch sieht man die Gloken, welche das Volk an die Schranken riefen. Die seitwärts zugespizte Zinne soll auf die Bürgertreue oder den Gemeingeist, die andere Form auf das Patriarchat, figürlich auf die Guelfen und Ghibellinen hindeuten.

An der andern Seite des Plazes stand das Wohnhaus des Gouverneurs der Provinz, des Podestá und Kapitäns, wie das Oberhaupt des Triumviralmagistrates genannt wurde, welchem die Rectoren der Halbinsel, wie jene von Albona und Cherso untergeordnet waren. Hier befanden sich auch das Zeughaus, das Aerar und das Pfandhaus. Zwischen den Zinnen, in der Mitte des Palastes ist ein unbezweifelt römisches Standbild der Minerva, welches in eine Themis umgeschaffen ward. Eine Inschrift aus dem XIV. Jahrhundert erinnert an den Ursprung der Stadt, an deren Wiederherstellung durch Kaiser Justinian und ihre Ueberlieferung an den Dogen von Venedig. Auf der Loge ist in Bakstein das Bildniss des Constantino Capronimo. An der Aussenseite des Palastes sieht man die Brustbilder berühmter Rectoren, darunter in Erz Pietro Gradenigo, welcher von dieser Würde in Capo d'Istria zum Dogenthron berufen und der Urheber einer grossen Umgestaltung der venezianischen Verfassung ward. Hier sind auch die Gnadenakte zu lesen, durch welche die Stadt ihre berühmten Männer belohnte. An der Façade des Doms ist eine neuere Inschrift dem Andenken des Arztes und Professors Santorio aus Capo d'Istria gewidmet.

I. Papsch & C. tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz Trieste

UNA CITTADINA

di Pirano

EIN MÄDCHEN

aus Pirano.

La giovane Piranese.

Fra le varie popolazioni che in oggi abitano la penisola istriana, quelle da Trieste a Pirano più di ogni altre conservarono un tipo tutto proprio che forza è dedurre dalli più antichi popoli della provincia. Trieste cangiò carattere totalmente dacchè fu dichiarato portofranco, la sorvenienza di tante nazioni di ogni lingua di ogni dialetto, l'educazione tinta ad altre fonti hanno cancellato i caratteri antichi, ed è ancor riservato ad un futuro indeterminabile, la classificazione di questa città. Cittanova, Parenzo, Pola, distrutte affatto nei tempi di mezzo, di nuove genti viddersi ripopolate, che pel contatto maggiore colla dominante, pei coloni da ivi tratti, vivo mantennero pressochè integro il veneto dialetto. Capodistria, Isola, Pirano conservarono un favellare che accusando una comune origine col veneto, lascia però chiaramente discernere una modificazione tutta propria, tutta locale, e che a tutti tre i luoghi non è comune; dalla quale unità fondamentale di favella salire potrebbesi un' antichissimo affine lignaggio; una derivazione di veneti e di traci pelasgici da una stessa grecanica famiglia, le di cui tradizioni si confondono per congiungersi colla più remota antichità. Questo comune stipite ha mantenute fra veneti ed istriani grandissime simpatie, le quali poi facilmente addattavansi a simiglianza di abbigliamenti, nelle classi inferiori del popolo, il quale per nulla soggetto nel secolo passato alla imperiosità della moda, và ora e di gran passo transigendo.

La fanciulla raffigurata, è da Pirano, gentile città che siede in sul mare a guardia del golfo di Trieste; l'unica sua favella è il veneto coll'accento e fraseggiare proprio di Pirano, ed al quale essa dà molta grazia. Il zendado, il fazziolo, o di qual altro nome voglia chiamarsi nel quale essa involge la parte superiore del torso ed il capo, è un' antico genere di abbigliamento che porta perchè così portavasi da secoli. Nero ne conservò il colore; gli antichi lo portavano più avanzato, anzi sporgente, chiudevano più la faccia, nascondevano tutta la capigliatura; ma quel portare sembra a lei troppo lugubre, troppo da convento; ella medesima si è convinta che il ritirarlo alquanto e lasciarlo più aperto dona assai più al suo viso, che non vi è poi ragione di tenere nascosto, e che non fa trista figura sopra fondo nero; le treccie stanno meglio così modernizzate, e più conveniente è l'avere le mani libere, e che almeno parte dell' abito si possa vedere. Così ella conserva le antiche costumanze, senza potersi far rimprovero di cadere nelle varietà. Si addatterebbe di girare per la città anche senza quella copertura di testa; ma alla chiesa non vi andrebbe senza, per nessun conto, nè altra acconciatura assumerebbe.

Ed anche le persone di miglior condizione, anche quelle che la moda autorizza di attillarsi, e di portare cappellini e cuffie, se ai sacramenti si accostano, si presentano dimesse, e coprono il capo di velo nero; lodevolissima pratica che con dispiacere vediamo abbandonata in maggiori città, e che tanto si addice alle fanciulle.

Die Piraneserin.

Unter den verschiedenen Insassen der Halbinsel Istrien haben jene zwischen Triest und Pirano mehr denn alle übrigen das ihnen eigenthümliche, von den Urbewohnern der Provinz ererbte Gepräge bewahrt. Triest nahm, seit es Freihafen geworden, einen ganz andern Charakter an. Der Zustrom der vielen Fremden jeder Sprache, die veränderte Richtung der Erziehung haben die ursprüngliche Eigenthümlichkeit der Stadt verwischt und ihre Klassifikazion ist noch einer unbestimmten Zukunft vorbehalten. Cittanuova, Parenzo und Pola, im Mittelalter völlig zerstört, wurden von neuen Ansiedlern bevölkert, welche durch die nahe Berührung mit dem herrschenden Staate, durch die von hier herbeigezogenen Colonen den venezianischen Dialekt beinahe völlig beibehielten. Die Mundarten in Capodistria, Isola und Pirano bekunden zwar die gemeinsame Verwandtschaft mit dem Venezianischen, haben aber ganz eigene völlig örtliche, jedoch nicht in allen drei Ortschaften gleiche Formen, deren Grundeinheit jedoch auf eine uralte Sprachverwandtschaft und auf die Abstammung der pelasgischen Venezianer und Thrazier von einer griechischen Familie hindeutet, deren sagenhafter Ursprung sich ins entfernteste Alterthum verliert. Diese gemeinsame Abstammung hat zwischen den Venezianern und Istrianern sehr grosse Simpathien erhalten, welche sich auch in der Aehnlichkeit der Trachten bewährten, die im verflossenen Jahrhundert der Macht der Mode widerstanden, aber jezt in einer Uebergangsperiode begriffen sind.

Das hier abgebildete Mädchen ist aus Pirano, einer freundlichen den Golf von Triest beherrschenden Seestadt. Man spricht hier blos das Venezianische mit eigener wohlklingender Betonung und Biegung. Der Zendado, oder wie das schwarze Tuch sonst heissen mag, das Schulter und Kopf bedekt, ist eine alte hier schon seit Jahrhunderten übliche Tracht. Die Alten trugen es mehr vorwärts, indem sie damit das Gesicht verhüllten und das Haar bedekten; allein dies scheint ihr zu düster und klostermässig; sie hat sich überzeugt, dass es zurükgeschlagen und offen ihrem Gesichte mehr Anmuth verleihe, wenn sie es sonst nicht zu verbergen nöthig hat. Ihre Haarflechten stehen ihr so besser, ihre Arme bewegen sich freier und wenigstens wird ein Theil ihres Kleides sichtbar. Dergestalt huldigt sie der alten Sitte, ohne sich der Eitelkeit zu verdächtigen. Sie würde vielleicht ohne Kopfbedekung einen Gang durch die Stadt, aber nie in die Kirche wagen. Selbst die Frauen der höheren Stände erscheinen, wenn sie auch der Mode huldigen, niemals im Heiligthume mit Hut oder Haube, sondern demuthvoll mit schwarzem Schleier, welche höchst löbliche, den Mädchen so sehr zusagende Sitte leider in grösseren Städten unbeachtet bleibt.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Lit. Lunassi e C.° Trieste

SALINERA

SALINENARBEITERIN

Salinara.

Da tempi che retrocedono alla più remota antichità, gli istriani si diedero assidui alla confezione del sale marino, del quale, traffico utilissimo facevano portandolo oltremare ed oltremonte. Nella preparazione del sale imitavano le opere della natura per la quale l'acqua di mare esposta al sole sciogliesi in vapori lasciando decubitata in sul terreno la parte salina cristallizzata in prismi regolari; epperò agguagliato e livellato il terreno ove più propizio addattavasi, per canali condotta l'acqua del mare in successive aree quadrate, in un' ultima subiva la cristallizzazione. Tutta colline la provincia, le foci dei fiumi che molti sedimenti lasciano, furono preferite, ed i maggiori stabilimenti ivi appunto si fecero ove i maggiori fiumi o torrenti sboccavano, traversati da canali che al movimento delle barche si prestavano. Quindi le maggiori saline furono in Pirano alle foci della Dragogna, in Capodistria alle foci del Risano e del Cornalunga, in Trieste alle foci della Lussandra e del corrente maggiore, in Muggia alle foci del S. Clemente; minori stabilimenti, e singole saline ove mai fosse possibile, in tutta la costa, sulle isole maggiori, in ogni valle. La Repubblica Veneta interdisse le saline tutte dal capo Salvore a Pola; in tempi recenti furono soppresse quelle di Muggia e di Zaule; e rimangono in oggi li stabilimenti precipui di Pirano e di Capodistria.

Li quali nella stagione estiva entrano in lavoro per opera di salinari che, o quotidianamente si recano dalla città, o fermano stanza temporanea nelle saline medesime, in ristretti casolari, e non piccola nè minima opera prestano le donne in ogni genere di lavoro che al salifizio si esige.

Quest' attività delle donne mostra come anche il sesso più debole possa con grande vantaggio, adoperarsi per laboriosità non leggere; chè non leggera fatica si è il palleggiare l' acqua marina, per farla passare da un serbatojo all' altro, fino all' evaporario, non leggera fatica il rammassare la superficie cristallizzata in piccoli coni, per formarne poi maggiori, e riporli nei magazzini, non leggera fatica l' adoperare il remo nel movimento delle barche; non piccola l' intelligenza che occorre per dirigere a buon risultato il salifizio.

La donna raffigurata è una salinara, italiana di lingua, o proprietaria delle saline che lavora, o lavoratrice a metà di prodotto. La copertura del capo è di paglia, intessuta con mirabile artifizio, spesso ornata di lavori in paglia rabescati; questo cappello è esclusivo delle *salinara*, nessun' altra classe di persone l' adoperano di quella forma, e di quella materia; nessun' altra particolarità distingue le salinare da altre lavoratrici. Lo stromento che tiene in mano è un' asta lunga di legno dolce, con all' estremità una tavoletta traversale, ed è di questo stromento che si fa uso per rammassare il sale non appena cristallizzato.

Eine Salinara
(Arbeiterin in den Salinen)

Schon in den fernsten Zeiten beschäftigten sich die Istrianer emsig mit der Ausbeutung des Salzes, mit dem sie einen sehr erspriesslichen Handel trieben. Bei dessen Bereitung folgten sie ganz der Weisung der Natur, denn da das der Sonne ausgesetzte Seewasser verdunstet und eine Cristallkörnergestalt annimmt, so leiteten sie dasselbe durch Canäle in flach gegrabene Becken, um hier die Cristallisation zu bewirken. Wegen der hügeligen Beschaffenheit der Provinz hielt man sich vorzugsweise an die Flussmündungen, in denen stets ein starker Bodensatz zurückbleibt und die Barken hier zugänglicher sind, daher auch die grösseren von Canälen durchschnittenen Salinen daselbst errichtet wurden. So entstanden jene bei Pirano an der Dragogna-, bei Capodistria an der Risano- und Cornalunga-, bei Triest an der Lussandromündung und am Torrente, bei Muggia am Ausflusse des St. Clemente, so wie kleinere und einzelne Salinen womöglich in jedem Thale. Die venezianische Republik unterdrückte die Salinen vom Cap Salvore bis Pola; in neuester Zeit wurden auch die Arbeiten in jenen bei Muggia und Zaule eingestellt, so dass jetzt nur noch die grösseren bei Pirano und Capodistria bestehen. In denselben herrscht während des Sommers die grösste Regsamkeit. Die Salinenarbeiter begeben sich täglich aus der Stadt dahin, oder schlagen dort in engen Häuschen ihre Wohnung auf. Die Frauen leisten bei den erforderlichen Arbeiten die wesentlichsten Dienste und bekunden dadurch, dass auch das schwache Geschlecht ein beschwerliches Tagewerk vollbringen kann, denn es ist wahrlich nicht mühelos, das Seewasser aus einem Behälter in den andern zu leiten, die cristallisirten Bestandtheile in Häufchen zu sammeln und in die Vorrathkammern zu bringen, die beweglichen Barken mit dem Ruder zu lenken, mit gehöriger Umsicht und mit Erfolg die Salzerzeugung zu leiten.

Das vorstehende Bild zeigt eine *Salinara*, welche entweder ihre eigene Saline besitzt oder in derselben für die Hälfte des Ertrags arbeitet. Sie trägt einen künstlich aus Stroh geflochtenen oft mit Laubwerk verzierten Strohhut, dessen sich ausser ihr in dieser Form und von diesem Stoffe Niemand bedient. Die *Salinara* unterscheidet sich sonst durch kein anderes Merkmal. Der lange Schaft aus weichem Holz mit dem Täfelchen am Ende dient ihr zur Einsammlung des cristallisirten Salzes.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Lit Linassi e C.° Trieste

CONTADINA DI MONPADERNO

(Distretto di Parenzo)

BÄUERINN AUS MONPADERNO

(Bezirk von Parenzo)

Contadina di Monpaderno.

L' interno della penisola istriana, se i luoghi murati ne eccettuiamo, è popolato da slavi, non però tutti di eguale famiglia e di eguale dialetto; gente tutta survenuta. Gli aborigini della penisola erano di razza celtica; gli istriani che alla provincia diedero il nome e ne occuparono le spiaggie, pelasgi; i coloni che cacciarono i pelasgi e con essi loro si confusero, latini; latini poi divennero tutti per genio, per adulazione, per timore, nei tempi del governo romano e fino al principiare dell' ottavo secolo. In questa epoca nuove genti cominciarono a fissarsi nell' interno: nobili tedeschi, e villici slavi; i primi, isolati affatto, non assai potenti, cedettero alla influenza del maggior numero, e parte ritirossi dalla provincia, parte addottò nuova nazionalità. I villici slavi, rinforzati continuamente da nuovi coloni trasportativi dal principe, la campagna tennero costantemente, aggregando anche alla razza loro gente di origine e linguaggio latino. Mill' anni dopo il primo loro ingresso in varie famiglie li troviamo divisi.

Fra la Dragogna ed il Quieto, nel distretto di Buje, slavi che il vestito e qualche domestica costumanza hanno italiane, a segno da lasciare a primo aspetto dubbioso, se sieno italiani che slavizzarono, o slavi che vanno italianizzandosi. Son questi forse i più antichi slavi dell' Istria.

Succedono a questi per età gli Slavi fra la Dragogna ed i monti della Vena, nei territori di Pirano, Capodistria e Trieste, pretti slavi di lingua e di costumanze; e che segnati colla voce di Savrini, si vorrebbero venuti dalla Sava; al che non s' accorderebbe sì facilmente il segno di antica sudditanza ungarica, che fino a nostri giorni portarono nei colori dei loro fiocchi e cordoni, rosso, bianco, verde.

Altra famiglia ed antica pur questa, sarebbero gli abitanti del Quieto superiore, nel distretto di Pinguente, non meno antichi ed affini forse dei precedenti.

Antica pure essere dovrebbe la famiglia Slava che il distretto di Albona fra l' Arsa ed il Quarnero abita, la quale alle Liburniche sembra appartenere.

Più moderne sono le popolazioni fra il Quieto ed il Leme, fra il Leme e l' Arsa, comecchè trasportate da Dalmazia, e Montenegro, e da Erzegovina, e dal Litorale croato, morlacchi cioè ed uscochi, che tutti poi, sebbene di diversa provenienza, ad una sola famiglia appartengono.

La famiglia latina che abita il distretto di Castelnovo è totalmente divenuta slava; fra breve lo sarà anche quella che abita la vallata dell' Arsa nel distretto di Bellai; famiglie queste che per la lingua diressimo vallacche.

Tutte queste diverse famiglie di slavi un tipo conservano di comune origine primitiva, non solo nella lingua, ma negli abbigliamenti e nei costumi di famiglia.

Morlacca o dalmata, è la donna di Monpaderno, qui raffigurata; il vestito di lei, che filò colle proprie mani, non è gran fatto diverso da quello delle Savrine, la stoffa ne è soltanto più rozza, come più rozzi i modi e le abitudini.

Bäuerin von Monpaderno.

Inneristrien ist mit Ausnahme einiger ummauerten Ortschaften von eingewanderten Slaven bewohnt, die jedoch nicht einerlei Abkunft und Mundart sind. Die Urbewohner der Halbinsel waren celtischer Abstammung; die Istrier, welche der Provinz den Namen gaben, Palasger; die Ansiedler, welche diese verdrängten oder sich mit ihnen vermischten, Lateiner, zu denen sich nemlich alle aus Neigung, Demuth oder Furcht während der Römer-Herrschaft bis zum 8. Jahrhundert bekannten. Alsdann fand sich ein neues Geschlecht im Innern ein, deutsche Edelleute und slavische Bauern. Jene, welche vereinzelt und ohne genügende Macht dastanden, wichen dem Einflusse des überlegenen Theiles und zogen sich entweder aus der Provinz zurük, oder fügten sich der neuen Nazionalität. Die slavischen Bauern, fortwährend durch neue von der Regierung dahin versezte Ansiedler verstärkt, blieben unausgesezt auf dem flachen Lande, wo sie die lateinischen Abkömmlinge unter sich aufnahmen. Tausend Jahre nach ihrer ersten Einwanderung finden wir sie in verschiedene Familien getheilt.

Zwischen der Dragogna und dem Quieto im Bezirke Buje leben Slaven mit italienischer Tracht und Sitte, so dass man anfänglich zweifelt, ob sie slavisirte Italiener oder italienisirte Slaven seien. Sie sind vielleicht die ältesten Slaven in Istrien. Ihnen zunächst im Alter folgen jene zwischen der Dragogna und dem Venagebirge in den Gebieten von Pirano, Capodistria und Triest, echte Slaven in Sprache und Sitten. Ihren Namen Savrinen will man von der Save herleiten, was jedoch mit der bis auf unsere Zeit beibehaltenen rothen, weissen und grünen Farbe der Quasten und Schnüre als Merkmal der alten ungarischen Unterthanschaft nicht übereinstimmt. Eine andere ebenfalls alte Familie, vielleicht Stammverwandte der vorigen, bilden die Anwohner des Quieto im Bezirke Pinguente. Sehr alten Ursprunges müssen auch die slavischen Bewohner des Bezirks Albona zwischen der Arsa und dem Quarnero sein, welche zu den Liburniern zu gehören scheinen.

Mehr in die Neuzeit fallen die Völkerschaften zwischen dem Quieto und der Leme, zwischen dieser und der Arsa, nämlich Morlaken oder Uskoken aus Dalmatien, Montenegro, Herzogowina und dem kroatischen Küstenlande, welche alle, wiewohl verschiedener Herkunft, doch als eine Familie betrachtet werden können.

Die lateinische Familie im Bezirke Castelnuovo ist jezt ganz slavisch, und bald dürften es auch die Bewohner des Arsathales im Bezirke Bellai sein, welche wir nach der Sprache für Wallachen halten.

Alle diese verschiedenen slavischen Familien bewahren das Gepräge des gemeinsamen Ursprunges in Sprache, Tracht und Sitten.

Die hier abgebildete Bewohnerin von Monpaderno ist Morlakin oder Dalmatinerin. Ihr Kleid, das sie mit eigenen Händen gewoben, gleicht jenen der Savrininen, nur ist der Stoff etwas gröber, so wie auch ihre Sitten roher sind.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dir. Lit. Lmassi e C.ia in Trieste Fr. Heinrich dis.

BAGNI DI ROCCA S. STEFANO.

BAAD St. STEPHAN.

Bagni di S. Stefano.

Tre configurazioni di terreno, varie tra loro, ha l' istriana penisola; terreno dolcemente declinante al mare continuato, inacquoso, e questo nell' Istria al mare, inferiore e centrale; terreno a valli e colline, rotto da fiumi e torrenti, e questo nell' Istria superiore, al mare, e nell' interno; terreno perultimo di alpe, assai sollevato, esteso, dirupato, e questo nelle parti montane lungo tutta la vena. Mentre le due prime qualità si assimilano per genere di produzioni e di contatto fra gli abitanti, il terzo ne è al tutto diverso, perchè la povertà di natura costringe l'uomo a cercare nelle parti inferiori ciò di che abbisogna; e la storia di tutti i tempi ha mostrato come nella debolezza del pubblico reggimento, il movimento di popoli dall' alto di monti alle parti più basse, non fosse sempre pacifico, sebbene sempre di necessità. Sembra che la natura nell' esigere questi movimenti, abbia voluto dare anche i mezzi, perchè non debbano seguire contro giustizia, e come altrove, anche in questa Istria ha somministrato nelle gole anguste il mezzo di freno contro i montanari.

Il Quieto tutte queste specie di terreno attraversa, perchè sbucando a piedi della vena, attraversa il paese mediterraneo di colline, e sbocca al mare fra territorii che di migliore feracità sono; il Quieto segna naturale la via per la quale dai monti scendesi al mare. Nel punto ove sorte da una vallata subalpina, trovasi stretto in angusta valle, alla quale sovrastano a guardia alti dirupi, e fra questi lo scoglio, diremo, che il nome trae di S. Stefano da una chiesetta che gia vi stava, e di cui ora veggonsi le rovine. Questa stretta o gola di monti conserva ancora le traccie di opere antiche e romane, colle quali il transito impedivasi del tutto o difficultavasi; colle quali i celti montanari avversi o non bene fidi venivano contenuti. Più a settentrione trovansi le porte di ferro, addatte a chiusura tale che a ragione può dirsi porta, dal che trassero il nome; e sulle sommità dei colli frequenti fortalizi disposti a studiata difesa contro l' esterno nemico, a tutela dell' interno paese. Quasi in seconda linea viene il masso di S. Stefano, sul quale sorgeva in tempi antichi munitissimo castello, e sorgeva pure nei tempi medii, anche a noi più prossimi, argomento di facili credenze e di tradizioni, che in forma maravigliosa nascondono forse verità storiche. Le leggi ed i costumi hanno fatto inutili tali sbarre, ma se l' antica ferocia e rapacità dovessero rivivere, anche i fortalizi ricomparirebbero, e le castella.

Appiedi del masso, che a rigore di lettera è sporgente, sgorga una termale efficacissima contro moltissimi malori, e che sorgente di doppia prosperità senza dubbio diverrebbe, se venisse utilizzata in quel modo, che le comodità della vita, la condizione degli ammalati esigono. La termale è in fama come merita, e fu anche in antico nota ed usata, se le traccie vedute non ci illudono; ma è a desiderasi, che ampio stabilimento provveda alle materiali necessità, siccome il romantico aspetto della valle e le imponenti opere della natura occupano grandemente l' animo.

Die Bäder von S. Stefano.

Die Halbinsel Istrien hat drei verschiedene Bodenformationen: ein sanft und gleichmässig dem Meere sich zuneigendes, wasserloses Terrain in Unter- und Central-Istrien, einen mit Thälern und Bergen abwechselnden, von Flüssen und Bächen durchschnittenen Boden in Ober- und Inner-Istrien und endlich ein sehr hohes, ausgedehntes, steiles Alpenland in dem gebirgigen Thale längs der Vena. Während die beiden ersten Formationen in Bezug auf Erzeugnisse und Einwohner einander ähnlich sind, unterscheidet sich die dritte völlig von denselben. Wegen der natürlichen Armuth müssen die Bewohner ihren Bedarf aus der Niederung holen. Die Geschichte aller Zeiten lehrt, dass alle, wenn auch von der Noth hervorgerufene Völkerbewegungen immer ihre Richtung von den Höhen nach den Thalgegenden genommen haben und nicht immer friedlich abgelaufen sind. Die Natur scheint bei diesen Bewegungen die Mittel gegen die zu verübende rechtlose Gewalt, und so auch in Istrien, in den engen Schluchten, eine Schuzwehr gegen die Einfälle der Bergbewohner geschaffen zu haben.

Der Quieto durchfliesst, am Fusse der Vena entspringend, das mittägliche Hügelland und mündet zwischen fruchtbaren Geländen in die See. Er bezeichnet den natürlichen Weg von den Bergen hinab ans Meer. Dort, wo er aus dem Alpenthale tritt, wird er von hohen Abstürzen beherrscht, zwischen welchen der nach dem ehemaligen, nun in Trümmern verfallenen Kirchlein St. Stefano genannte Felsen emporragt. Diese Enge oder Bergschlucht zeigt noch Spuren alter, römischer Werke zur Bewachung des Durchganges und zur Abhaltung der feindlichen Einfälle der celtischen Bergbewohner. Weiter nördlich sind die von der thürförmigen Oeffnung sogenannten eisernen Pforten, und auf den höchsten Gipfeln sieht man Schanzen zum Schuz gegen den äussern Feind und zur Ueberwachung des Innern. Auf dem Felsen St. Stefano stand ehemals ein festes Schloss, von dem sich auch in den uns näheren Zeiten eine Sage erhielt, die unter dem Gewande der Fabel vielleicht manche Wahrheit barg. Durch Geseze und Gesittung sind solche Schuzwehren überflüssig geworden, die Habsucht und Raubgier geschaffen hatten.

Am Fusse des vorspringenden Felsens sprudeln die gegen viele Körperleiden wirksamen Thermen, die zum Wohle der Menschheit gereichen würden, wenn man den Kranken hier die nöthigen Bequemlichkeiten böte. Sie haben einen wohlverdienten Ruf, und waren, wie noch Spuren andeuten, vor Alters bekannt und benuzt. Es wäre daher zu wünschen, dass auch den materiellen Bedürfnissen entsprochen würde, wie der romantische Anblick des Thales und die grossartigen Naturscenen hier das Gemüth in so hohem Grade fesseln.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A Tischbein dirp. Lit. Linassi e C.m Trieste A. Seib dis.

ATRIO e BATTISTERIO della Chiesa di Parenzo.

VORHALLE u. TAUFCAPELLE der Kirche zu Parenzo.

Atrio del duomo di Parenzo.

Fra le chiese che nella provincia stanno ancora a testimonio dell' antica disciplina ecclesiastica, e della generosa pietà dei fedeli, primo luogo spetta alla basilica di Parenzo, a comune opinione vorrebbela eretta per le largizioni di Ottone Imperatore, ma a più verità è opera dei tempi che passarono fra la dominazione dei Goti, e quella dei Franchi, cioè ai tempi del dominio dei bizantini, dalla 5 metà del sesto secolo alla metà dell' ottavo. La conquista della provincia fatta da Belisario, segna l' epoca nella quale il culto cristiano, passò dallo stato di tolleranza in che i principi Goti ariani lo tennero, allo stato di esaltazione; a questa epoca appartiene l' erezione di sontuose chiese, e di frequenti monasteri ed abbazie, e l' introduzione di quel governo di chiesa, che attraverso di dodici secoli giunse fino ai due ultimi decenni del secolo passato. Il duomo di Parenzo nel sesto secolo fu alzato su rovine di antico tempio dedicato alle bugiarde divinità del paganesimo, ed ebbe ad essere o ristaurato od in parte rifatto coi vecchi materiali due secoli dopo.

L' atrio si attaccava per tutta la larghezza alla facciata della chiesa, in foggia pressocchè quadrata, con portici all' ingiro ciascheduno di tre arcate, sorretti da colonne di preziosi marmi. I capitelli sono pure di marmo, a trafori ingegnosissimi graditi all' occhio, e che nella storia dell' arte segnano il primo totale abbandono di quei tipi che da Grecia e da Etruria passati in Roma furono dai romani con sorprendente uniformità propagati per tutto l' orbe romano. L' opera di muro è regolare, e probabilmente fu rivestita di pitture a mosaico, nello stile come si vedono sulla facciata principale della chiesa, raffiguranti simboli apocaliptici.

Nella facciata dirimpetto all' ingresso della chiesa, s' alzava il battistero in forma ottagona, del quale restano appena oggi le nude muraglie, crollato il tetto; della vasca marmorea che fu esagona, del ciborio sopra la vasca, delle colonne che il sostenevano, niuna traccia. Ed è segno di lodevole euritmia l' avere collegato il battistero col portico e colla chiesa; esempio che fu imitato anche in Pola, mentre altrove stava di fianco alle basiliche. Il campanile è opera di tempi posteriori.

Appena potrebbe muoversi dubbio sull' uso di questi portici sacri. Ai lati della porta principale d' ingresso alla chiesa, disposti erano i vasi di acqua lustrale per abluzione dei fedeli; nel portico dinnanzi alla facciata principale riposavano le ceneri dei sacri pastori, negli altri lati, quelle di persone distinte per pietà e per cariche o dignità; nel cortile quelle di persone inferiori, ma pure degne di onore. Sotto il porticato e nell' atrio soffermavansi ad orare alcune categorie di credenti, ai quali, assoggettati essendo per colpe a disciplina, l' ingresso nella chiesa stessa veniva a tempo maggiore o minore interdetto.

Piegata la disciplina di chiesa a grande mitezza; trasferite le tombe dapprima nell' interno delle chiese, poi in campi santi appositi; ristretto l' uso dei portici a semplice soffermarsi del popolo; le strettezze delle finanze furono causa di abbandono, e due lati del porticato crollarono; ma esistono le colonne e potrebbe il giro restituirsi a venustà e decoro del tempio, a testimonianza di culto antico, sempre vivo, sempre santo.

Vorhalle des Domes zu Parenzo.

Unter den Kirchen in der Provinz, welche noch die ehemalige Disciplin und den frommen Gemeinsinn bekunden, nimmt die Kathedrale von Parenzo den ersten Rang ein. Sie soll nach der gewöhnlichen Meinung durch die reichen Spenden des Kaisers Otto entstanden sein, ist aber wahrscheinlicher in der Zwischenzeit der Gothen- und Frankenherrschaft, nämlich während der bizantischen Regierung, von der Mitte des sechsten bis zu jener des achten Jahrhunderts errichtet worden. Die Eroberung der Provinz durch Belisar bezeichnet die Epoche, in welcher der christliche Kultus aus dem Zustande der Duldung von Seite der gothischen Arianer-Könige zu einem herrschenden sich erhob, und in diese Epoche fällt die Errichtung prächtiger Kirchen, vieler Klöster und Abteien, so wie der Beginn jenes Kirchenwesens, welches zwölf hundert Jahre bis zu den zwei lezten Decennien des verflossenen Jahrhunderts sich aufrecht erhielt. Der Dom von Parenzo entstand im 6. Jahrhundert auf den Trümmern eines alten, heidnischen Gottheiten geweihten Tempels, und soll 200 Jahre später restaurirt und zum Theil mit dem alten Material umgebaut worden sein.

Die Vorhalle nahm in Quadratform die ganze Breite der Façade der Kirche ein; rings um liefen Hallen, jede mit drei, von Säulen aus kostbarem Marmor getragenen Bogen. Die Kapitäler sind ebenfalls von Marmor mit höchst sinnreicher und gefälliger durchbrochener Arbeit, welche von den aus Griechenland und Hetrurien nach Rom, und von da in das ganze römische Reich übergegangenen einfachen Vorbildern völlig abweichen. Das Mauerwerk ist regelmässig und enthielt vermuthlich Mosaikarbeiten mit apokaliptischen Sinnbildern, deren noch einige an der Hauptfaçade der Kirche sichtbar sind.

An der, dem Eingange der Kirche zugekehrten, Façade erhob sich als Achtek die Taufkapelle, von welcher jezt kaum noch die nakten Mauern übrig sind. Das Dach ist in Verfall; von dem sechsekigen Marmorbeken, der Kuppel darüber und den stüzenden Säulen aber blieb keine Spur. Die Vereinigung der Taufkapelle mit dem Porticus und der Kirche zeigt das schönste Ebenmaass, welchem Beispiele man auch in Pola folgte; während die Taufkapellen anderswo neben den Kirchen standen. Der Thurm ist ein Werk aus späterer Zeit.

Ueber den Zwek dieser heiligen Hallen waltet wol kaum ein Zweifel. An den Seiten des Haupteinganges zur Kirche standen die Weihwasserbehälter; in der Halle vor der Hauptfaçade ruhte die Asche der Seelenhirten; an der andern Seite jene der durch Frömmigkeit, Aemter und Würden hervorragenden, und im Hofe die anderer ehrenwerther Personen.

Im Säulengange und im Atrium verrichteten die Bussfertigen ihr Gebet, denen der Eintritt in die Kirche für längere oder kürzere Zeit untersagt war. Als die strengen Kirchengeseze milderer Sitte wichen, die Gräber anfangs in das Innere der Kirche, dann auf die Friedhöfe verlegt wurden, dienten diese nur als Sammelpläze. Beschränkte Geldmittel machten deren Erhaltung unmöglich, daher fielen zwei Seiten des Ganges in Trümmer und nur die Säulen blieben. Dies Bauwerk verdiente wol zur Zierde des ehrwürdigen Tempels und zum Gedächtniss an den alten heiligen Dienst, dem es geweiht war, wieder hergestellt zu werden.

Studijska knjižnica KOPER

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis.

Litog. di B. Linassi e C.° Trieste

VEDUTA DI PISINO

ANSICHT VON PISINO

Veduta di Pisino.

Nel meditulio della penisola istriana, in valle che raccoglie le acque di fiumicello o piuttosto torrente che in Leme sgorgherebbe, se a mezza via in ampia caverna repentinamente non precipitasse, giace Pisino, residenza dell'I. R. Capitanato Circolare dell'Istria. Pisino è il nome che gli italiani da antichissimi tempi usano, nè diverso è il nome slavo; Mitterburg lo chiamano e non da poco i tedeschi, che è quanto dire castello centrale, in memoria dell'antica condizione.

Nell'XI e XII secolo di N. S. un' antica nobile famiglia tedesca la di cui origine è ignorata, e che si crede proveniente dalle regioni del Reno, ebbe in proprietà per dono degli imperatori in ricompensa di valor militare, la più parte dell'Istria interna con tutti i diritti di governo che le pratiche dei feudi accordavano. A questo primitivo dominio altri la famiglia ne aggiunse prendendoli a feudo dai Vescovi di Pola, di Parenzo, e di Cittanova, per modo tale che Barbana, S. Vincenti, S. Lorenzo, Visinada, Momiano, Portole, Pinguente, Colmo, Bogliuno, erano compresi nella contea che si disse di Pisino, e ne segnavano gli estremi confini; variati da poi per liberalità a prò delle chiese e dei conventi, o per vicende di guerre. Fra le varie castella che i Conti di Istria avevano, quello di Pisino prescelsero a loro residenza, ed a centro di amministrazione, la quale fu in tutto feudale. Ripartite le terre in minori distretti conceduti in feudo a nobili persone, a queste venne accordata la giurisdizione sui villici, eccetto i casi di maggiori delitti; i nobili stessi poi giudicati venivano soltanto dal Conte, od in sua assenza dal Capitano che ne faceva le veci, e che in Pisino risiedeva. Un giudice provinciale aveva quelle attribuzioni che ai nobili mancavano. I nobili erano tenuti al servigio militare; gratuito, se nella contea, verso compenso se fuori.

Agli ordinamenti di governo, corrispondevano gli altri tutti; i Rettori della chiesa di Pisino, soggetti al Vescovato di Parenzo, ebbero dignità di Prepositi, e furono Vicarii Episcopali; le Abbazie di S. Petronilla, di S. Pietro in Selve beneficate dai conti, ricche furono a tale da ergere sontuose chiese e chiostri, che ancor si ammirano; altri romitori e luoghi sacri attestano la religione degli antichi dominatori; religione che mantenuta nel popolo, anche in tempi più recenti si mostrò operosa, nel bellissimo campanile in pietra viva che appartiene alla chiesa principale.

Grandioso castello fu sovrapposto a masso che sporge sulla caverna o fovea (foiba dicesi volgarmente) solidamente murato, ed armato, e sufficiente ad alloggiamento di potente conte; al castello si congiungono i caseggiati, non cinti da mura nè altramente presidiati.

La famiglia dei Conti di Pisino era quella stessa che dominava in Gorizia, nel Tirolo, e nel palatinato di Carintia; con quale legge di successione venissero assegnati e divisi alle singole persone i vasti possedimenti, non potressimo dirlo; la riversibilità fu patto di famiglia costante, o forse l'unico; patriarcali ne furono sempre le norme. I Conti di Pisino erano affini ai duchi di Austria del ramo di Habsburg, e portavano lo stesso stemma. Il Conte Alberto del ramo di Istria, assicurava la successione ai duchi d'Austria, se avvenuto gli fosse di morire senza figli; altrettanto faceva il ramo di Gorizia, ed era già succeduto col Tirolo. Nel **1374** il Leopoldo Duca subentrava per patto di famiglia all'ultimo Conte di Pisino e con lui forse cadevano sul campo di Sempach contro gli Svizzeri **(1386)** valorosi istriani, non meno fedeli al ramo Habsburgico, di quello che erano stati al ramo istriano di famiglia sì prode, sì leale, sì pia.

Ansicht von Pisino.

In der Mitte der Halbinsel Istrien, im Thale, welches den kleinen Fluss, eigentlich Wildbach aufnimmt, der bei Leme münden würde, wenn er nicht mitten im Laufe jähling in eine weite Höhle stürzte, liegt Pisino, der Siz des k. k. Kreishauptmanns von Istrien. Pisino heisst dieser Ort seit ältester Zeit bei den Italienern und Slaven, der Name Mitterburg ward ihm zur Erinnerung an seine ehemalige Bedeutung, Burg der Mitte, von den Deutschen beigelegt.

Im XI. oder XII. Jahrhundert hatte eine altadelige deutsche Familie, deren Abkunft man nicht kennt, angeblich aus der Rheingegend, von den Kaisern zum Lohne ritterlicher Tapferkeit, den grossen Theil von Inner-Istrien mit allen Feudalrechten erhalten. Der Grundherrschaft fügte die Familie noch andere Güter hinzu, welche sie als Lehen von den Bischöfen von Pola, Parenzo und Cittanuova übernahm, so dass Barbana, S. Vincenti, S. Lorenzo, Visinada, Momiano, Portole, Pinguente, Colmo und Bogliuno der Grafschaft Pisino einverleibt wurden, deren Grenzen sie bezeichneten, die später durch Schenkungen an Kirchen und Klöster, wie durch politische Verhältnisse, manche Veränderungen erfuhren.

Die Grafen von Istrien wählten unter ihren Schlössern jenes von Pisino zum Size und Mittelpunkt der gesammten Feudalverwaltung. Als die Ländereien in kleinere Bezirke vertheilt, verschiedenen adeligen Familien zufielen, übernahmen diese mit dem Lehen die Richtgewalt, mit Ausnahme der schweren Verbrechen. Die Edelleute selbst wurden von dem Grafen, und in dessen Abwesenheit von dem in Pisino wohnenden Capitano gerichtet. Der Landrichter hatte jene Attribute, die den Edelleuten nicht zustanden. Diese waren zum Kriegsdienste gehalten, ohne Löhnung in der Grafschaft und gegen Gehalt ausserhalb derselben.

Sämmtliche Verordnungen waren im Einklang mit jenen der Regierung. Die Kirchenhäupter von Pisino hatten die Probstwürde, und waren des Bischofs zu Parenzo Vicäre. Die Abteien St. Petronilla und St. Pietro waren von den Grafen so reich gepfründet, dass sie prächtige Kirchen und Klöster errichteten, die noch jezt bewundert werden. Verschiedene Einsiedeleien und geheiligte Orte bekunden noch heutzutage die Frömmigkeit der ehemaligen Landesherren, und dieser fromme Sinn äusserte sich auch in neuester Zeit im Volke durch Spenden zur Erbauung des stattlichen steinernen Thurmes der Hauptkirche.

Ein grossartiges Schloss auf einem an der Höhle (Fovea oder Foiba) vorspringenden Felsen, gemauert und kriegerisch bewehrt, ward zu einem mächtigen Grafensiz geschaffen, an welchen sich der Markt, ohne Ringmauer und sonstige Befestigung schliesst.

Die Familie der Grafen von Pisino herrschte auch in Görz, Tirol und in Pfalz-Kärnthen. Von der Familien-Erbfolge-Ordnung ist uns nur so viel bekannt, dass die Heimfälligkeit ein Hausgesez war; die Ländertheilung patriarchalische Sitte. Die Grafen von Pisino waren den Herzogen von Oesterreich aus dem Hause Habsburg verwandt, deren Wappen sie führten. Der Graf Albert vom istrischen Zweige sicherte für den Fall kinderlosen Absterbens, die Erbfolge den Herzogen von Oesterreich zu. Dies that auch der Graf von Görz, wie bereits früher der Graf von Tirol. Im Jahre **1374** folgte Herzog Leopold in die Rechte des lezten Grafen von Pisino, und mit ihm fielen vielleicht in der Schlacht von Sempach gegen die Schweizer **(1386)** viele tapfere Istrianer, nicht minder ergeben dem heldenmüthigen, biedern, frommen Hause Habsburg, als dem istrischen Zweige.

I Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.

Veduta di Rovigno.

Nell' Istria meridionale, e propriamente sul promontorio che fa braccio al canale di Leme, sopra scoglio di mare, siede Rovigno in fra mezzo a due belli seni, l' uno minore che forma il porto più frequentato, l' altro maggiore, porto ancor questo di ricovero per navigli più grossi.

Le antichissime memorie della provincia tacciono affatto di Rovigno; costanti tradizioni lo segnano rifugio di pirati; ma accertare non sapressimo se ciò riferirsi debba ai secoli di mezzo nei quali l' Adriatico fu mal sicuro, o piuttosto a tempi più antichi, nei quali i romani trassero pretesto di soggiogare la provincia da qualche depredazione a colpa degli istriani. Il nome suo che latinizzato suona Arupenum e Rubinum, non è affatto di radice latina nè indicante la qualità del suolo; ma pretto celtico, come tanti altri dell' Istria litorale e mediterranea, ed il suono della seconda vocale più alla *e* si accosta che alla *i*, come dal volgo tuttogiorno si pronuncia.

Donato dai patriarchi di Aquileja ai Vescovi di Parenzo, esso figura nei tempi di mezzo fra le precipue castella della provincia, e non sono molti anni che solide mura chiudevano lo scoglio, centro principale di abitati, che per canale marino o naturale o manufatto erano separati dalle borgate che stavano sul continente. Oggigiorno tolta ogni separazione, tutti questi stipati abitati formano la città più numerosa di popolo della penisola dopo Trieste, superando gli **11000** abitanti.

A cavaliero della più antica città sta la chiesa della patrona, la Santa Eufemia Vergine di Calcedonia, chiesa e campanile di nobilissima struttura, e fra quante altre moderne della provincia mirabile e degna di lode, perenne testimonio di fede e di devozione.

Fu Rovigno luogo per molti titoli importante, se da antico fregiato il si vede di prepositura ecclesiastica, e di capitolo canonicale.

Nell' anno **1330** si sottraeva al dominio dei patriarchi di Aquileja, e davasi alla Veneta Repubblica, la quale già di Capodistria, di Parenzo, di Cittanova, di Omago, di S. Lorenzo, di Montona e di Pirano, era signora: Rovigno si dedicava contemporaneamente a Pietra Pelosa; esempio che l' anno seguente veniva imitato da Pola, da Dignano e da Valle. Dalla dedizione fino al cessare della Repubblica, reggevasi a comune, con alla testa un podestà inviato da Venezia; e sotto il veneto vessillo davansi alacremente i Rovignesi alla piccola navigazione, ed abilissimi piloti erano a guidare legni maggiori nella dominante. Durante il governo italico fu sede di Viceprefettura; oggigiorno è del Tribunale provinciale, criminale, e mercantile di pressochè tutto il circolo. E dopo volgere di secoli, serba ancora Rovigno l' antica valenzia nella navigazione, ed ancora è stazione di piloti abilissimi.

Ansicht von Rovigno.

An der vom Lemekanal bespülten Erdzunge in Südistrien erhebt sich Rovigno auf einem Felsen im Meere zwischen zwei schönen Buchten. Die eine bildet den besuchtesten Hafen, die andere von weiterem Umfange dient den grössten Schiffen als Zufluchtsstätte.

Die ältesten Urkunden der Provinz schweigen gänzlich von Rovigno. Unbezweifelte Sagen bezeichnen sie als Schlupfwinkel von Piraten; wir wissen jedoch nicht, ob sich dies auf das Mittelalter beziehe, da das adriatische Meer damals nicht sicher war, oder auf weit ältere Zeiten, als nämlich die Römer wegen einiger den Istrianern angeschuldigten Raubthaten die ganze Provinz unterjochten. Der Name Arupenum und Rubinum hat auf die Bodenbeschaffenheit keinen Bezug, und ist troz seines Ausganges nicht lateinischen sondern zeltischen Ursprungs, wie so viele andere Namen der Orte an der istrischen und mittelländischen Küste; so klingt auch der zweite Selbstlaut im Namen Rovigno mehr wie *e* als *i*, und wird noch jezt vom Volke Rovegno ausgesprochen.

Von den aquilejaer Patriarchen den Bischöfen von Parenzo als Geschenk überlassen, erscheint Rovigno im Mittelalter unter den ansehnlichsten Festungen der Provinz, und vor noch nicht vielen Jahren umgaben feste Mauern den Felsen als Mittelpunkt der Wohnungen, welche durch einen natürlichen oder künstlichen Seekanal von den Vorstädten auf dem Festlande geschieden waren. Heutzutage besteht diese Sonderung nicht mehr, und die vielen dicht an einander stehenden Wohnungen bilden nach Triest die bevölkertste Stadt der Halbinsel, mit mehr als **11000** Einwohnern.

Ueber den ältesten Stadttheil ragt die der Schuzheiligen Eufemia von Calcedonien geweihte Kirche nebst Thurm von edelstem Stile, welche wie viele andere moderne Kirchen der Provinz den lobenswerthen frommen Sinn der Bewohner bekunden.

Rovigno war ein in vielen Beziehungen wichtiger Ort. Seit langer Zeit bestehen hier eine Probstei und ein Stiftskapitel.

Im Jahre **1330** entzog es sich den Patriarchen von Aquileja und trat zur venezianischen Republik über, deren Herrschaft von Capodistria, Parenzo, Cittanuova, Omago, S. Lorenzo, Montona und Pirano anerkannt worden war. Rovigno ergab sich gleichzeitig mit Pietra Pilosa, welchem Beispiele im nächsten Jahre auch Pola, Dignano und Valle folgten. Bis zum Ende der Republik ward es als Gemeinde unter einem von der venezianischen Republik ihr zuerkannten Podesta regiert, und unter venezianischer Flagge waren die Rovignesen wakere Küstenfahrer und erfahrene Piloten, welche die grössten Schiffe sicher leiteten. Während der italienischen Regierung war es der Siz einer Vicepräfectur; jezt ist hier ein Provinzial-Criminal- und Handels-Tribunal beinahe des ganzen Kreises, und nach vielen Jahrhunderten bewährt Rovigno seinen alten Ruf in der Schiffahrt und ist noch immer der Siz der kundigsten Lotsen.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Selb. lit.

Litotipia di Carlo Kunz, Trieste.

UN CAMPAGNOLO

di Rovigno.

EIN LANDMANN

aus Rovigno.

Campagnuolo di Rovigno.

L' agro intorno Rovigno viene coltivato da agricoltori, che sono di stipite italiano, ma che dagli altri comprovinciali diversificano pel dialetto, la di cui derivazione darebbe largo campo ad esercitazioni. Perchè strano egli è in vero come in una stessa penisola, anzi sopra una costiera non ampia, tanta varietà di parlare vi sia stata e vi sia in gran parte tuttogiorno. Si vuole che in Trieste e Muggia il veneto dialetto sentisse di inflessioni friulane; il che sì di leggeri non potrebbe accordarsi perchè le carte altro comprovano; Capodistria ha tuttora il veneto con particolarità locali; veneto pretto si parla in tutta la costa centrale ed in Pola; in Rovigno all' incontro parlasi dialetto che dal veneto è affatto diverso, e che non sarebbe sì facile di ascriverlo precisamente ad uno di quelli che nella penisola italiana si usa; certo però si è che esso non è un' amalgamento di due lingue vive, diverse affatto per indole. Sembra provenire tale varietà da antichissima diversità di popoli, che originariamente altra lingua parlando, nell' addottare la novella, i modi ed i suoni dell' antica conservarono. Intendiamo cioè, che celtica comunità fosse Rovigno in antico; e non mescolata con coloni romani, conservasse nel proprio dialetto la prova di sua provenienza; tanto più lo riteniamo, quantochè non è il solo comune che in parità di condizione si trovasse, e quantochè il congetturare Rovigno rifugio di italiani dialetti, dal miscuglio dei quali sortisse il rovignese; è cosa che difficilmente resisterebbe a severo esame.

L' agricoltore di Rovigno, come tutti quelli dei municipi istriani non abita alla campagna, nè vive isolato colla famiglia, ma vuole consorzio, e le abitudini cittadinesche. In sulla sera rientra nella città, per uscirne il mattino; anche la sua casa rustica è nella città, ove tiene centro di sua amministrazione. Questa pratica è costante per gli agricoltori di stirpe italiana; il solo slavo vive assai di frequente in casolari isolati, dispersi; il che non tanto è da attribuirsi al bisogno di ripararsi entro mura contro repentine aggressioni, bisogno che da lungo è cessato, quanto al progredimento nella civiltà, che un mutuo avvicinamento esige. Nè il vivere entro mura cittadine è di pregiudizio all' agricoltura come talvolta si è giudicato, perchè il rovignese con lodevolissima attività coltiva un suolo sassoso, e lo sforza ad essere fruttifero in ogni genere di coltura di cui possa essere mai suscettibile; il villico slavo che vive isolato in mezzo a vasti e fertili campi, gli è di gran lunga inferiore, per solerzia, per intelligenza.

Il campagnuolo raffigurato rientra dalla campagna sul suo ronzino, e con sè reca il precipuo suo stromento, il zappone, il fucile da caccia ed una muta di cani; il vestito è pretto italiano; calza borzacchini di pelle che lo difendono dalle spinaje, dalle serpi, e che impedisce nel lavoro dei campi, che terra entri nelle scarpe. Il berretto lo ha comune cogli uomini di mare.

Landmann von Rovigno.

Die Umgegend von Rovigno wird von Landleuten bebaut, die zwar italienischer Abkunft sind, aber sich von den andern Insassen durch eine Mundart unterscheiden, deren Herleitung zu vielen Forschungen veranlassen könnte; denn es ist wirklich auffallend, dass auf derselben Halbinsel, ja sogar auf einer beengten Küstenstreke eine so grosse Sprachverschiedenheit wie einst, so auch grösstentheils noch jezt vorwalte. Man hält den Dialekt in Triest und Muggia für einen venezianischen mit friauler Biegungsformen, die alten Urkunden beweisen jedoch das Gegentheil. Capodistria hat noch immer die venezianische Mundart mit örtlichen Eigenthümlichkeiten; an der ganzen Centralküste und in Pola spricht man rein venezianisch; der Dialekt von Rovigno hingegen weicht vom venezianischen völlig ab, und lässt sich nicht leicht mit Bestimmtheit einem anderen der italienischen Halbinsel beigesellen. Er ist aber sicher nicht durch die Verschmelzung zweier von einander an Charakter abweichenden lebenden Sprachen entstanden, sondern vielmehr von den verschiedenen Völkerschaften herzuleiten, welche bei der Annahme der neuen Sprache die Biegungen und Laute ihres ursprünglichen Idioms beibehalten haben. Wir glauben nämlich, dass Rovigno als einstige celtische Gemeinde, ohne sich mit den römischen Colonen zu vermengen, im eigenthümlichen Dialekte den Beweis seiner Abkunft bewahrt habe. Wir halten uns in dieser Meinung um so mehr bestärkt, als ähnliche Verhältnisse auch in anderen Gemeinden obwalteten, und die Vermuthung, dass die rovigneser Mundart durch die Vereinigung mehrer italienischen Dialekte sich gebildet habe, schwerlich bestritten werden kann.

Der rovigneser Bauer wohnt, wie überhaupt in den istrischen Landstädten, nicht auf dem flachen Lande, auch nicht vereinzelt mit seiner Familie, sondern gefällt sich im Zusammenleben und in städtischen Sitten. Er kehrt Abends in die Stadt zurük, die er Morgens verliess; auch sein Landhaus, der Mittelpunkt seiner Wirthschaft, ist in der Stadt. Er hat diese Lebensweise mit allen Bauern italienischer Abkunft gemein, während der Slave sehr häufig einsam zerstreute Hütten bewohnt. Dies ist nicht so sehr dem ehmals fühlbaren Bedürfnisse, sich gegen plözliche Ueberfälle innerhalb der Mauern zu wahren, als vielmehr dem Fortschritte der Gesittung zuzuschreiben, welche gegenseitige Annäherung erheischt. Uebrigens ist das Stadtleben den Bauern so nachtheilig nicht, wie Mancher glaubt. Der Rovignese pflegt mit lobenswerther Thätigkeit den steinigen Boden, dem er Früchte aller Art abzuzwingen weiss. Der zwischen weiten und gesegneten Fluren einsam lebende slavische Bauer steht ihm an Fleiss und Verstand bei Weitem nach.

Der hier abgebildete Bauer kehrt auf seinem Klepper mit seinem Hauptwerkzeuge, der Spizhaue, mit Jagdflinte und einer Koppel Hunde vom Felde zurük. Seine Tracht ist ganz italienisch; die ledernen Halbstiefel schüzen ihn gegen Dornen und Schlangen und leisten ihm gute Dienste bei der Feldarbeit. Die Müze hat er mit den Seeleuten gemein.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz, Trieste.

PASTORE

dei Dintorni di Dignano.

HIRTENKNABE

aus der Umgegend von Dignano.

Pastore dei dintorni di Dignano.

Il ragazzotto che si vede raffigurato appartiene a razza slava, e precisamente a quella popolazione che è più conosciuta sotto il nome di Morlacchi. Esso ha passato la pubertà; quell'età nella quale gli erano proibiti i calzoni, le calze, le opanche, la cappizza, e nella quale doveva qualunque fosse la stagione, girare a piedi scalzi, con una camicia soltanto indosso. Così indurirono i di lui padri; così indurì ancora lui, e farà altrettanto coi figli quando ne avrà. Ora porta calzoni, e cappa ed opanche, e giubba; nè gli manca ad essere riputato uomo, e sentirsi tale, che la pippa ed i mostacchi. In quella bisaccia ha cose che reca alla città o vi riporta, in quel recipiente di legno ha un po' d'acqua acetata, o vinello, perchè strada facendo non troverebbe nè sorgenti, nè altra acqua, che quella di lachi, rossa, fangosa, verde nell'estate. Sia caldo, o freddo, pioggia o sole, non veste diversamente, meno la camicia, sempre e tutto di lana che egli stesso ha tosato. La sua occupazione è poca cosa, sorte colla mandra di pecore, vaga da colle a colle, nè ha altra compagnia che quella di un cane, a lui affezionatissimo, col quale divide il pane nero, e le cure della guardia. Nelle ore calde si sdraja sotto qualche lodogno o qualche tiglio insieme alle pecore ed al cane, e suona la piva. Il suono che manda quello strumento è a primo udirsi spiacevole, ma l'orecchio vi si avvezza, e giunge perfino a trovarvi piacere; all' aperto però. Non crediate nè raro nè barbaro quello strumento; in molti altri paesi si usa, ed è frequentissimo nella Sardegna, ove lo dicono laumedda; è ad una a due ed anche a tre canne; è antichissimo, è quello che i romani usavano e dicevano tibiae; è alla finfine l'oboè dei moderni. Il strumento e faticoso, e ci vuole maestria. Il morlacco suona e canta sempre in tuono minore, è il tuono di sua allegria; in questo tuono cantano la maggior parte delle nazioni italiche, greche, slave. Quando canta, ripete antiche canzoni che ricordano tempi eroici.

Improvvido affatto del presente e dell'avvenire, pure il nostro ragazzotto ha speranze, ha timori. Gli antichi monumenti sono per lui un mistero, le rovine di castelli, di cappelle, di chiese, nascondono certamente tesori, le antiche leggende li additano; vi fruga spesso, quando vaga colle pecore, e sempre spera rinvenirne e piantarsi in famiglia doviziosa, e banchettare e sbevazzare; ma non ritrova che qualche moneta, qualche idoletto, qualche tegola. Pure sempre in mezzo alle sue fantasticaggini, un pensiero lo tormenta, la coscrizione militare. Quattordici anni e poi altri sette, i castighi e le battiture, e la fucilazione, e l' essere lontano dalla terra nativa, dai suoi. Non sa se credere a quelli che gli raccontano con maravigliose parole i rigori della disciplina, od a quelli che gli narrano il niun pericolo di castigo, ove si adempia il dovere, la facilità al buon soldato di avere permesso di soffermarsi i mesi intieri in patria, la gloria delle parate militari, il vedere ed avvicinare generali, il piacere di far la guardia in teatro, o il figurarvi come comparse vestiti da eroi romani o da turchi colla barba posticcia; in mezzo a tante seduzioni promette nascondere bene ai camerati di casarma il danaro che potesse avere, e non credere alle proteste di amicizia di qualche commilitone che vorrebbe darsi allegria alle spese del novello coscritto; qualche volta pensa: almeno mi facessero granatiere! ma poi ritorna tosto all' antico ribrezzo, e... si abbandona al destino, alla sorte, e suona frattanto la sua piva, e canta il Kraglievichio Marko.

Der Hirtenjunge in der Gegend von Dignano.

Der hier abgebildete Junge gehört zur slavischen Race, und zwar zu dem unter dem Namen „*Morlachen*“ bekannten Volksstamme; er hat das Knabenalter überschritten, während welchem er weder Beinkleider, noch Strümpfe, Opanken oder Kutte tragen durfte, sondern in jeder Jahreszeit barfuss ging und nur von einem Hemd bekleidet war. So wurden seine Vorfahren, so ward auch er abgehärtet, und so wird er es einst auch mit seinen Kindern halten. Jezt trägt er Beinkleider, Müze, Opanken und Jake. Um für einen vollkommenen Mann zu gelten oder sich selbst dafür zu halten, fehlen ihm nur Pfeife und Schnurbart. Im Quersake trägt er etwas nach oder aus der Stadt; im hölzernen Gefässe hat er ein wenig mit Essig verseztes Trinkwasser oder etwas Treberwein, denn auf seiner Wanderung trifft er keine Quelle, kein anderes Wasser als sumpfige, im Sommer grüne Lachen. In Hize und Frost trägt er ausser dem Hemde nur Kleider von selbstgezogener Wolle. Seine Arbeit ist gering; er treibt die Heerde auf die Weide, streift von Hügel zu Hügel, nur vom treuen Hunde begleitet, mit dem er sein schwarzes Brod, so wie dessen Obhut theilt. In den Stunden der Tageshize strekt er sich unter einen Quittenbaum oder eine Linde neben der Heerde und dem Hunde und bläst die Sakpfeife. Der Ton dieses Instrumentes klingt anfangs unlieblich, aber das Ohr gewöhnt sich daran und lauscht im Freien ihm sogar mit Vergnügen. Dieses Instrument ist nicht so roh und selten, und kommt auch in vielen anderen Ländern, besonders häufig in Sardinien unter dem Namen „Laumedda“ vor. Es hat eine, zwei, auch drei Röhren, ist die alte Tibia der Römer und ähnelt unserer Hoboe. Das Spiel erfordert Anstrengung und Uebung. Der Morlache bläst und singt immer in Moll. Dies ist der Ausdruk seiner Freude. In dieser Tonart singen die meisten italienisch- und griechischslavischen Stämme. Er singt die alten slavischen Lieder, welche an die Heldenzeiten erinnern.

Unbekümmert um Gegenwart und Zukunft hat unser Junge doch seine Hoffnungen und Sorgen. Die alten Denkmale sind ihm geheimnissvoll; die Ruinen der Burgen, Kapellen und Kirchen bergen sicher Schäze, darauf deuten die Inschriften. Er durchsucht sie oft auf seinen Wanderungen, hofft Schäze zu heben, sich in Reichthum zu wiegen, in Saus und Braus zu leben, und erbeutet nur etwa eine Münze, ein Gözenbild oder einen alten Mauerstein; aber inmitten seiner einsamen Träumereien quält ihn der Gedanke an vierzehn und noch andere sieben Dienstjahre der Militärpflicht, an Strafen und Schläge und an Trennung vom Heimatlande und den Seinen! Soll er den Schilderungen von der strengen Mannszucht, oder der Versicherung trauen, dass dem Soldaten keine Strafe drohe, wenn er seine Pflicht erfülle, dass er Monate lang in der Heimat weilen, bei der Militärparade den Generälen nahen, vor dem Theater Wache stehen, oder wol gar auf demselben einen römischen Helden oder Türken mit falschem Barte spielen dürfe; er widersteht der Lokung nicht, und gelobt sich, vor seinen Kameraden in der Kaserne das Geld zu verheimlichen, das er gewinnen würde und den Betheuerungen des Waffenbruders nicht zu trauen, der auf Kosten des Neulings sich gütlich thun möchte. Dann lokt ihn die Hoffnung, dereinst vielleicht die Grenadiermüze auf seinem Haupte zu wiegen, aber immer siegt wieder die Scheu vor Zwang und Gefahr in ihm und er stellt seine Zukunft dem Geschik anheim, bläst wieder die Sakpfeife und singt sorglos sein Kraglievich Marko.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Selb dis. Lit.ª Linassi e C.º in Trieste.

DONNE DA DIGNANO.

DIGNANESERINNEN.

Donne dignanesi.

Altra volta ci accadde di notare come nell' estremità inferiore della penisola istriana siasi conservata una tribù d'uomini distinta affatto per vestiti e per dialetto da quelli istriani, itali di favella, che il rimanente della spiaggia abitano; e come questa razza all' intutto sia lontana dalla razza slava che tiene l' interno della parte meridionale, e la spiaggia orientale, per lingua, per vestiti, per grado di civiltà.

Abita questa tribù da tempi più remoti quella parte di terreno che altra volta formava il territorio della colonia romana di Pola, ed assai più numerosa era, potendo per attendibili prove asserire che non Dignano e Galesano soltanto abitasse, ma altri e molti villaggi fra il porto di Vestre e quello di Carnizza, villaggi spopolati in tempi non lontani per frequente peste, per devastazioni di guerra. Agli italiani subentrarono gli slavi, siccome più atti per forza di vitalità, per abitudini più indurite, a resistere contro quelle perniciose influenze che spesso di clima si dicono, ma che piuttosto lo sono di difetto di pulizia, di noncuranza di pratiche indispensabili in queste località a mantenere la salubrità del corpo.

Italiana è senza dubbio questa tribù, ma strano appare come diversa affatto lo sia dalle altre dell' Istria centrale e superiore, e come ricordi costumi dell' Italia meridionale piuttosto; del qual fenomeno di tribù diverse dalle altre circostanti, altro non meno singolare mostra la penisola, in quella regione che fra il versante del Monte maggiore ed il lago di Cepich rimane. Imperciocchè in questa vallata abita una tribù, certo non piccola, se al numero di 5000 arriva, la quale usa entro le pareti domestiche, e nei bisogni di famiglia la lingua latina, volgare, corrotta, ma pure lingua latina, quella medesima che parlano i vallachi delle regioni al Danubio, quella medesima che parlano i montanari dell' Epiro e della Grecia. Romani si tengono questi abitanti, e discendenti dei romani, provenuti da colonia militare; e di questa stessa lingua facevano uso quelli, che oggigorno diciamo Chichi, e sul Carso di Trieste parlavasi in qualche villaggio un secolo e mezzo fa. Le frequenti relazioni colli slavi ha fatto sì, che o la naturale lingua del tutto abbandonassero; o vergognosi della propria, asseriscono di ignorarla, ed alla presenza di stranieri non l' usano.

La tribù a cui appartengono le donne raffigurate nel quadro, usa la lingua italiana, ma in dialetto che voci ha proprie, ed inflessioni diverse dal comune, e facile è il riscontrare nel linguaggio loro parole che non soltanto assai sentono di latino, ma avvene fra queste di siffatte che non da altro possono dedursi se non per tradizione remotissima da antica lingua, perchè la voce medesima comunque conservata nella lingua generale o nella colta, altro significato ha oggigiorno di quello che in antico, nè le antiche condizioni in oggi esistono o possono dal volgo conoscersi.

Perilchè non esiteressimo a ritenere questa tribù, colonia di Itali antichi, trasportata dal governo romano; sia all' epoca in cui tolti i terreni agli antichi possessori vennero dati ai novelli per farne la colonia romana di Pola, sia in tempi successivi allorquando l' antica colonia fu rinnovata. Il che soltanto varrebbe a spiegare come questa tribù si mantenga distinta dalle altre della provincia, e come il tipo conservi della patria primitiva.

Dignaneserinnen.

Wir hatten schon bei einer andern Gelegenheit darauf hingedeutet, dass am untern Theile der Halbinsel Istrien sich ein Volksstamm erhalten habe, welcher sich in Tracht, Sprache und Bildungsstufe von den übrigen Küstenbewohnern italienischer Mundart, so wie von den Slaven im Innern des südlichen Theiles und an der Ostküste völlig unterscheidet. Dieser Stamm hat seit den fernsten Zeiten das Gebiet der ehemaligen Römercolonie von Pola inne, und musste weit zahlreicher gewesen sein, wenn man erwägt, dass er sich nicht nur über Dignano und Galesano, sondern auch über viele andere Ortschaften zwischen den Häfen von Vestre und Carnizza erstreckt hatte, welche durch häufige Krankheiten und kriegerische Ueberfälle entvölkert wurden. Den Italienern folgten die Slaven, welche vermöge ihrer abgehärteten Lebensweise leichter die schädlichen Einflüsse besiegten, die nicht so sehr dem Clima, wie dem Mangel an Sorgfalt für die zur Gesundheit so höchst nothwendige örtliche und körperliche Reinlichkeit beigemessen werden müssen. Dieser Stamm ist ohne Zweifel italienischen Ursprunges, denn es ist auffallend, dass er sich so ganz von den anderen Istrianern unterscheidet und vielmehr an süditalienische Sitten erinnert. Eine andere nicht minder bemerkenswerthe Erscheinung bietet die Gegend zwischen dem Abhange des Montemaggiore und dem Cepichsee. In diesem Thale wohnt eine, beinahe 5,000 Seelen zählende Gemeinde, welche sich im Familienkreise, gleich den Wallachen in den Donauländern und den Bergbewohnern des Epirus und Griechenlands der, freilich gemeinen und verderbten, lateinischen Sprache bedienen. Die Bewohner dieser Landesstrecke halten sich für Abkömmlinge der Römer in den Militärcolonien. Dieselbe Sprache redeten auch die heutigen Tschitschen und vor 150 Jahren ward sie in einigen Dörfern auf dem Triester Karst gehört. Durch den Verkehr mit den Slaven verliessen sie die ursprüngliche Sprache ganz, und gaben entweder vor, sie nicht zu kennen oder bedienten sich ihrer wenigstens nicht in Anderer Gegenwart. Der Stamm, welchem die hier abgebildete Diagneserin angehört, spricht einen italienischen Dialect mit eigenthümlichen Ausdrücken und Biegungen. Viele Wörter klingen ganz lateinisch, verschiedene tragen das Gepräge sehr alter Abstammung, da sie in der jetzigen Umgangssprache eine völlig andere Bedeutung haben und die ehemaligen Zustände dem Volke gar nicht bekannt sein können. Wir glauben daher annehmen zu dürfen, dass dieser Stamm einer altitalienischen Colonie angehörte, welche die römische Regierung entweder damals hieher verlegte, als sie das Gebiet den ursprünglichen Besitzern entzog und neuen Ankömmlingen zur Gründung der Colonie von Pola übergab, oder als diese letztere erneut wurde. Hierdurch erklärt es sich, dass dieser Stamm sich von den übrigen Bewohnern der Provinz so lange unterschieden und den ursprünglichen Character bewahrt hat.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di B. Linassi e C.° Trieste.

CONTADINA

di Dignano in costume di giorno da lavoro.

LANDMÄDCHEN

aus Dignano in Werhtagstracht.

Campagnola dei contorni di Dignano.

Lanam fecit, domum servavit; filò la lana attese alla casa, dissero i romani delle loro donne quando sommamente le volevano onorare, e lo dissero anche quando nè il fuso trattavano, nè delle faccende di casa più occupavansi; e la dignanese di questo disegno e l'uno e l'altro fa. Essa è italiana, il dialetto che parla è tutto particolare di questa regione, non ne conosce altri. Arduo quesito sarebbe quello di fissare a quale famiglia di italiani appartenga o s'accosti la gente da cui proviene; veneta non è certo; forse è il testimonio di quella popolazione che più a lungo di tutte si fermò in questa penisola; aborigena non azzarderemmo nè il dirlo nè il sostenerlo. Imperciocchè fino dalle prime memorie che dell' Istria si hanno, a due razze principali ed eterogenee fra loro appartennero gli abitanti, celti cioè e traci: e comunque i secondi le spiaggie abitassero non tutte le occuparono, nè coi celti si amalgamarono. E quando i romani la tennero in loro dominio, spariti i traci o forse deleti; i celti che ai romani non furono ostili, vissero buoni vicini di questi, e per volontà non per impero addottarono e lingua e costumi romani; alla provincia fu allora comune un sol favellare, sebbene dalle antiche razze conservasse particolari inflessioni o modi e nei tempi di mezzo tal comune favellare si mantenne. Sennonchè le pesti avendo disertato la provincia, e nuove genti survenute, anche i linguaggi mutaronsi e modificaronsi, e mentre lo slavo predomina nell' interno ed il veneto nelle spiaggie fino a Parenzo, l' Istria meridionale in quattro o cinque località proprii dialetti, e proprii vestiti conserva dal restante della provincia diversi, e tra questi Dignano occupa distinto posto. L' abbigliamento delle donne rassomiglia a quello di italiane centrali e meridionali, ed identico dirlosi potrebbe se in luogo del cappellino di feltro nero che usano costantemente ed in presso che tutte le faccende, portassero nell' estate in sul capo un fazzoletto amidato. La lana predomina in tutto il vestito, e le gonnelle sono costantemente di lana scura, sia a motivo dell' ocra di ferro di che è impregnata la terra, e che tinge anche ad asciutto col solo polverio i vestiti; sia che meglio convenga alle influenze del clima o che pur questo sia antichissima consuetudine. Le maniche sono al corpetto attaccate in modo che possono le braccia svestirsene, e lasciarle pendenti od allacciarle in maniere gradite. La quale maniera di vestire non al solo Dignano è propria, ed avremo altravolta occasione di parlarne.

Bäuerin in der Gegend von Dignano.

Lanam fecit, domum servavit, „sie spann die Wolle, bestellte den Haushalt", sagten die Römer zur Bezeichnung der von ihnen hochverehrten Frauen, wenn diese auch weder die Spindel drehten noch den häuslichen Geschäften oblagen. Die Dignaneserin auf diesem Bilde thut Beides. Sie ist Italienerin, spricht ein dieser Gegend eigenthümliches Idiom und kann kein anderes. Es ist schwer zu bestimmen, zu welcher italienischen Familie ihr Stamm gehöre, venezianisch ist er sicher nicht, vielleicht ist er ein Rest der Völkerschaft, welche sich am längsten auf der Halbinsel erhielt, den wir aber nicht als Urstamm zu bezeichnen wagen. Die ältesten Bewohner Istriens gehörten zu zwei von einander abweichenden Hauptstämmen, den Celten und Thraciern, die lezteren bewohnten die Küste, hatten sie aber nicht ausschliesslich inne und vermengten sich nie mit den Thraciern. Als aber mit der Besiznahme der Römer diese zerstreut oder vielleicht aufgerieben wurden, lebten die Celten nachbarlich und in freundlichem Vernehmen mit den Römern, deren Sprache und Sitten sie ohne Zwang annahmen. Damals herrschte in der Provinz nur eine Mundart, die mit eigenthümlichen Biegungen und Formen früherer Zeiten, im Mittelalter sich erhielt. Als die Pest die Provinz verödete und neue Geschlechter entstanden, nahm auch die Sprache eine veränderte Gestalt, und während das Slavische im Innern und das Venezianische an der Küste bis Parenzo vorherrschte, unterschieden sich vier oder fünf Ortschaften Südistriens, vornehmlich Dignano, von der übrigen Provinz durch eigenthümliche Dialekte und Trachten. Der Frauenanzug gleicht jenem in Central- und Süditalien, und würde sich von diesem nicht unterscheiden, wenn die Dignaneserinen das schwarze Filzhütchen, das sie beständig und sogar während der häuslichen Beschäftigung tragen, im Sommer gegen ein gestreiftes Tuch vertauschten. Die Wolle herrscht in allen Kleidern vor und die Unterröke sind von dunklem Zeuge, entweder wegen der mit Ocher geschwängerten Erde, deren trokener Staub die Kleider färbt, oder weil sie mehr dem Klima zusagen; vielleicht aber auch aus altem Herkommen. Die Aermel sind der Art mit dem Mieder verbunden, das man sie lösen, hängen lassen und nach Belieben befestigen kann. Diese Kleidertracht ist nicht ausschliesslich der Dignaneserin eigen, und wir werden gelegentlich wieder darauf zurükkommen.

I. Papsch & C tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz in Trieste.

CONTADINA

da Peroi, Distretto di Pola.

LANDMÄDCHEN

aus Peroi, Bezirk Pola.

Contadina di Peroi.

La contadina che vedesi qui raffigurata è del villaggio di Peroi nel distretto di Pola poco lungi da Fasana. La costante tradizione che i greci abitassero un tempo l' Istria, si vuole confermata dalla presenza di questi Peroiesi, che volgarmente greci si dicono, e per greci furono anche predicati; ma la cosa è diversa assai ed ha duopo di rettificazione e pei greci e pei peroiesi.

Alla gran famiglia greca sembra avere appartenuto quella popolazione che fu padrona delle spiaggie dell' Istria prima dei tempi romani; ma vinta e domata, molti caddero nelle battaglie, molti sotto le scuri, molti fatti schiavi e venduti; i rimanenti colla nuova popolazione si confusero a segno che niuna traccia più che la tradizione rimase. Questa tradizione ripigliò vita quando fra i tempi dei Goti e quelli dei Franchi l' Istria fu soggetta all' impero Bizantino, e la lingua nobile del governo e della chiesa fu greca, e greci i funzionarii pubblici, e la coltura di ogni genere attinta a greca fonte.

Dopo l' ultima peste che desolò la provincia, il principe Veneto trapiantò molte famiglie dai possedimenti dell' Arcipelago che andarono perduti contro i Turchi, e nominatamente da Candia; e trapiantò pure molti agricoltori dalle provincie Dalmate che sotto il giogo turco cadevano. Tollerante il principe veneto in fatto di religione, concesse il pubblico culto tanto a quelli che greci di lingua appartenevano alla Chiesa Greco-Orientale, cui assegnò in Pola la Chiesa di S. Catterina; quanto a quelli di lingua slava che appartenevano alla chiesa Greco-Serblica, permettendo l' uso di chiese nei villaggi.

A tutti questi novelli davasi il nome di greci, non per ragione di lingua, ma per ragione di chiesa; ciò che in altre provincie ancora si pratica ove le due comunioni esistono.

Rientrati in progresso di tempo nella comunione romana e greci e slavi che professavano la fede della chiesa d' oriente, gli ultimi trapiantati dal Montenegro furono i Peroiesi, ed a questi fu assegnata in Pola la chiesa di S. Catterina. E Greci pur questi si dissero, ed equivocando fra culto e lingua, si ritennero per greci di lingua, mentre sono pretti slavi; l' immaginazione supplì il resto, a segno tale che si sarebbe fatto rivivere in Istria la valle di Tempe.

La fanciulla che vedesi professa la fede greca, ed al suo culto, al suo prete è attaccatissima; nulla sa di greco, nè crede di provenire da greci, ma sa molto bene che i suoi antenati vennero di Montenegro, e se mai le restasse dubbio, le carte di suo padre segnano precisamente l' anno della venuta, il doge che li trapiantò, le terre che ebbe in dono, gli animali, i carri, le sementi, il danaro che furono dati per sovvenire ai bisogni di una novella famiglia; quelle monete che gli pendono dal collo, hanno l' impronta del doge che ha beneficato i suoi e sono forse dono di lui. Non parla italiano, appena n' intende qualche parola, nè cura di apprenderlo; il vestito, il vivere, gli usi suoi sono quelli della sua patria nativa, che religiosamente conserva, e conserverà, dacchè a niun altro che di suo rito essa darà la mano di sposa.

Die Peroieserin.

Die hier abgebildete Bäuerin ist aus Peroi, unweit Fasana im Bezirk Pola. Man will die herrschende Sage, dass Istrien einst von Griechen bewohnt wurde, durch die Anwesenheit der Peroisen beweisen, welche sich gemeiniglich für Griechen halten, und als solche auch betrachtet werden. Dies verhält sich aber ganz anders, und bedarf sowohl in Betreff der Griechen als der Peroiesen einer Berichtigung.

Zur grossen griechischen Familie scheint der Volksstamm gehört zu haben, welcher vor der Römerzeit im Besize der istrischen Küste war. Später besiegt und unterjocht, fiel ein Theil in der Schlacht, ein anderer unter dem Beil; viele wurden als Sklaven verkauft und die übrigen vermengten sich dergestalt mit der neuen Bevölkerung, dass ausser der Sage keine Spur von ihnen geblieben ist. Diese Sage erneuerte sich in Istrien in der Zwischenzeit der Gothen- und Frankenherrschaft, als Istrien dem bizantischen Reiche einverleibt, die herrschende Sprache der Regierung und der Kirche die griechische war, Griechen öffentliche Aemter bekleideten, und jeder Kulturzweig griechischer Quelle entspross.

Nach der lezten Pest, welche die Provinz heimsuchte, versezte die venezianische Regierung viele Familien aus den im Kriege mit den Türken verlorenen Besizungen im Archipel, besonders aus Candien, so wie auch viele Bauern aus den unter das Joch der Türken gerathenen dalmatinischen Provinzen nach Istrien. Die in religiöser Beziehung duldsame venezianische Regierung gestattete den Griechen die freie Uebung ihres Gottesdienstes, und überwies den morgenländischen die Kirche Santa Catterina zu Pola, während den zur serbisch-griechischen Kirche gehörenden Ansiedlern slavischer Mundart der kirchliche Dienst in den Dörfern gestattet ward.

Alle diese Ankömmlinge wurden nicht so sehr wegen der Sprache als wegen ihres Glaubensbekenntnisses, wie noch jezt ihre Religionsgenossen in anderen Provinzen, Griechen genannt.

Als die zur orientalischen Kirche gehörenden Griechen und Slaven mit der Zeit vom morgenländischen Ritus zum römischen übergingen, blieben nur noch die lezten aus Montenegro eingewanderten Peroiesen, denen die Kirche S. Catterina in Pola angewiesen wurde. Auch sie nannten sich Griechen, und den Kultus mit der Sprache verwechselnd, hielten sie ihre Mundart für eine griechische, während sie rein slawisch ist. Die Einbildungskraft that dann das Uebrige, und träumte so von einem anderen Tempethal in Istrien.

Die Bäuerin, die dies Bild uns zeigt, ist griechischer Religion, der sie mit voller Seele angehört. Sie versteht nicht griechisch und glaubt auch nicht an ihre griechische Abkunft, aber sie weiss recht gut, dass ihre Vorfahren aus Montenegro kamen, und wer daran zweifelt, kann sich durch die Urkunden ihres Vaters davon überzeugen, in welchen sich genau das Jahr der Ankunft derselben, der Doge, der sie hieher versezte, die überkommenen Ländereien, Thiere, Karren, Aussaaten und Geldbeträge zur Befriedigung der ersten Familienbedürfnisse verzeichnet finden. Die Münzen an ihrem Halse tragen das Bildniss und Gepräge des Dogen, und sind vielleicht ein Geschenk dieses Wohlthäters ihrer Ahnen. Sie spricht und versteht nicht italienisch, das sie wol auch kaum zu erlernen sucht. Sie bewahrt gewissenhaft Tracht, Lebensweise und Sitten ihrer Ahnen, davon sie auch nicht lassen und nur dem Glaubensgenossen ihre Hand reichen wird.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.

A. Tischbein dis.

Lit. Tinassi e C.ª in Trieste.

PEROIESI DANZANTI

TANZENDE PEROIESER

Una domenica in Peroi.

Altra volta in occasione che fu esibito saggio dei costumi di Peroi, fu avvertito essere dessi greci soltanto per ciò che riguarda la religione; slavi poi di lingua e pratiche di vita, che trasportarono dalle provincie di ultima loro dimora; ultima diciamo, perchè non vorressimo nè tenerli originarii fino dai tempi più antichi dell' illirico, nè toccare il difficilissimo argomento delle origini slave.

Il quadro rappresenta alcuni peroiesi in atto di darsi al gradito piacere della danza. Un suonatore dà di fiato quanto può ad un otre cui si attacca una o più pive, e ne trae suoni che l' abitudine fa tollerare ed anche piacere, ma che si risentono di rozzezza, e sembrano flebili anzi che no. Gli Slavi in generale come altre nazioni molte, prediligono nella musica il tuono minore ed esclusivamente l' usano. Non penetrarono ancora nelle campagne istriane quelle musiche da ballo che ormai sono comuni a numerose provincie, e che accennano l' origine loro in capitale festevole; ma non tarderanno a propagarsi fra queste popolazioni più lontane dalla frequenza di consorzio, quandanche arrivarvi dovessero travisate e malconcie; quandanche nel loro trapianto risentire dovessero tale modificazione da conservare alcune delle antiche cadenze.

Il giovanotto che ilare dassi alla danza ha deposto la sua giubba, ed il suo abito; è così più snello, e più piacevoli all' occhio mostra le belle forme della persona. I calzoni di lana allacciati in cintura da cordone scorrevole, si adattano come fosse maglia, stretti al di sopra del malleolo dalla calzatura, che è tutta nazionale. La quale consiste in una specie di calza, di lana egualmente, e cucita, e nei sandali che chiamano opanche, fatti di cuojo grezzo, ed allacciati con cordicelle pure di pelle. Anche la danzatrice calza le opanche, ma non è raro, che uomini e donne volentieri le cangino colle scarpe, indispensabili quando piove. La danzatrice, leggera pur essa di vesti quanto può, ha in capo il berretto, segno di sua virginità, ed ama ornarsi il seno di medaglie che al movimento della persona piacevolmente risuonano.

La danza loro favorita chiamano kolo o cerchio, e potrebbe in qualche parte somigliarsi al waltz, se non degenerasse nei scoccigori o salti alti.

La persona seduta che assiste al ballo, e colla presenza autorevole contiene la vivacità entro limiti di decoro, si è il parroco della villa, il pope, che indossa quegli stessi vestimenti che da tempi antichi usa il clero della chiesa greco-serblica; veste talare cioè con fascia di colore, sopraveste, barba e zazzera, callotta, cappello rotondo. Il bastone non è assolutamente richiesto, ma pure è segno di autorità. Questi preti possono tenere moglie, se presa primachè abbiano ricevuto gli ordini sacerdotali; non possono passare a secondi voti, se vedovi. L' abbigliamento di questo prete è testimonianza, che i peroiesi appartengono alla chiesa greca per religione, non per lingua; in altra forma vestendo i preti greci; la lingua di chiesa che usano è la slava, non la greca.

Ein Sonntag in Peroi.

Als wir in diesen Blättern von den Sitten der Peroisen sprachen, bemerkten wir, dass sie in kirchlicher Beziehung zu den Griechen gehören, aber Sprache und Sitten der Slaven aus den Provinzen ihrer lezten Wohnstätte mitgebracht haben; wir sagen: ihrer lezten, weil wir sie weder für Abkömmlinge des uralten Illyriens, noch für eigentliche Slaven auszugeben wagen.

Das Bild zeigt einige Peroisen während des beliebten Tanzes. Ein Spielmann bläst aus allen Kräften in einen mit einer oder zwei Sackpfeifen versehenen Schlauch, dem er rauhe Klagetöne entlockt, welche nur durch die Gewohnheit erträglich und gefällig werden. Die Slaven haben im Allgemeinen gleich wie viele andere Völkerschaften grosse Vorliebe für Molltöne, die sie durchgehends anstimmen. Noch hat auf dem flachen Lande der Halbinsel die nun schon in vielen Provinzen heimische und aus den grossen Städten dahin gekommene Tanzmusik nicht Eingang gefunden. Bald wird sie sich aber auch bei den von geselligen Kreisen fern lebenden Völkerschaften, wenn auch entstellt und mit Beibehaltung mancher alten Cadenz Bahn machen.

Der fröhliche junge Tänzer hat seinen Wamms und Rock abgelegt, denn er bewegt sich so behender und erscheint dem Auge in gefälligerer Form. Die wollenen Beinkleider sind um die Lenden mittels eines Gurtes und Maschen befestigt und laufen eng hinunter bis über die Knöchel. Die eigenthümliche Fussbekleidung besteht in wollenen, genähten Strümpfen und rauhen, ledernen und mit gleichen Riemen geschnürten Sandalen oder Opanchen. Auch die Tänzerin trägt Opanchen, die beide Geschlechter jedoch häufig, zumal im Regenwetter, gegen Schuhe vertauschen. Auch die Tänzerin entledigt sich, so gut sie kann, der Kleider. Ihren Kopf deckt eine Haube, das Zeichen der Jungfräulichkeit. Sie schmückt ihren Busen gern mit Schaumünzen, die bei jeder Bewegung angenehm tönen.

Ihren Lieblingstanz nennen sie Kolo (Kreis), und er gliche dem Walzer, wenn er nicht in Sprünge ausartete.

Der Dorfpfarrer oder Pope wohnt dem Tanze bei, und hält durch seine Gegenwart die lebhafte Jugend in den Schranken des Anstandes. Sein Gewand gleicht jenem der griechischen Kirchenhäupter in alten Zeiten. Er trägt einen Talar mit farbigem Gürtel, Oberrock, Bart und langes Haupthaar, eine Müze oder einen runden Hut. Der Stock ist nicht wesentlich, aber er dient zum Zeichen seiner Würde. Die Priester dürfen ihre vor Empfang der Weihe geehlichte Frau behalten, aber verwittwet nicht wieder heiraten. Der Anzug des Priesters zeigt, dass die Peroisen in kirchlicher, aber nicht in sprachlicher Beziehung Griechen sind, denn ungeachtet der griechischen Tracht bedienen sich die Priester beim Gottesdienste nur der slavischen Sprache.

Studiska kollektet KOPER

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dip. e lit.

Litotipia di Carlo Kunz, Trieste.

VEDUTA DI POLA.

ANSICHT VON POLA.

La città di Pola.

Così presentasi l' odierna città di Pola a chi da Dignano vi giunge, e così anche in antico presentavansi le colline ed il bellissimo porto a chi proveniva da Parenzo per la strada militare di Aquileja. Il colle ai di cui piedi stanno i caseggiati, isolato da ogni parte, era il sito dell' antichissima città, fabbricata, secondo le tradizioni mitiche, dai Colchi, venuti fino dal Ponto Eusino ad inseguire gli Argonauti, ed il rapitore di Medea, ed a ricuperare il vello d' oro; tradizioni che altra più vera storia nascondono, quella cioè di un' emigrazione di Traci istrici, avvenuta forse ai tempi di Dario. Su questo colle stava pure la romana colonia, sia che Giulio Cesare primo la conducesse, o la rinnovasse; Pola ebbe infatti l' epiteto di Giulia. La sommità del colle era occupata dal Campidoglio romano, o dall' Acropoli, di forma rotonda, cinto di doppie mura, entro cui sorgeva il tempio di Giove a cui i Polesi furono devoti. Quell' area, divenne castello dei Sergii, signorotti, che il nome ebbero di Conti di Pola, e questi cacciati, la Veneta Repubblica ne faceva fortezza, rinnovata poi in forma moderna sul disegno e per opera dell' Ingegnere Deville alla metà del secolo XVII. Le mura romane giravano all' incirca, ove stanno le mura attuali, che frequente mostrano ed opere antiche, ed opere tumultuarie fatte per improvviso bisogno di guerra, ed opere di tempi bizantini, ed opere più moderne ancora, che nascosero le porte romane in oggi visibili, ed altre ancora vi stanno nascoste. Quanto era terreno fra mura e campidoglio era coperto da caseggiati, ed ancora nelle vie e nei clivi si riconosce la distribuzione dell' antica città.

L' Anfiteatro era fuori del recinto, come vi era fuori il teatro dall' altro lato della città; intorno a questi edifizj erano distribuiti i paghi, o diremmo le borgate, che fuori delle mura abitava la classe industriosa o bassa del popolo.

Questa città, i di cui avanzi attestano l'antica magnificenza, ebbe avversi destini. Prospera sotto il romano impero, prospera durante l' esarcato di Ravenna, si mantenne ancora ai tempi di Carlo Magno e di Pipino, sino a che la dissoluzione di ogni ordinamento politico nel medio evo, le tolse i mezzi di esistere per propria forza, e la fece vittima dell' ambizione di potenti repubbliche. Nel X. Secolo il doge Pietro Orseolo se ne impadroniva; poco di poi perduta, indi ricuperata, fu nel **1192** dei Pisani; e ribellatasi nel **1228** al doge Giacomo Tiepolo che la teneva pei Veneziani, pagò coll' incendio la pena di fellonia. Fu poi patriarcale, libera, dominata dai Sergi, fino a che stanca di tante vicende, si diede stabilmente ai Veneti nel **1267**, che ne ebbero fermo dominio.

Ultima rovina le recarono i Genovesi nel **1354** e **1379**, che la saccheggiarono ed arsero; pestilenze fierissime, l' ultima delle quali nel **1630**, ne distrusse pressochè tutti gli abitanti, che la Repubblica tentò poi con poco successo di rinnovare, trasportandone i profughi delle provincie dalmate e greche, che piegarono alle armi preponderanti dei Turchi. Appena **30** abitanti le rimasero dopo l' ultima pestilenza.

Vuota di popolo, nell' abbandono totale e nello squallore, gli edifizj dell' antichità e del medio evo, stavano unicamente a testimonio della sua grandezza. Tra i quali noteremo l' Anfiteatro, il Teatro, due templi gemini, una basilica, un bagno, le porte pressochè tutte, il campidoglio, una lanterna dei tempi romani, due insigni abbazie, e quantità di chiese, e monasteri ricchissimi di marmi, di mosaici, di bronzi dei tempi bizantini; una cattedrale dei tempi di Pipino; un xenodochio, una commenda dei tempi delle crociate, palazzi e chiese del secolo XIV. La storia di Pola stava scritta nei suoi monumenti; essa finiva col **1400**; di tempi moderni v' era soltanto una fortezza, testimonio del dominio grave dei veneti. Ed anche i monumenti antichi cedono all' impero del tempo, all' avarizia degli uomini, ed i pochi rimasti, alla liberalità imperiale devono la loro conservazione, ed alla grazia imperiale attendono il risorgimento.

Die Stadt Pola.

Diesen Anblik gewährt die heutige Stadt Pola, wenn man von Dignano naht, und so zeigten sich einst die Höhen und der herrliche Hafen dem von Parenzo auf der aquilejer Militärstrasse dahin Kommenden. Auf dem ringsum freien Hügel, an den sich jezt die Häuser reihen, stand das uralte, der Sage nach, durch die Colcher gegründete Pola, die zur Verfolgung der Argonauten und des Entführers der Medea, so wie zur Eroberung des goldenen Vliesses vom Pontus Euxinus hieher gekommen waren, welche fabelhafte Ueberlieferungen auf der geschichtlichen Thatsache der vielleicht zur Zeit des Darius erfolgten Einwanderung der Thrazier am Ister beruhen dürften. Auf diesem Hügel lag auch die von Julius Cäsar gegründete oder erneute römische Niederlassung, daher Pola den Beinamen Julia führte. Den Gipfel des Hügels überragte das römische Kapitol oder die Acropolis in runder Form, von einer Doppelmauer umringt, in deren Zwischenräumen der Tempel des verehrten Jupiter sich erhob. Diese Burg, später der Siz der Sergier, die als Grafen von Pola hier regierten, ward nach deren Vertreibung von der venezianischen Republik in neuerem Stile nach dem Plane und unter Leitung des Ingenieurs Deville, gegen die Mitte des XVII. Jahrhunderts in eine Festung umgestaltet.

Die römischen Mauern nahmen beiläufig die Stelle der jezigen ein, welche häufige Spuren uralter Bauart, dann wieder das Gepräge zum augenbliklichen Kriegesbedarf flüchtig aufgeworfener Werke tragend, bald bizantinischen, bald späteren Ursprungs sind und die noch jezt sichtbaren römischen Thore dekten, wie sie deren manche noch heute verbergen. Der ganze Raum zwischen den Mauern und dem Kapitol war mit Häusern besezt, und noch jezt ist in den Strassen und auf den Höhen die Eintheilung der alten Stadt kennbar. Das Amphitheater lag ausserhalb der Ringmauer, so wie das Theater an der anderen Seite der Stadt. An diese Gebäude reihten sich die Vorstädte oder vielmehr Weiler, welche ausserhalb der Mauer von den arbeitenden und niederen Klassen der Bevölkerung bewohnt waren.

Die Stadt, deren Reste von ehemaliger Pracht und Grösse zeugen, hatte ein unseliges Geschik. Unter der römischen Herrschaft und selbst während des Exarchats von Ravenna eine der blühendsten Städte, behauptete sie auch zur Zeit Karl des Grossen und Pipins einen bedeutenden Rang, bis die Auflösung der bürgerlichen Ordnung ihr im Mittelalter die Kraft entzog, sich aufrecht zu erhalten, und sie endlich der hochmüthigen und mächtigen Republik zum Opfer ward.

Im X. Jahrhundert bemächtigte sich ihrer der Doge Pietro Orseolo, der sie bald wieder verlor und dann aufs neue eroberte. Im Jahre **1192** verfiel sie den Pisanern, und als sie sich später gegen den Dogen Giacomo Tiepolo empört hatte, der sie in den Besiz der Venezianer brachte, ward sie im Jahre **1228** zur Strafe ihres Treubruches durch einen Brand zerstört. Später ward sie abwechselnd unter den Patriachen, frei und von den Sergiern beherrscht, bis sie endlich der vielen Kämpfe müde, im Jahre **1267** sich für immer den Venezianern ergab, welche sie völlig beherrschten. Die lezten Schläge erlitt sie in den Jahren **1354** und **1379** durch die Genueser, welche sie plünderten und einäscherten. Später ward sie wieder durch Seuchen verheert, deren lezte im Jahre **1630** fast alle ihre Bewohner hinraffte, welche die Republik vergeblich durch die Flüchtlinge zu ersezen suchte, die der Waffengewalt der Türken entgangen waren. Nach dieser Seuche waren ihr kaum noch **30** Bewohner geblieben.

Die herrlichsten verödeten Gebäude aus dem Alterthum und dem Mittelalter verkündeten nur als todte Zeugen ihre einstige Grösse. Wir nennen hier das Amphitheater, das Theater, zwei Tempel, eine Basilica, ein Bad, fast alle Thore, das Kapitol, einen Leuchtthurm aus der Römerzeit, eine Kathedrale aus der Zeit Pipins, ein Pilgerhaus und eine Komthurei aus der Zeit der Kreuzzüge, Paläste und Kirchen aus dem XIV. Jahrhundert. Pola's eigentliche Geschichte endete mit dem XIV. Jahrhundert, und lebte dann nur in ihren Denkmalen fort. Aus neuer Zeit rührt nur eine Festung als Zeugin der drükenden Venezianerherrschaft; aber auch die Denkmale aus dem Alterthume wichen allmälig der Macht der Zeit und der Habsucht der Menschen, und die wenigen noch bestehenden verdankt man der kaiserlichen Freisinnigkeit, von der man auch deren Erhaltung und Wiederherstellung erwarten darf.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis. Lit. Linassi e C.° Trieste

PIAZZA DI POLA. PLATZ VON POLA.

Piazza di Pola.

La piazza maggiore di Pola è ancor nel sito dell' antico foro delle epoche romane, e ne conserva ancora la configurazione, se non l' area.

Il foro antico quadrilatero era, costeggiato dalla via militare che venendo da Parenzo sortiva per la porta aurata al porto flanatico di Pola, al porto odierno di Pomer; dal campidoglio di Pola cioè dall' odierno castello scendevano clivi che chiudevano il foro traversalmente; altra via era aperta per mettere al mare. In fondo al foro stavano due tempietti gemini di gentile architettura, simili fra loro; quello più presso al mare dedicato a Roma e ad Augusto; l' altro a divinità, che la tradizione dice Diana. A mano diritta, poggiato al colle stava grande e ricco edifizio che si vuole essere stata la basilica, o la sala della ragione civile, dei tribunali, le cui rovine furono vedute due secoli or sono, e non sparirono del tutto. Altri edifizj che il tempo ci ha involati, chiudevano gli altri lati, e nella piazza sorgevano i monumenti di onore agli imperatori, ai duci, agli uomini illustri; quello di Licinio vi si conserva, altro si vuole essere stato in onore di Settimio Severo.

Nei tempi di mezzo, quando Pola ebbe il governo di se medesima, ed ancora era popolata e ricca, nuovo edifizio sorse destinato a radunanza del Consiglio, a sede dei giudizj, ad abitazione del Rettore. Vi si incorporò il tempio di Diana, si occupò l' area che fra questo ed il tempio d' Augusto rimaneva, e fu costrutto con pietre tratte da romani edifizj, ma novellamente intagliate e disposte a quel meglio di architettura che davano i tempi, e che fu suntuosa per il sopra carico di intagli. Il sesto acuto ne era il tipo predominante, pure risentivasi della presenza di edifizj romani, che i polesi tratti erano ad imitare. V' era porticato a pianterra, magnifica scalea di lato, cornici ad intagli frequentissimi, stemmi ed armeggi di cavalieri e di potentati, figure mostruose a decorazione degli angoli.

Nel decimosettimo secolo, crollò improvvisamente la facciata tutta, rimasto però in piedi un lato, malamente guasto, pure gradito saggio dell' edifizio intero.

Il palazzo fu ricostruito nelle forme in allora usitate; fu novellamente destinato a Consiglio, a Tribunale, ed a residenza di quel Rettore che il governo veneto vi inviava con titolo di Conte, ed al quale era poggiata l' amministrazione della città e del contado, insieme a quattro cittadini. Le comodità domestiche del rettore non risparmiarono gli avanzi romani e dei tempi di mezzo che o distrutti vennero, od in usi tali convertiti che l' antica forma non permettevano di scernere; nel secolo presente il tempio di Augusto fu reso libero tutto dai caseggiati che il nascondevano; quello di Diana quanto possibile, e per quanto sopravisse ai mille guasti patiti.

Nel pubblico palazzo risiede l' i. r. Commissariato, e Giudizio distrettuale, la Podestaria, e vi ha anche una sala convertita in formale teatro.

La piazza si mantiene ancora una delle migliori e più ampie e regolari della provincia, e serve non solo a gradito convegno dei cittadini, ma altresì a mercato; e se mantenuta si fosse l' antica linea verso il mare, in modo che il tempio di Augusto stasse nella piazza medesima, come già fu, la proporzione ed il rarissimo ornamento di tempio integro, se non intatto, nuovi pregi vi darebbe.

Der Marktplaz von Pola.

Der grosse Plaz von Pola ist auf der Stelle des alten Forum der Römer, und hat noch die ehemalige Form, wenn auch nicht denselben Flächenraum.

Das alte Forum war vierseitig und von der Militärstrasse begrenzt, welche von Parenzo kommend, durch die Porta aurea bis zum Porto flanatico, dem heutigen Porto Pomer, sich hinzog. Von dem Kapitol, dem jezigen Kastell, ging eine Strasse schräg ablaufend dahin, und eine andere führte von hier an's Meer. Am äussersten Ende des Forum standen zwei gleichgeformte kleine Tempel von edler Bauart; der eine, gegen das Meer, war Rom und Augustus, der andere, der Sage nach, der Göttin Diana geweiht. Rechts lehnte an den Hügel ein grosses stattliches Gebäude, welches die Basilica oder der bürgerliche Gerichtssaal gewesen sein soll, dessen Trümmer vor zwei Jahrhunderten gesehen wurden und noch nicht ganz verschwunden sind. Andere durch die Zeit zerstörte Gebäude schlossen die übrigen Seiten ein, und auf dem grossen Plaze erhoben sich die den Cäsaren, Heerführern und berühmten Männern errichteten Ehrendenkmale. Jenes des Licinius hat sich noch erhalten; ein anderes soll hier zu Ehren des Septimius Severus errichtet worden sein.

Im Mittelalter, als Pola eine selbstständige Regierung und eine reiche Bevölkerung hatte, entstand ein neues, zu Rathversammlungen, zu Gerichtssizungen und zur Wohnung des Rectors bestimmtes Gebäude. Man verband dasselbe mit dem Tempel der Diana und benüzte auch den Raum zwischen diesem und dem Augustustempel. Es war aus den Steinen römischer Gebäude errichtet, aber mit vielem Schnizwerke in damaligem Geschmake überladen. Die Spizbogenform ist der vorherrschende Tipus, doch zeigt es noch viele Spuren der römischen Bauart, welche die Polenser nachgeahmt hatten. Im Erdgeschosse befand sich eine Säulenhalle, an der Seite eine herrliche Treppe; die Eken zierten Gesimse, viel Schnizwerk, Wappen und Schilder der Ritter und Potentaten und allerlei groteske Bilder.

Im 17. Jahrhundert stürzte die ganze Façade ein; die übergebliebene Seite bildet indess, wiewohl selbst arg beschädigt, noch eine schöne Probe des ganzen Gebäudes. Der Palast wurde in dem damals üblichen Stile wieder errichtet und abermals für den Rath, das Tribunal und zum Wohnsiz des von der venezianischen Regierung mit dem Titel eines Grafen nach Pola gesendeten Rectors bestimmt, welcher die Stadt und die Grafschaft im Vereine mit 4 Bürgern verwaltete. Bei den häuslichen Einrichtungen des Rectors wurden die Ueberbleibsel aus den Römerzeiten und dem Mittelalter nicht geschont und entweder völlig vernichtet oder dergestalt verwendet, dass sie die ursprüngliche Form verloren. Im gegenwärtigen Jahrhundert ward der Tempel des Augustus von den Häusern, die ihn verbargen, befreit, und jener der Diana so gut wie möglich nach den vielen erlittenen Beschädigungen hergestellt.

Im öffentlichen Palaste ist das k. k. Kommissariat, das Bezirksgericht, die Podestrie und ein Theater.

Der Plaz ist einer der besseren, geräumigsten und regelmässigsten der Provinz, und dient nicht nur zum beliebten Sammelorte der Bürger, sondern auch als Markt; hätte man die alte Linie gegen das Meer beibehalten, und so den Tempel, wie einst, auf dem Plaze selbst gelassen, so würden ihm das Verhältniss und die seltene Zierde des wohlerhaltenen, wenn auch beschädigten Tempels neue Reize verliehen haben.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Aug. Tischbein dis.

Lit. di B. Linassi e C.° in Trieste

PORTA AUREA

in Pola

DIE PORTA AUREA

in Pola

Porta aurea in Pola.

Dal foro principale dell' antica città, staccavasi nobile via, la quale varcato il recinto delle mura traversava nobile borgata, poi fiancheggiata ai due lati da numerosissime tombe e cippi, e funebri monumenti, metteva al campo di Marte, sito di esercizi fisici, di convocazione del popolo, di passeggio sontuoso. La via proseguiva fino al seno di Pomer, al porto flanatico, dissero gli antichi, ed ivi imbarcavasi chi alla volta di Zara o della Dalmazia, o della Grecia, o di Costantinopoli dirigevasi.

Il varco nelle antiche mura era foggiato a porta triplice; un arcata centrale era destinata ai carri, due laterali ai pedoni, e così forse triplice ed ornata di alberi correva la via tutta al Campo Marzo e forse più oltre. Semplice ne era l' architettura, non senza qualche ornamento di quadratario; nè gran fatto diversa dalle solite porte romane, e fu intitolata a Minerva, la cui immagine era scolpita nella chiave dell' arco maggiore; chè gli antichi alle bugiarde loro deità consacravano le porte, siccome con miglior senno si dedicarono ai Santi nei tempi di mezzo. Ma il popolo postergato il nome di Minerva la chiamava e la chiama ancora Aurata, non aurea; perchè i cancelli di bronzo che la chiudevano, erano dorati, siccome di porta fra quante altre degna di onorificenza. La porta aurata è testimonio che Pola ambisse di imitare le principali antiche città romane, anche nelle singole parti.

In tempi posteriori alla costruzione della porta aurata, probabilmente ai tempi di Trajano, cent' anni circa dopo G. C. una donna della famiglia dei Salvii, che nata dopo la morte del padre si cognominò Postuma, maritata a Lucio Sergio Lepido figlio di Lucio, volle col proprio danaro alzare monumento sontuoso che ricordasse alla posterità il marito suo, e due altri soggetti illustri della gente Sergia, e decorò la facciata interna della porta aurata con arco, che deludesse la legge vietante onori siffatti ad altri che ad imperatori, e fosse più che un monumento funebre; arco che non appunto trionfale, ma onorario fosse.

Il marito di lei era polense, tale attestandolo l' edilità sostenuta, fu poi colonnello di fanti nella legione XXIX, della quale soltanto in questo marmo si fa menzione; tanto e non più di lui sappiamo: nè forse altro ebbe in vita che ricchezze assai, ed il tribunato di una legione. Degli altri due onorati sappiamo soltanto che Lucio Sergio figlio di Caio fu in Pola, edile, poi duumviro; l' altro C. Sergio figlio di Cneo fu edile, duumviro, per ultimo Censore quinquennale. Tre statue rappresentavano le loro immagini; ora smarrite.

Questo è l' arco dei Sergi, il di cui nome dall' antichità ci è pervenuto; simile quanto alla forma a monumenti di tal genere che in tutto l' orbe romano, nei tempi dell' impero furono costruiti. Soverchiamente ricchi furono questi Sergii, la cui discendenza fattasi nel medio evo sovrana di Pola, poi scacciata, va ora ad estinguersi nei Conti Pola di Treviso.

La porta aurata e l' arco dei Sergii che uniti formavano l' ingresso alla città, furono nei tempi bassi armati in guerra; mascherato con torre posticcia buon pezzo della porta; a garantire la conservazione dell' arco dei Sergii nel 1826, venne sterrata la porta aurea, e parte delle mura; cosicchè sta in oggi l'arco isolato. Dell' arco noteremo che la facciata verso l' interno della città è lavoro ornato, non così l' altra; e della porta aurata, che non i cancelli soltanto aveva, ma saracinesca, come in altre porte di Pola vedemmo, e come in porte romane antiche assai si osserva; il che diciamo a toglimento dell' errore che attribuisce le saracinesche ai tempi di mezzo.

Die Porta aurea zu Pola.

Vom Hauptforum der alten Stadt ausgehend, lief eine herrliche Strasse jenseit der Ringmauer durch eine ansehnliche Vorstadt, von wo sie, mit zahlreichen Gräbern, Säulen und Trauerdenkmalen zu beiden Seiten, nach dem Marsfelde führte, das zu körperlichen Uebungen, Volksversammlungen und zum Erlustigungsorte diente. Die Strasse zog sich bis zum Busen von Pomer, oder Porto flanatico der Alten, dem Einschiffungsplaze nach Dalmatien, Griechenland, Konstantinopel u. s. w. Die Oeffnung in der alten Mauer bildet eine dreifache Pforte. Der Hauptdurchgang war für Wagen, die zwei Seitenpforten für Fussgänger bestimmt und eben so dreifach getheilt und mit Bäumen eingefasst war die ganze Strasse bis zum Marsfelde und vielleicht noch weiter. Die Bauart war einfach, nicht ohne Verzierung der Wölbungslinien, wodurch sie sich von den gewöhnlichen römischen Thoren nicht sehr unterschied. Sie war nach der Minerva genannt, deren Bildniss am Knauf des Mittelbogens eingegraben war, denn im Alterthume widmete man die Pforten den Gottheiten, wie weit angemessener im Mittelalter den Heiligen; aber das Volk, den Namen Minerva vergessend, nannte sie, wie noch jezt, Porta aurata (vergoldete Pforte), nicht aurea (golden); denn nur ihre Gitter waren reich vergoldet. Die Porta aurata bekundet, wie sehr Pola den ansehnlichsten, alten römischen Städten auch in den einzelnen Theilen nachzustreben suchte. Später, wahrscheinlich zur Zeit des Trajan, ungefähr 100 Jahre nach Ch. G. wollte eine Frau, aus dem Geschlechte der Salvier, nach Ableben ihres Vaters geboren und desshalb Postuma genannt, mit Lucius Sergius Lepidus, dem Sohne des Lucius verehelicht, aus eigenen Mitteln ein herrliches Denkmal den Manen ihres Gatten und zweier anderen berühmten Männer aus dem Geschlechte der Sergier errichten, sie schmükte daher die innere Façade der Pforte mit einem Bogen, um so das Gesez zu umgehen, das dergleichen Ehrenbezeugungen nur Kaisern vorbehielt, und stiftete so statt eines Denkmals der Trauer, wenn auch nicht einen Triumphbogen, so doch ein Ehrendenkmal. Ihr Gatte war aus Pola, darauf deutet seine Aedilwürde; später wurde er Obrist in der 29. Legion des Fussvolkes, deren die Inschrift erwähnt. Nur dies und sonst nichts wissen wir von ihm, und vielleicht bezeichneten sein Leben nur Reichthümer und das Tribunat über eine Legion. Von den beiden anderen Verewigten wissen wir bloss, dass Lucius Sergius, Sohn des Cajus, in Pola Aedil und später Duumvir, der andere C. Sergius, Sohn des Cneus, Aedil, Duumvir und endlich Quinquenalcensor war. Die drei Statuen, die sie darstellten, sind nicht mehr vorhanden.

Dies ist der Bogen der Sergier, deren Name aus alter Zeit sich bis jezt erhalten. Derselbe gleicht an Form ähnlichen Denkmalen im römischen Gebiete aus den Zeiten des Kaiserreiches. Diese Sergier waren überaus reich. Ihre Nachkommen eigneten sich im Mittelalter die Oberherrschaft über Pola an, wurden später verwiesen und ihr Geschlecht droht mit den Grafen Pola von Treviso zu erlöschen. Die Porta aurata und der Bogen der Sergier, welche gemeinsam den Eingang zur Stadt bildeten, waren im Mittelalter kriegerisch bewehrt und einen grossen Theil des Thores dekte ein Thurm, um die Erhaltung des Bogens zu sichern. Im Jahre 1826 ward die Porta aurata sammt einem Theil der Mauer abgebrochen, so dass der Bogen jezt vereinzelt steht. Wir bemerken noch, dass die der Stadt zugekehrte Façade des Bogens mit Verzierungen versehen ist, die der äussern fehlen, und dass die Porta aurata nächst den Eingängen gleich den übrigen Thoren von Pola und den altrömischen, Fallgitter hatte. Wir erwähnen dies zur Widerlegung der irrigen Angaben, nach welchen die Fallgitter aus dem Mittelalter herrühren.

I. Papsch & C. tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis. Lit. Linassi e C.o in Trieste.

CHIOSTRO di S. FRANCESCO in POLA

KLOSTER S. FRANCESCO in POLA

Chiostro di S. Francesco in Pola.

Fra i numerosi cenobii di che era frequente Pola, e che rimontavano alle epoche remote in cui le chiese istriane seguivano l'esempio delle chiese d'Oriente, questo di S. Francesco sopravanzò alle rovine dei tempi. Perchè sparito affatto il cenobio di S. Andrea che era sull' isola Serra nel porto, ossia sullo scoglio maggiore, per opere militari dei veneti; crollato per vetustà quello più insigne ancora, e più illustre per memorie e per ricchezza, di S. Maria Formosa o di Caneto; distrutta l'Abbazia di S. Michele fuori delle mura; soppresso il convento dei templari di S. Giovanni al prato grande, e la casa ospitale che poi ebbe nome di S. Teodoro; soppresso il convento della B. V. della misericordia; questo di S. Francesco ebbe fine per legge generale di stato nel 1806; e l'edifizio passò ad uso militare.

Se altri chiostri e chiese andavano superbi per ricchezza di materiali e per architettura bizantina; questo di S. Francesco sorge a testimonio che intorno il secolo XIV le arti edificatorie non erano scadute nell' Istria, se nello stile che gotico impropriamente dicesi, seppesi alzare grandioso magnifico tempio, tutto di pietra squadrata, senza cemento, il quale potè incolume superare tante vicende ed attestare che le condizioni di Pola non erano sì abbiette come più tardi lo furono, allorquando pesti ripetute disertarono la città.

Il chiostro è umile anzi che no di confronto alla chiesa, e quale si addice alla povertà dell' ordine; il solo refettorio mostra ancora negli intagli delle finestre e nel marmo, la dovizie di famiglia che fatta erasi benefattrice del convento, per caso feroce e commiserevole del secolo XIII. In quel tempo la gente dei Sergii, signora di Pola, e padrona del castello contiguo al convento, era venuta in odio a molti del popolo, o per eccesso di potere, o per invidia, o per amore di cose nuove; e la sua perdizione venne giurata. Altra famiglia potente dei Gionatasii postasi alla testa dell' impresa, durante la processione del Venerdì Santo, assalisce coi confratelli di S. Stefano rivestiti di cappe, gli inermi Sergii, e tutti li ammazzano; un solo bambino tolto alla strage per la pietà di donna servente, veniva raccolto nel convento, e da pio frate portato in sicuro fuori di Pola. Il quale fatto adulto, e ricuperati i diritti avitici si mostrava grato al convento che l' aveva salvato, alzava del proprio novella chiesa, ristaurava ed abbelliva il chiostro, arricchiva la famiglia francescana, che potè goderne i benefizi, anche dopo che i Sergii per novelle fazioni venivano nel 1331 cacciati onninamente di Pola, e mandati in confino a Treviso.

Fu il convento non degli ultimi in questi litorali, allorquando Pola tenevasi ancora città popolata e doviziosa, epperò vi si celebrò un capitolo provinciale.

Oggidì fatto pistoria militare, e magazzino di deposito, conserva aucora nelle forme, nelle leggende incise sulle muraglie a ricordanza di persone defunte, la memoria degli antichi, fasti ed il lauro ceraso cresciuto nel mezzo del cortile, comunque guasto e mozzato, è argomento di curiosità perchè creduto albero di rara specie, con grande cura piantato da quei buoni padri.

Das Franciscanerkloster zu Pola.

Von den ehemaligen zahlreichen Klöstern in Pola, welche in jener Zeit gegründet wurden, als man in den istrianischen Kirchen noch den morgenländischen Ritus übte, hat sich nur das Franciscanerkloster erhalten. Das Andreaskloster auf der Insel Serra oder auf der grösseren Klippe im Hafen ward zu Festungswerken der Venetianer benützt, das stattlichere, durch Denkwürdigkeiten wie durch Reichthum berühmtere Kloster S. Maria Formosa oder Canedo erlag der vernichtenden Zeit. Die Abtei S. Michele ausserhalb der Mauer ward zerstört; das Kloster der Johannisritter am grossen Prato, wie das Hospital, das man später nach dem heiligen Theodorus benannte, und das Kloster der barmherzigen Mutter Gottes wurden aufgehoben. Das Franciscanerkloster endete vermöge des allgemeinen Staatsgesetzes von 1806 und das Gebäude wird seitdem zu militärischen Zwecken verwendet.

Wenn andere Klöster und Kirchen durch innern Reichthum und bizantinische Bauart hervorragten, so beurkundet das Franciscanerkloster, dass die Baukunst in Istrien im XIV. Jahrhundert nicht darniederlag, da man in dem eigentlich nicht gothischen Style einen grossartigen Tempel aus Quadersteinen ohne Cement errichtete, welcher, den Angriffen der Zeit trotzend, sich unversehrt erhielt, und er beweist, dass Pola damals nicht in so misslichem Zustande wie nach der Pest war, welche die Stadt zu wiederholten Malen heimsuchte.

Das Kloster ist unansehnlich im Vergleiche zur Kirche, was der Armuth des Ordens beigemessen werden muss. Nur das Refectorium zeigt noch in dem Schnitzwerke an den Fenstern und in den Marmorarbeiten Spuren des Reichthums der Familie, welche durch ein beklagenswerthes Ereigniss im 13. Jahrhunderte die Wohlthäterin des Klosters ward.

In jener Zeit hatte sich die Familie der Sergier, Gebieter von Pola und Besitzer des an das Kloster grenzenden Schlosses, durch Uebermuth, Neid und Neuerungssucht den Hass einer Volkspartei zugezogen, welche ihr den Untergang schwur. Eine andere Familie, die Gionatasi, stellte sich an die Spitze der Verschworenen, welche während der Procession am Charfreitag mit den Ordensbrüdern des heiligen Stephan die wehrlosen Sergier überfielen und niedermetzelten. Nur ein Kind, durch eine Dienerin aus Mitleid dem Blutbad entzogen, wurde im Kloster aufgenommen und von einem frommen Bruder ausserhalb Pola in Sicherheit gebracht. Im Mannsalter in seine Rechte wieder eingesetzt, bewies dieser Sprössling seine Dankbarkeit dem Kloster, in welchem er seine Rettung fand, indem er aus eigenen Mitteln eine neue Kirche errichtete, das Kloster schöner wieder herstellte und dem Franciscanerorden viele reiche Spenden zufliessen liess, deren er auch später theilhaftig blieb, als die Sergier durch neue Umtriebe im Jahre 1331 einstimmig aus Pola entfernt und über die Grenze nach Treviso verwiesen wurden. Das Kloster behauptete im Küstenlande, als Pola noch reich und bevölkert war, keinen untergeordneten Rang, daher es auch ein Provincialcapitel erhielt.

Gegenwärtig in eine Militärbäckerei und Niederlage verwandelt, bewahrt es noch in den Formen und in den Inschriften an der Mauer zum Andenken dahingeschiedener Männer Spuren der ehemaligen Pracht, und der Lorbeerbaum im Hofe erregt, wiewohl verstümmelt und behauen, die Aufmerksamkeit des Beschauers, denn er gehört einer seltenen Gattung an und wurde mit grosser Sorgfalt von den frommen Brüdern gepflanzt.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Int. Lmass. e C.° in Trieste

LE CAVE ROMANE

presso Pola.

DIE RÖMISCHEN STEINBRÜCHE

bei Pola.

Antiche cave di Pola.

Ricca assai è di pietre la provincia d'Istria quanta estendesi dal Timavo al Quarnaro, e in ogni qualità di terreno sia marnoso sia calcare, e come il macigno celeste dà ottima pietra da mura, così la pietra bianca fornisce materia per fabbriche eccellente, suscettibile a politura, adattissima ad ornamenti architettonici. In questi ultimi secoli le cave dei Brioni hanno fatto dimenticare le più antiche, oggidì in gran parte dimesse; fra le quali ebbero primazia quelle di Trieste e di Pola. Anche di marmi non va priva affatto la provincia, e molte specie non ispregevoli si contano, che in migliore estimazione sarebbero se più note od esplorate.

Le cave di Sestiana, presso la via postale che mette a Duino, somministrarono in antico la pietra bianca non solo per Aquileja e per Trieste, ma anco per l'Istria superiore fino al Largone, ottima per consistenza e per la grana assai fina e atta ad essere pulita al paro del marmo. L'Istria media (intendiamo sempre al mare), abonda di pietra bianca, però dolce e facilmente dissolventesi alla lunga azione dell'aria e della pioggia; e quanto più al mezzogiorno dechina la penisola, tanto la qualità migliora. La cava di Pola in Vincural è visibile testimonianza dell'industria dei nostri antichi e della sagacità nel profittare di tutte le circostanze propizie. Non dura al taglio anzi facile è la petraia compatta, per modo che da essa di qualunque forma e dimensione possonsi a piacimento tagliarsi le pietre, men gravi di peso e più facili al trasporto che il mare contiguo offre pronto. Da questa cava si trasse la pietra per costruire il magnifico anfiteatro ed il teatro, per tacere di altri minori edifizi. L'anfiteatro che da 18 secoli esiste pressochè intatto nell'esterno recinto, mostra come ottimo sia il materiale; nè i guasti degli antichi edifizi provennero mai dalla debolezza di quello, ma da diroccamento promosso dagli uomini. Così i gradini in pietra dell'Anfiteatro furono tolti per ristaurare le mura, per alzare un campanile, per usi privati; così il teatro veniva nel secolo XVII disfatto per costruire la novella fortezza; e molta pietra di antiche fabbriche attraversò l'adriatico e passò nelle venete lagune in tempi antichi ed anco recenti.

Niuna cava istriana più che quella di Pola somministra ottimo materiale per arche o sepolture sopra terra, perilchè non solo le antiche sparse per la provincia sono produzione di Pola, ma in Pola medesima tale copia si aveva e per le spiaggie, per le isole, pei canali attigui ad essa che il luogo pareva seminato di sepolcri, siccome ebbe già a dirlo Dante che la aveva visitata.

Fra i materiali somministrati da questa cava, senza dubio è il più celebre il coperto a volta stiacciata della chiesa di S. Maria rotonda di Ravenna, che era già il mausoleo del gran re Teodorico, di quel re, che goto e straniero, fu assai più saggio dei degenerati ultimi imperatori romani, ed all'Istria si mostrò propizio e benevole. È questo coperto tutto di un pezzo, ognor conservato: all'ingiro vi stavano le statue dei dodici apostoli; ed il lume interno misura 32 piedi viennesi. Non diciamo di più.

Die alten Steinbrüche von Pola.

Istrien ist in der Richtung von Timavo bis zum Quarnero eben so reich an Steinen wie überhaupt an marmor- und kalkartigem Boden. Der bläuliche Sandstein lieferte ein Material zu Gebäuden, der weisse zu architectonischen Verzierungen. In den lezten Zeiten wurden durch die Steinbrüche auf den Brionen die ehemaligen völlig verlassen, unter denen jene bei Triest und Pola den ersten Plaz einnahmen. Es fehlt hier nicht an Marmorarten, welche sicher geschäzter sein würden, wenn man sich deren Ausbeutung und Verbreitung mehr angelegen sein liesse.

Die Steinbrüche von Sestiana an der nach Duino führenden Poststrasse lieferten ehemals den bekannten weissen, überaus festen und feinkörnigen, gleich dem Marmor politurfähigen Stein, nicht nur für Aquileja und Triest, sondern auch für Oberistrien. Mittelistrien, die Küste nämlich, hat Ueberfluss an weissem, jedoch weichem durch die Luft und den Regen sich leicht auflösendem Gestein, dass indess im Süden der Halbinsel fester ist. Die Steinbrüche von Pola und Vinceral beurkunden noch immer, wie sehr unsere Vorfahren aufs vortheilhafteste jede Gelegenheit für ihre Industrie zu benuzen verstanden. Der compacte Stein widersteht nicht dem Meissel, ist vielmehr leicht zu behauen, jeder Form und Grösse anzupassen und kann noch ausserdem bei der nicht gar zu grossen Wucht ohne Schwierigkeit an das Meer geschafft werden. Aus diesen Steinbrüchen gewann man das für die herrliche Arena und das Theater, so wie für andere kleinere Gebäude nöthige Material. Die Arena, welche sich achtzehn Jahrhunderte in ihrem äusseren Umfange unversehrt erhalten hat, zeugt von der trefflichen Beschaffenheit derselben, und diese alten Gebäude würden wohl schwerlich, ohne die Zerstörung durch Menschenhand, vom Zahne der Zeit sehr gelitten haben. Die steinernen Stufen des Theaters wurden zur Herstellung der Mauern, zur Errichtung eines Thurmes und zu anderen Zweken verwendet; das Theater ward im 17. Jahrhundert wegen eines Festungsbaues abgetragen, und viele Steine wurden in alter wie in neuer Zeit über das adriatische Meer nach den venezianischen Lagunen geführt.

Kein Steinbruch in Istrien lieferte ein so schönes Material zu Säulen, Grabsteinen, wie jener bei Pola. Die durch die ganze Provinz zerstreuten Säulen wurden hier ausgehauen; in Pola selbst verfertigte man deren so viele für die Küste, die Inseln, die Canäle, dass die Stadt mit Gräbern übersäet zu sein schien, wie Dante sich bei seinem Besuche in Pola äusserte.

Von dem aus diesen Steinbrüchen gezogenen Material ist unstreitig das zur Kuppel der Marienkirche zu Ravenna gelieferte am bemerkenswerthesten. Diese bildete das Mausoleum des grossen Königs Theodorich, welcher sich durch Weisheit vor seinen Vorgängern auszeichnet, und sich besonders wohlwollend der Provinz Istrien bewies. Jene Kuppel besteht aus einem einzigen noch gut erhaltenen Stücke, ringsum standen die Bildsäulen der zwölf Apostel. Der innere Raum mass 32 Wiener Fuss.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Selb dis.

Litotipia di Carlo Kunz, Trieste.

GUARDIA COMUNALE DI BARBANA

Distretto di Dignano.

GEMEINDEWACHE VON BARBANA.

Bezirk Dignano.

Guardia Comunale di Barbana.

Il giovanotto che sta poggiato sul fucile è della guardia comunale, guardia di semplice sicurezza interna dei comuni, che in tutta la provincia si trova attivata. A tempi del veneto Governo, oltre la leva militare per servizio dei legni armati, si recrutavano li slavi per le truppe di terra, e ripartiti venivano nei reggimenti schiavoni, nei reggimenti italiani, e nella cavalleria che dicevano dei Cappelletti; oltre di ciò vi aveva una milizia provinciale scelta, che il nome portava di cernide, destinata a mantenere l'interna tranquillità, e la sicurezza dal di fuori, dacchè buona parte della provincia obbediva ad altro Principe. Queste cernide erano vere milizie; siccome vere milizie erano le guardie nazionali attivate sotto il governo illirico.

Le guardie comunali non hanno ordinamenti militari, nè militare disciplina o dipendenza, ma stanno soltanto a disposizione delle autorità amministrative sotto l'ispezione di un direttore civile. Niun marchio militare portano, bensì una nappa od altro segno sul berretto o sulla cappa; i fucili di che fanno uso sono di proprietà delle guardie stesse, nè sempre o di tutti è il fucile l'arma; però in varie località armi uniformi vengono somministrate, che sono di ragione delle comuni. Il servizio della guardia non ha precisa mansione; fanno le ronde, presidiano di notte le città e le borgate quando occorre; perseguitano i malviventi ed i disertori che si sottraggono all'autorità, prestano mano ad esecuzione di ogni ordine di pubblico servigio.

Il giovanotto raffigurato è slavo di lingua e di origine, e parla il serblico assai puro; il che è testimonianza di sua origine da provincie della Dalmazia mediterranea; e di domicilio non lungo della sua razza, che non corruppe il linguaggio cogli altri dialetti che parlansi nella provincia.

Il vestito di lui è l'antico con pochissime variazioni; porta le opanche, specie di rozza scarpa a legacci, che i suoi compatriotti preparano; non ha calze, ma un'indumento di lana che meglio lo preserva dall'umidità; calzoni stretti pure di lana, allacciati con cordone, tinto a colori ungarici, verde bianco e rosso, prova di sua antica sudditanza; di lino è la camicia, anzi, l'unico vestito che ha di lino. La giubba, il gabbano di colore terreo scuro; la cappa di felpa nera, sono prodotti nazionali; la lana è della sua mandra, ed in famiglia fu filata; d'estate e d'inverno il vestito è l'identico. Gli antichi suoi portavano la cappa più alta, e più lungo il gabbano, ed i capelli a treccia; raccorciò i primi per moda o migliore comodità, i secondi per comando; ma il tipo del vestire suo rimane l'antico, nè si facilmente si cangierà.

Studijska knjižnica Koper

Die Komunalwache von Barbana.

Der auf seine Flinte gestüzte Bursche gehört zu der in der ganzen Provinz eingeführten Komunalwache. Unter der venezianischen Regierung wurden ausser den Werbungen für die Marine, die Slaven für die Landtruppen ausgehoben, und in die slavonischen und italienischen Regimenter, wie auch in die Cavalleggeri, Cappelletti genannt, eingereiht. Ausserdem bestand eine gewählte Landmiliz, Cernide, zur Aufrechthaltung der inneren Ruhe und der Sicherheit nach aussen, da ein grosser Theil der Provinz einem andern Fürsten untergeordnet war. Diese Cernide waren, so wie die Nationalgarde unter der illirischen Regierung, die eigentliche Landwehr.

Die Kommunalwachen stehen unter keiner militärischen Disciplin, sondern sind bloss zur Verfügung der Verwaltungsbehörden, unter Aufsicht eines Direttore. Sie tragen keine militärischen Abzeichen, sondern nur eine Quaste oder ein anderes Merkmal an der Müze oder Kappe. Die Flinten, die sie führen, sind ihr Eigenthum, doch nicht alle sind mit solchen bewaffnet.

In verschiedenen Ortschaften werden ihnen die Waffen für Rechnung der Gemeinde überlassen. Der Wachdienst ist nicht festgestellt. Sie haben die Runde zu machen, nöthigen Falls die Städte und Fleken zu bewachen, die Landstreicher und Ausreisser zu verfolgen und hilfreiche Hand zur Aufrechthaltung der öffentlichen Ordnung zu bieten.

Der abgebildete Bursche ist der Sprache und Abkunft nach Slave. Er spricht rein serbisch und bekundet dadurch seinen Ursprung aus den dalmatischen Provinzen so wie die Nähe seiner Stammrace, welche ihr Idiom mit den anderen Dialekten der Provinz nicht vermengt hat.

Seine Tracht ist mit geringer Abweichung die alte. Er trägt Opanken, eine Art roher Fussbedekung oder Schnürschuhe, die seine Landsleute verfertigen; er hat keine Strümpfe, aber eine wollene Hülle, die ihn besser gegen Feuchtigkeit schüzt, enge wollene mit Schnüren verbundene Beinkleider von ungarischer Farbe, grün, weiss und roth, als Zeichen seiner ehemaligen Unterthanschaft. Das Hemd ist von Leinwand, das Wamms, die Jake, die schwarze Filzkappe sind Nationalerzeugnisse. Die Wolle dazu gab seine Heerde und wurde von seiner Familie gesponnen. Der Sommer- und Winteranzug ist gleich. Die Vorfahren trugen eine höhere Kappe, eine längere Jake und die Haare in Zöpfe geflochten. Er kürzte die erstere der Mode oder Bequemlichkeit wegen, die leztere auf Befehl. Aber die Tracht bewahrt das alte Gepräge, das sich nicht leicht ändern dürfte.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis. Lit. Linassi e C.° in Trieste

CASTELLO DI SANVICENTI. DAS SCHLOSS SANVICENTI.

Castello di Sanvincenti.

Nell' interno dell' Istria inferiore, quasi a mezza distanza fra l'Adriatico ed il Quarnaro, in luogo da tenere in freno e dominare quanta terra si contiene fra il canale di Leme ed il canale dell'Arsa, sorge ancor oggidì il Castello di Sanvincenti testimonio della condizione dei tempi di mezzo, testimonio della veneta civiltà, che le forme repubblicane di reggimento accoppiava alle feudali instituzioni.

Fù già questo Castello dei Vescovi di Parenzo che l' ebbero dalla pia liberalità degli Imperatori; ed i Vescovi ne conservano tuttora l'alto dominio; ne ebbero poi investita feudale quei Sergii Polensi, che già furono Capitani generali perpetui del popolo di Pola, Conti del castello di Pola, potentissimi per le molte castella, per le frequenti cariche, soprafatti poi dal partito popolare polese che stanco del loro dominio, li cacciò in bando, dandosi al dominio del veneto leone. L' ebbe poi la famiglia Morosini veneta, perultimo la Grimani di S. Luca che tuttora lo possede per le ragioni civili, e lo possedeva con mero e misto impero, colla giudicatura civile, e colla criminale.

Quei gentiluomini veneziani, che nella dominante palazzi e non castelli avere potevano, che nella dominante niun potere pubblico in proprio nome, ma solo per la repubblica esercitavano; che nella dominante nè altro titolo che nobiluomo portare potevano, nè altre insegne gentilizie alzare che lo semplice scudo; nè di arma alcuna offensiva cingersi, ma in assise di cittadini comparivano; questi medesimi gentiluomini eran ben altro nelle loro castella dove impero personale esercitavano, e dove in tutto il potere di nobili Cavalieri si mostravano.

Quadrato si era il Castello di solide mura cinto, e di fossato, un angolo occupato si era dall' alloggio del Cavaliero, e dei suoi scudieri, gli altri tre da massiccie torri alte a difesa guerresca; il cortile in mezzo aperto alle esercitazioni degli armigeri; unico ingresso v' aveva al castello, munito di saracinesca e ponte levotojo. Sulle muraglie vedevansi gli stemmi del padrone, sormontati da elmo e corona, fregiati di spada in segno di diritto sulle vite; l' architettura militare dell' edifizio tutto, era accoppiata da tale simmetria di disposizione, da tale venustà, che pochi castelli più di questo di Sanvincenti potevano servire di gentile campione dell' architettura feudale. Con avveduto intendimento riservavan i Cavalieri al tempio di Dio migliore gentilezza di stile, e nella chiesa lasciavano nobile testimonianza di loro pietà, di loro coltura nell' arti belle; siccome la loggia pel popolo attestava non dispregiare il feudatario i popolani; la chiesa di Sanvincenti potrebbe essere di decoro a qualsisia mediocre città; perchè il nobile veneto anche sotto l' usbergo e l' armatura, anche sotto la celata e colla mazza in mano, mostrava quell' affabilità, quella coltura, quella mansuetudine, che fu vanto onorevole della nazione.

Sanvincenti conserva ancora le antiche forme ed ancora richiama l' attenzione del forastiere. Sulla piazza dinnanzi al Castello, seguendo le antiche pratiche, ancor oggidì si radunano a fiera i villici del dintorno, una riunione dei quali mostra la veduta.

Das Schloss Sanvincenti.

Im Innern Niederistriens, fast in gleicher Ferne vom adriatischen Meere und dem Quarnero erhebt sich, das ganze Gebiet zwischen dem Leme- und Arsakanal beherrschend, das Schloss Sanvincenti, als Zeuge mittelalterlicher Zustände und jenes venezianischen Bürgerthumes, das die republikanische Regierungsform mit der Lehnverfassung vereinte.

Das Schloss gehörte den Bischöfen von Parenzo, welche es als fromme Spende von den Kaisern erhalten hatten und noch jezt als Gutsherren besizen. Später wurden damit die Sergier belehnt, welche einst als erbliche Generalkapitäne und Grafen von Pola mächtig und im Besize prächtiger Schlösser und hoher Aemter waren, endlich aber durch die Volkspartei verdrängt wurden, die, ihrer Herrschaft müde, sich dem venezianischen Löwen unterwarf. Hierauf gehörte das Schloss den venezianischen Familien Morosini und Grimani von S. Luca, welche leztere es noch mit bürgerlicher Gerichtsbarkeit besizt, ehemals aber die höchste gesezliche Gewalt daselbst ausübte.

Jene venezianischen Edelleute, welche Paläste, aber keine Schlösser besizen, keine öffentliche Macht unter eigenem Namen, sondern nur für die Republik üben, keinen anderen Titel als den eines Edelmannes führen, und als Adelszeichen nur einen Schild, aber keine Angriffswaffen tragen durften, und in Sizungen nur als Bürger erschienen, benahmen sich ganz anders auf ihren Gütern, wo sie mit unbedingter persönlicher Gewalt als adeliche Ritter herrschten.

Das Schloss bildete ein von festen Mauern und Gräben umgebenes Vierek. In einem Flügel befanden sich die Wohnungen des Ritters und seiner Schildträger. Die anderen drei waren durch feste, hohe Thürme kriegerisch bewehrt. Der innere Hof diente zu Waffenübungen. Der einzige Eingang zum Schlosse war mit Fallgitter und Zugbrücke versehen. Auf der Mauer sah man das herrschaftliche Wappen mit Helm, Krone und Schwert, als Zeichen der peinlichen Gerichtsbarkeit. Der ganze Bau bot so schöne Verhältnisse, dass das Schloss als ehrwürdiges Muster der Baukunst jener Zeit dienen konnte. Die Ritter suchten den Tempel Gottes durch edlen Styl auszuzeichnen und bekundeten dadurch ihre Frömmigkeit und ihren Kunstsinn, so wie durch den öffentlichen Bogengang (Loggia) ihre Achtung für's Volk, wie denn der venezianische Edelmann auch unter Kürass, Rüstung, Pikelhaube und mit der Keule bewaffnet, jene Leutseligkeit, Bildung und Sanftmuth bewährte, wodurch die ganze Nation sich von jeher ausgezeichnet hatte.

Sanvincenti erregt in seiner alterthümlichen Form die Aufmerksamkeit des Fremden. Auf dem Vorplaze versammeln sich nach herkömmlichem Brauche die Landleute aus der Umgegend zum Jahrmarkte, welchen das vorliegende Bild darstellt.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein del.

Litotipia di Carlo Kunz. Trieste.

VEDUTA DI ALBONA.

ANSICHT VON ALBONA.

Veduta di Albona.

Albona, il nome suo ritrae dalle Alpi, che Albi si dissero antichissimamente, appunto perchè è la città che sta sull' ultimo braccio di quelli monti che partendo da Nizza per il Cenisio, pel S. Gottardo, pel Brenner, pel Terglou, pel Nanos, al monte maggiore fanno chiusura all' Italia. E come nell' Italia, alle confinazioni segnate dal diversorio della acque nelle grandi catene, si sostituirono i fiumi più prossimi qual più facile barriera; così anche nella penisola istriana alle montagne si sostituì un fiume, l' Arsa; però come l' Arsa non è più esatto confine d' Italia di quello lo sia il Varo, nemmeno è esatto confine dell' Istria; la quale fino al golfo del Quarnero si estende. Che se le antichissime confinazioni per ragione di stato o di amministrazione politica, all' Arsa posero il limite d' Istria; se questo fiume medesimo segnava il limite di due nazioni per genesi o lingua diverse, non pertanto il terreno conservava quelle confinazioni che da natura ebbe, e quindi non esitiamo punto a considerare Albona come posta sopra terra istriana. Liburni abitavano antichissimamente il distretto posto fra l' Arsa ed il mare, e gli Albonesi figurarono fra i popoli che più degni furono di menzione nell' Arcipelago del Quarnero dall' Arsa alla Kerka; ed onorevole posto ebber pure sotto il romano dominio. Durante il quale Albona non privata dai vincitori del diritto di propria amministrazione, nè da coloni romani invasa, modellò il suo reggimento sulla forma municipale, e surse a prosperità e condizione tale, che al Cesare Filippo eresse monumento di devozione.

Al Marchesato dell' Istria pertenne nei tempi di mezzo e suddita fu dei patriarchi di Aquileja e dopo datasi volontariamente alla Veneta Repubblica nel **1420**, fu per le appellazioni soggetta al Magistrato provinciale di Capodistria. Molti ebbe travagli nelle crudelissime guerre cogli Uscocchi che sull' altra spiaggia del Quarnero abitavano, e più a questo pericolo di depredazione che all' antica condizione dovette le opere di fortificazione, che giunsero ai tempi nostri, abbellite nel lato d' ingresso dal Veneto Governo.

Nelle cose di religione dipendeva Albona dal Vescovato di Pola, e ciò adduciamo in prova che nel IV o V Secolo, consideravasi pertinente all' Istria, se al Vescovo di Pola anzichè a quello di Segna fu attribuita.

Albona fu patria di quel Flaccio Illirico, più conosciuto col sopranome di Flatz, il quale nel decimosesto secolo tanta parte prese alle questioni di religione ed alla riforma nella Germania settentrionale.

Labin chiamano gli illirici Albona; crediamo che questo nome sia lo stesso di Albon, con trasposizione della *L*, e colla conversione della desinenza *on* in quella di *in*, che gli slavi diedero ad altre città di Dalmazia di simile suono.

È oggidì Albona capoluogo di distretto abitata da **8213** persone; ed attiva, ed unica nella provincia si è qui la scavazione del carbon fossile.

Ansicht von Albona.

Die Stadt Albona hat ihren Namen von den Alpen, vor Alters Alben, an deren äusserstem, von Nizza über den Mont Cenis, St. Gotthard, Brenner, Terglow, Nanos und Monte Maggiore sich hinziehenden italienischen Arm sie liegt. Und da man die Grenze von Italien statt durch die Wasserscheide in den grossen Gebirgsketten durch den nächsten Fluss andeutete, so ward auch auf der Halbinsel Istrien statt des Gebirges die Arsa als Grenze angenommen; allein dieselbe ist eben so wenig wie der Varo die eigentliche Grenze Italiens und also auch nicht Istriens, das sich vielmehr bis an den Quarnero erstrekt. Wiewol nun die alte Grenze Istriens an die Arsa verlegt ward, und dieser Fluss zwei in Sprache und Abstammung verschiedene Völkerschaften von einander trennte, so behielt der Boden doch diese natürliche Grenze, und wir stehen daher nicht an, Albona Istrien beizuzählen.

Das Gebiet zwischen der Arsa und dem Meere wurde vor Alters von Liburniern bewohnt, und die Albonesen thaten sich unter den erwähnenswerthesten Bewohnern des quarnerischen Archipels von der Arsa bis zur Kerka hervor und behaupteten auch einen ehrenvollen Rang unter der römischen Herrschaft, während welcher Albona, seines Selbstverwaltungsrechtes nicht verlustig und von den römischen Kolonisten nicht beunruhigt, seine Municipalverfassung beibehielt und eine so hohe Stufe des Wohlstandes erreichte, dass es zum Danke dem Kaiser Philipp ein Ehrendenkmal errichtete.

Im Mittelalter der Markgrafschaft Istrien einverleibt, war es den Patriarchen von Aquileja unterthan, und nachdem es sich im Jahre **1420** der venezianischen Republik freiwillig unterwarf, wurde es dem Provinzial-Magistrate von Capodistria untergeordnet. Es erlitt viele Drangsale in den blutigen Kriegen mit den Uskoken am jenseitigen Ufer des Quarnero, und es verdankt mehr der Gefahr vor deren Ueberfällen als dem früheren Zustande seine Festungswerke, welche erst in neuerer Zeit die venezianische Republik verschönern liess.

In kirchlicher Beziehung stand Albona unter dem Bisthum von Pola, was ebenfalls beweist, dass es im 4. und 5. Jahrhundert zu Istrien gezählt wurde, weil es sonst nicht mit Pola sondern mit Zengg vereint worden wäre.

Albona ist die Geburtstadt des Flaccus Illiricus, bekannt unter dem Namen Flaz, welcher im 16. Jahrhundert thätigen Antheil an den Religions- und Reformangelegenheiten Nord-Deutschlands genommen hatte.

Die Illyrier nennen Albona Labin. Dieser Name dürfte durch die Versezung des *L* und die Verwandlung der Silbe *on* in *in* entstanden sein, welche die Slaven anderen dalmatinischen Städten gleichen Lautes beilegten.

Albona ist jezt der Hauptort des von **8213** Seelen bewohnten Bezirkes, wo die einzigen Kohlenwerke der Provinz thätig ausgebeutet werden.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz in Trieste.

CONTADINA

dei Dintorni d' Albona.

LANDMÄDCHEN

aus der Umgebung von Albona.

Contadina di Albona.

Sui due versanti del Monte Maggiore alle sue estremità, fra il seno flanatico o quarnaro, e l'Arsia antico confine d'Italia, vi ha territorio che gli antichi considerarono insieme alle isole del quarnaro ed al contado di Zara, Liburnia, e che fino da antico furono di nazione diversa dai litorani dell'Istria. Se slavi fossero in antico i Liburni od affini ai Giapidi che furono celto-illirici, è questione di difficile soluzione. Certo che i movimenti di tempi meno remoti assimilarono queste varie genti, se pria nol furono; e certo devono ascriversi alle razze slave; nè sapressimo poi sentenziare se la foggia di vestire di queste le accusi connazionali ad istriani di terra, o se piuttosto il linguaggio li attesti slavi liburni; chè sebbene più facile sia a nazioni idiote l'addottare altra lingua che altri vestiti, i quali più alle necessitudini del clima e del terreno tengono, pure non mancano le prove in contrario in questa stessa penisola.

La contadinella, che supplice si piega dinnanzi la Beata Vergine addolorata, ed a lei confida le ambascie del suo cuore tribolato, è dei contorni di Albona, è slava, non sa parola di italiano. È giorno di festa, si è abbigliata coi migliori panni che ha, ha fatto ciò che si direbbe la sua toelette, e si è recata alla città, per ascoltarvi messa, per confabulare colle conoscenti, per comperarvi qualcosa. Quella tinta di melanconia, che un' umile rassegnazione fa ancora più visibile, non saprebbesi dire se sia frutto delle abitudini di una vita monotona, priva di strepitose allegrezze, o dello stretto regime in che sono tenute le donne, che scende assai spesso al servile; o se piuttosto sia l'impressione lasciata nell'intera nazione dalle devastazioni, dalle orrende crudeltà, che vi esercitarono gli Uscocchi. Erano questi morlacchi abitanti delle costiere di Segna, feroci per indole, brutali per rozzezza, saccheggiatori per bisogno per mestiere. Questi filibustieri del Quarnero ebbero un' infame celebrità, per lunghi anni, furono testimonianza di quanto può abrutirsi l'uomo. Pure l'infamia loro meritò un posto nella storia, e distinti scrittori, perfino un Fra Paolo Sarpi, se ne occuparono, quasi fossero insigni per sapienza di governo, per umanità di costumi, per coltura di mente; tanto gli estremi si toccano. Due potentati, l'Imperatore e la Repubblica Veneta, ebbero che fare a frenarli; nè potè arrivarvisi, che trasportandoli a viva forza lungi dalle spiaggie del mare; supplizj, orrendi a dirsi, non giovarono. La memoria ne è ancora viva.

Die Bäuerin von Albona.

An den Enden der beiden Abhänge des Monte Maggiore, zwischen dem flanatischen oder quarnarischen Busen und der Arsa, der ehemaligen Grenze Italiens, liegt das Gebiet Liburnien, welches die Alten zu den Inseln des Quarnero und der Grafschaft Zara zählten und das von jeher eine Völkerschaft inne hatte, die sich von den Küstenbewohnern Istriens unterschied. Ob die Liburnier ursprünglich Slaven oder Stammverwandte der celto-illirischen Japidier waren, ist eine schwer zu lösende Frage. Zuverlässig wurden diese verschiedenen Völkerschaften, wenn nicht schon früher, durch die Bewegungen in späterer Zeit mit einander vermischt, und sie müssen daher zur slavischen Race gezählt werden; wir wissen jedoch nicht, ob wir sie nach der Tracht für Istrier des Innern oder nach der Sprache vielmehr für liburnische Slaven halten sollen, denn wiewohl es einem Naturvolke leichter wird, seine Sprache als die durch Klima und Boden bedingte Tracht zu ändern, bieten sich uns auf der Halbinsel selbst Beispiele vom Gegentheile dar.

Die Bäuerin, welche anbetend vor der gebenedeiten Jungfrau sich beugend ihr des bangen Herzens Angst vertraut, stammt aus der Gegend von Albona. Sie ist slavischen Ursprungs und spricht nicht italienisch. Es ist Festtag. Sie trägt ihr schönstes Gewand, und hat so zu sagen Toilette gemacht. Sie kam in die Stadt, die Messe zu hören, mit den Bekannten zu plaudern und Verschiedenes zu kaufen. Wer vermag zu urtheilen, ob der schwermüthige Zug in ihrem Gesichte, der bei der Andacht noch sichtbarer hervortrat, die Folge eines eintönigen, freudenlosen Lebens, der oft sklavischen Strenge, womit das weibliche Geschlecht behandelt wird, oder vielmehr das Gepräge sei, welches die von den Uskoken verübten Verheerungen und unmenschlichen Gräuel im ganzen Volke zurükgelassen haben. Diese Morlachen, welche die Küsten von Zengg bewohnten, waren von wilder Gemüthsart, grausam aus Rohheit, und raubten aus Bedürfniss. Als Phlibustier des Quarnero behaupteten sie lange eine furchtbare Berühmtheit, fanden aber unerachtet ihrer tiefen sittlichen Entartung dennoch ihren Plaz in der Geschichte, so dass ausgezeichnete Schriftsteller, wie ein Fra Paolo Sarpi, sie wie nur irgend ein Volk, das sich durch Staatsweisheit, durch Gesittung und Bildung auszeichnet, gleichsam um des Gegensazes willen zum Gegenstande ihrer Forschung machten. Weder die Macht des Kaisers noch der venezianischen Republik vermochte sie zu zügeln und die härtesten Strafen, welche durch Tradition im Gedächtniss des Volkes noch immer eingeprägt sind, waren fruchtlos geblieben, bis man die ganze Bevölkerung gewaltsam von dem Meeresufer nach dem innern Lande versezte.

I. Papsch & Comp. tipografi del Lloyd Austriaco.



Lit. Linassi e C.i in Trieste

CONTADINI di ALBONA

LANDLEUTE aus ALBONA

Contadini delle vicinanze di Albona.

Alla grande famiglia Slava che dalla Boemia, dalle Alpi, Carniche e dall'Adriatico fino al Kamtschatka, ed alla China, dalle mura di Costantinopoli fino al mare glaciale occupa grandissima parte di Europa e grande di Asia, appartengono gli abitanti dell'interno dell'Istria e delle spiaggie orientali; ma come altravolta notammo, la varietà da distretto a distretto, da comune a comune, sono grandissime, a segno che dirsi potrebbe essere le varie razze slave a varie epoche, e da svariati paesi passate in Istria. Stranieri diffatti le une alle altre si tengono, ciascuna conserva i proprii costumi, le proprie abitudini, il proprio dialetto; di tradizioni non vuolsi dire, perchè non ne hanno, o sono dimenticate da lungo, ed ebbimo frequente occasione di segnare che le tradizioni sono inseparabili compagne di antica civiltà. Come nell'Istria gli italiani e gli slavi non si fusero, per avversione ai matrimonii fra persone di due razze diverse, lo stesso avvenne fra le varie tribù slave, le quali tenute a schifo siffatte amalgamazioni, preferiscono l'accompagnarsi con persone dello stesso comune o della stessa villa, perpetuando così abitudini personali, e regime di famiglia, che l'odierna civiltà disapprova, siccome insuperabile ostacolo al progresso, e mezzo impossibile a perfezionamento intellettuale ed economico. Anche se il villico slavo è costretto passare alla città, e servirvi molti anni, anche se è costretto ad adottare abbigliamenti, andature, cibo, pulitezza migliori, ritornato alla villa, ritorna l'antico. Così spesso ci viene fatto di vedere un di costoro passare quattordici anni sotto le armi, nelle primarie città e contenersi come altro soldato qualsiasi, composto, ritto, pulito, procedente a passi regolati e misurati; ma non appena ripiglia la cappiza e la casacca, fosse anche per pochi giorni, non più cura le mondezze del corpo, nè la compostezza della persona, ma immediatamente ripiglia l'antico caminare strisciante, e certo abbandono della persona che a molte razze è proprio; avesse servito anche **21** anni, l'unico segno che svela in lui un diuturno servigio sotto le armi, è la positura dei piedi se crede trovarsi in presenza di persona autorevole, positura che nella caserma ha appreso. Nè il vivere morigerato, nè la dolcezza delle familiari abitudini, nè la condizione degli uomini e delle donne eguale che ha veduta nelle città, lo persuasero; tornato alla villa natia, le donne non sono per lui più che animali domestici, che egli deve tiranneggiare, perchè a lui servano; le arti, l'industria, il perfezionamento dell'agricoltura, le comodità domestiche, la pulitezza, non sono ai di lui occhi che consuetudini inconcludenti di altra razza di uomini, e riservate alle città, alle quali antepone quelle fra di cui è nato, e che i confratelli suoi adoperano.

Gli Slavi del distretto di Albona, tengono alcun che dell' Istria subocrina, o subalpina e formano il primo anello di contatto coi Liburni, ai quali il territorio albonese da antichissimi tempi spettava; liburnico diremo quel sacco di pelle che porta ad armacollo, e che serve a lui meglio che tasche; gli istriani non usano siffatto arnese; ma comune hanno cogli istriani subocrini l'uso del berretino di feltro nero, e le vestimenta in gran parte; i calzoni si dispongono già a quella forma più ampia che i liburni insulari costumano; siccome il colore nero è a questi comune. L'acconciatura del capo delle donne s'accosta essa pure alla liburnica.

Landleute aus der Nähe von Albona.

Zur grossen slavischen Familie, welche von Böhmen, den karnischen Alpen und dem adriatischen Meere bis Kamschatka und China, von Konstantinopels Mauern bis zum Eismeere den grössten Theil Europa's und einen grossen Theil Asiens inne hat, gehören die Bewohner des Innern und der östlichen Küsten Istriens, die sich aber, wie schon bemerkt, von Kreis zu Kreis, von Gemeinde zu Gemeinde der Art von einander unterscheiden, dass man sie für gesonderte, in verschiedenen Zeiträumen und aus verschiedenen Ländern in Istrien eingewanderte, slavische Racen halten könnte; denn sie leben von einander getrennt, jede Gemeinde bewahrt ihre eigenen Sitten und Gebräuche, ihren eigenen Dialekt. Sagen, welche man als die unzertrennlichen Gefährten alter Gesittung bezeichnet, haben sie nicht, oder sie sind längst bei ihnen in Vergessenheit gerathen.

Wie die Italiener und Slaven in Istrien sich aus Abneigung vor ehelichen Verbindungen mit anderen Racen nicht vermischen, verschmelzten sich auch die slavischen Stämme nicht mit einander. Sie verschwägern sich nur in der Gemeinde oder Ortschaft, um die persönlichen Gewohnheiten und die Herkömmlichkeit zu bewahren, welche die heutige Gesittung als unbesiegbare Hindernisse des geistigen und geselligen Fortschrittes tadelt.

Wenn der slavische Landmann auch viele Jahre in der Stadt leben und dort Kleidung, Nahrung und Benehmen ändern müsste, würde er doch bei der Heimkehr sich wieder seine alten Gewohnheiten aneignen. Gar mancher, durch vierzehn Jahre als Soldat an militärische Haltung gewöhnt, hat mit der Kapuze und Jake auch wieder den schleppenden Gang und das vielen slavischen Racen eigene nachlässige Wesen angenommen. Als Kennzeichen seines langjährigen Waffendienstes ist ihm nur die straffe Stellung der Beine geblieben, die er vor jeder höheren Person, wie einst vor seinen Oberen, behauptet. Das gesittete, städtische Familienleben hat keinen Einfluss auf ihn geübt. In seinem Geburtsdorfe hält er die Weiber für Hausthiere, die er quälen darf, weil sie ihm dienen müssen. Künste, Gewerbe, Fortschritte des Akerbaues, häusliche Bequemlichkeiten und Reinlichkeit sind ihm unwesentliche Gewohnheiten eines anderen Menschenschlages, denen er die heimatlichen Gebräuche seiner Brüder vorzieht.

Die Slaven in der Umgegend von Albona haben Manches mit den Bewohnern des subalpinischen Istriens gemein und bilden den Uebergang zu den Liburniern, denen Albona ehemals gehörte. Der lederne Sak, den sie quer über die Schulter tragen und der ihnen bessere Dienste als Taschen thut, ist ganz liburnisch. Sie haben mit den subalpinischen Istrianern die schwarze Filzmüze und grossentheils auch die Tracht gemein. Sie tragen aber schon gleich den liburnischen Inselbewohnern weitfaltige schwarze Beinkleider. Der Kopfpuz des weiblichen Geschlechts nähert sich ebenfalls dem liburnischen.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein del. Lit. Linassi e C.° in Trieste

RUINE DEL CASTELLO WACHSENSTEIN

(al Lago di Cepich)

RUINEN DES SCHLOSSES WACHSENSTEIN

(am See von Cepich)

Castello di Wachsenstein al Lago di Cepich.

Sulla spiaggia più orientale della penisola istriana, un' alta catena di monti diramati delle alpi giulie scende per terminare al porto di Fianona, formando quasi parete che separa l' Istria centrale dal seno del Quarnero. Appiedi di questa catena, e nella direzione che essa segue, scorre un piccolo fiumicino che il nome prende dal prossimo castello di Bogliun, il quale versandosi in convalle stretta da ogni intorno, vi forma il lago detto di Cepich, ed anche Jesero, cioè il lago per eccellenza, sendochè desso è l' unico nella penisola. Poco inferiore al lago, ed in frequente contatto vi ha l' Arsa, che dirigendosi a Barbana si scarica in mare, nel nome serbando tutta la celebrità sua, la quale al Bogliun dovrebbe per giustizia essere comune. Perchè il Bogliuno col lago e coll' Arsa segnarono il confine dell' Italia romana, quando i primi imperatori trasportarono i limiti civili più prossimi ai confini naturali della grande penisola; segnarono per secoli interi il confine tradizionale e convenzionale dell' Italia fisica, come per secoli segnarono i confini della diocesi di Pola.

Nei tempi di mezzo le sponde del lago erano visibili testimonianze dello spirito predominante; forti castella di nobili feudatari, vi si piantarono all' ingiro, a personale sicurezza dei militi che ottenute le avevano o dagli Imperatori, o dai conti di Istria, o dai patriarchi di Aquileja; a ritegno delle dominati popolazioni rustiche; a guardia della provincia contro incursioni dalle spiaggie orientali. Vi si vedevano all' ingiro chiese e cenobii di eremiti, alzati meno forse dalla pietà di nobili cavalieri, che dalla speranza di mitigare le opere di ferocia e di prepotenza, con preci e salmodie.

Il castello del quale si presentano le rovine nome aveva di Cosliacco, cangiato poi in quello di Wachsenstein per vaghezza di nomi, nella stessa lingua dei feudatari, che in massima parte erano tedeschi; la famiglia dei Guttenegger ne era la padrona, ed il nome di questa assai frequente si riscontra tra i vassalli più potenti del Conte di Istria. I Guttenegger eretto avevano la chiesa della Beata Vergine del lago, e largamente l' avevano dotata; nel **1396** i due fratelli Nicolò ed Ermanno alle sponde dello stesso lago costruivano un convento di eremiti sotto l' invocazione di S. Paolo, ed a questo convento facevano dono della chiesa della B. V. e di tutto il patrimonio di questa chiesa. Più tardi nel **1459** l' Imperatore Federico donava a questo convento l' Abbazia di S. Pietro in Selve, che Mainardo IV. Conte di Gorizia e d' Istria aveva fondato nel **1255**, e per lungo ordine di anni i conventi abbinati fiorirono; e di questi conventi fu figlio quel Simone Bratulich che nel principio del secolo XVII fu generale dell' ordine dei paulini, Vescovo di Zagabria, e consigliere di S. Maestà Imperiale.

Il tempo ha esercitato l' inevitabile suo impero; l' abbazia di S. Pietro in Selve non è più; non è più l' eremo di S. Paolo, e la chiesa della B. Vergine del lago; la famiglia dei Guttenegger si estinse, le sue gesta, le sue virtù copre un denso velo; le rovine del loro castello soltanto rimangono.

Das Schloss Wachsenstein am Cepich-See.

An der östlichen Küste der Halbinsel Istrien zieht sich eine von den julischen Alpen ausästende Gebirgskette bis an den Hafen von Fianona, wo sie gleich wie eine Wand, Central-Istrien vom quarnerischen Meerbusen scheidet. Am Fusse und in der Richtung derselben schlängelt sich ein kleiner Fluss, nach dem nahen Schloss, Bogliun genannt, der in einem von allen Seiten eingeengten Thale den Lago di Cepich oder Jesero, den einzigen See der Halbinsel bildet. Von demselben geht die Arsa aus, welche Barbana bespülend, sich ins Meer ergiesst. Sie sollte mit Recht die Berühmtheit ihres Namens mit dem Bogliun theilen, da dieser gemeinsam mit der Arsa die Grenze des römischen Italiens bildeten, welche die Cäsaren näher an die natürliche der Halbinsel zu rücken suchten und mit der sie Jahrhunderte lang die physische Grenze Italiens, wie jene der Diöcese von Pola bezeichneten.

Im Mittelalter trugen die Ufer des Sees sichtbare Zeichen des vorherrschenden Geistes. Ringsumher erhoben sich zur persönlichen Sicherheit der edlen Krieger feste Schlösser, welche sie von den Kaisern, den Grafen von Istrien oder vom Patriarchen von Aquileja als Lehen erhalten hatten, zum Schuze der ihnen untergeordneten Landbewohner, wie zur Abwehr der Einfälle von den östlichen Ufern. Man sah hier auch Kirchen und Einsiedeleien, welche die edlen Ritter vielleicht weniger aus Frömmigkeit, als in der Hoffnung errichteten, für oft gewaltsame und eigenmächtige Handlungen durch Gebete und Psalmen den Himmel zu versöhnen.

Das Schloss, dessen Trümmer das Bild zeigt, hiess Cosliacco, nahm dann den Namen Wachsenstein an, da die Lehensherren grösstentheils Deutsche waren. Es gehörte der Familie Guttenegger, welche häufig unter den mächtigsten Vasallen der Grafen von Istrien genannt wird. Sie hatte die Kirche der heiligen Jungfrau am See gewidmet und reichlich ausgestattet. Im Jahre **1396** bauten die beiden Brüder Nicolaus und Hermann am Ufer des Sees ein dem heiligen Paulus geweihtes Eremitenkloster, dem sie die Kirche und die zu ihr gehörenden Pfründen einverleibten. **1459** schenkte ihm Kaiser Friedrich die von Mainhart IV., Grafen von Görz und Istrien im J. **1255** gegründete Abtei S. Pietro in Selve und die so verbundenen Klöster blühten eine lange Reihe von Jahren. Hier lebte Simon Bratulich, der im Anfang des **17.** Jahrhunderts General des Pauliner-Ordens, Bischof von Agram und Rath Sr. Majestät des Kaisers war.

Die Zeit hat hier ihre unvermeidliche Macht geübt. Die Abtei S. Pietro in Selve, die Einsiedelei von S. Paolo und die Kirche der heiligen Jungfrau am See sind nicht mehr. Die Familie Guttenegger ist erloschen; ihre Thaten und Tugenden deckt ein dichter Schleier und von ihrem Schlosse sind nur noch die Trümmer übrig.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis.

Lit. Luasst e Co. Trieste

VOLOSCA SUL QUARNERO.

VOLOSCA AM QUARNERO.

Volosca al Quarnero.

Grandi dubbiezze fino da tempi più remoti regnarono sui confini dell' Istria, i quali or ristretti al fiume Arsa, or ampliati fino alle spiaggie del Quarnero, si spinsero da taluni fino alla Reka che bagna la città di Fiume, più per soverchio amore di patria che di verità. Perchè in paese montuoso non i fiumi segnano il limite naturale, piccoli e poveri come per lo più sono; ma le catene delle montagne ed i versanti delle acque, che altra forma dando al terreno, trascinano gli uomini a comune contatto, e dal contatto a comuni abitudini, che proprie divengono di terreno comune. La catena del Monte maggiore chiude l' Istria dal lato di Levante; il versante del Monte che a breve tratto scende al mare, fu ritenuto formare parte di altro paese litorale ed insulare, che nome ebbe di Liburnia, nome celebrato assai nelle antiche storie, e nelle moderne; ed alla Liburnia anzichè all' Istria fu considerato appartenere Volosca. Le quali questioni siccome difficili oltremodo e fuor di luogo, apparteransi onninamente, per accennare che Volosca è collocata sulla spiaggia orientale di quella penisola istriana, che antico autore disse *come nel mare cova*, sul seno del Quarnero, in posizione fra quante mai altre amena e piacevole. Ad accrescere la quale piacevolezza non poco contribuisce la vegetazione rigogliosissima di piante sempreverdi, di olivi cioè e di allori, e d' altre di minor dimensione, che direm quasi spontanee surgon per ogni dove, non soltanto prodotto del terreno, e di clima temperato, quanto di solerzia e cura d' uomini che le forze di natura sanno porre a profitto, per proprio vantaggio per abbellimento della regione. Nè soltanto le dolci colline lietamente vestite, e le cime del Monte maggiore che tutta la penisola domina, fanno bella la scena, ma vi accresce bellezza il seno di mare che forma l' intimo del temuto Quarnero, ed il quale a lago piuttosto si conforma, chiuso come è dall' estremità dell' isola di Cherso che si avanza.

Il quale Quarnero non già ha nome dalla carne che accoglie nelle bufere, le quali nelle stagioni invernali l' agitano, e che comunque furibonde e pericolose, sono assai magnificate dalla fama; ma il nome piuttosto ha dagli antichi abitanti, che celti erano e nella cui lingua esprime mare ripieno di scogli, siccome in fatti lo è, chiuso e seminato da scogli ed isole stendentisi dalle spiaggie di Fiume fino alle rive di Zara.

Queste spiaggie e questo seno di mare ebbero in ogni tempo riputazione grandissima per l' arditezza dei naviganti, per la velocità dei legni, che nome ebbero di Liburne, fatto poi proprio di specie speciale di navigli; ed una Liburna figura anche oggigiorno nello stemma del Regno illirico; nè l' antico valore e l' antica arte di mare ha degenerato.

Volosca am Quarnero.

In den fernen Jahrhunderten waltete eine grosse Ungewissheit über die Grenzen von Istrien, welche bald bis an den Arsafluss verkürzt, bald bis an die Ufer des Quarnero erweitert und von Einigen sogar, mehr aus übertriebener Vaterlandsliebe als mit Grund, bis an die Fiume bespülende Reka hinausgeschoben wurde. In den Gebirgsländern bezeichnen nicht die, meistens kleinen und unscheinbaren Flüsse, sondern die Gebirgszüge und die Wasserscheiden die natürlichen Grenzen, welche zwar einen an Gestalt verschiedenen Boden trennen, aber die gegenseitige Berührung der Menschen nicht aufheben, deren gemeinsame Sitten auch ihrem Geburtslande eigen werden. Die Kette des Monte maggiore schliesst Istrien im Osten ein. Der auf einer kurzen Strecke dem Meere sich zuneigende Abhang desselben ward sonst für den Theil eines andern Küsten- und Insellandes, des im Alterthume wie in der Neuzeit gefeierten Liburnien, gehalten, und so glaubte man auch, dass Volosca nicht zu Istrien, sondern zu Liburnien gehöre. Wir übergehen diese schwierigen und nicht hieher gehörenden Fragen und bemerken blos, dass Volosca an der östlichen Küste der, nach den Worten eines alten Schriftstellers, gleichsam im Meere thronenden Halbinsel Istrien, in einer überaus schönen und anmuthigen Gegend liegt, deren Reize nicht wenig durch die immergrünen Oliven- und Lorbeerbäume, wie überhaupt durch den üppigen Pflanzenwuchs erhöhet werden, der, vom Boden und Klima begünstigt, durch Fleiss und Sorgfalt der Menschen einen um so grösseren Reichthum darbietet.

Nicht nur die bunt bekleideten Hügel und die Gipfel des die Halbinsel beherrschenden Monte maggiore erheitern die Scene, sondern auch die einem See gleich durch die Insel Cherso geschlossene Enge des gefürchteten Quarnero verleiht ihr einen besondern Reiz.

Der Quarnero erhielt keineswegs seinen Namen von *carne* (Fleisch) wegen der vielen Menschenopfer, welche die aufgeregten Fluthen im Winter erheischen, sondern vielmehr von den celtischen Urbewohnern, in deren Sprache Quarnero ein eingeschlossenes, mit Klippen und Inseln besäetes Meer bedeutet, als welches er sich von Fiume's bis Zara's Küste darstellt.

Die Ufer wie der Meerbusen waren einst wegen der Kühnheit ihrer Schiffer und der Schnelligkeit der Liburnen berühmt, mit welchem Namen eine eigene Art Fahrzeuge belegt wurde. Eine Liburna ist auch im Wappen von Illirien abgebildet. Die alte Tapferkeit und Seemannskunst sind nicht entartet.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



Litotipia di Carlo Kunz in Trieste.

CICCIA

fra Castelnovo e Pinguente.

CICCIA

zwischen Castelnovo und Pinguente.

Montanara Ciccia.

Sull' altipiano che sta fra Pinguente, e la regia strada d' Ungheria da Trieste a Fiume, sopra scarso terreno invio ed inacquoso abita da molti secoli una razza di montanari diversa dalle circostanti, celebre pel nome ripetuto in tante carte geografiche, per l' idea che vi si unisce di ladri e di banditi, e l' uno e l' altro contro ragione. Lo scarso terreno che occupano, fu nelle descrizioni a stampa ingrandito, ed onorato di apposito nome *„il paese dei Cicci“* quasi formasse provincia; mentre per la sua povertà comune a tanti luoghi alpini, appena è degno di essere ricordato; ned è vera la credenza del volgo che i ladri sulla strada di Fiume sieno tutti i Cicci e tutti i Cicci ladri. Corre opinione che Sciti fossero di origine, e dagli Sciti traessero il loro nome odierno, e scitica la lingua che parlano che è illirica; altri li vogliono romani, ed in prova adducono la lingua romana rustica o vallacca che duecent' anni fa parlavano, e che parlano ancora nel villaggio di Sejane; siccome in molti altri luoghi dell' Istria a piedi del Monte maggiore si conserva. Prova di loro origine romana o vallacca, si è quella corrività di parlare e modi indecenti od osceni, mentre lo slavo è ritenuto e prudente. Il nome con che vengono segnati non è di loro, ma dato dalli vicini, e lo si vuole dedotto dalla voce vallacca *ciccia*, che *cugino* significa, e che usavano e forse usano ancora nel chiamare l' un l' altro. Così in Istria il giovane italiano alloque il vecchio chiamandolo *barba* che vale zio, il giovane chiamandolo fratello o sorella; così in altri paesi è usata la voce cognato.

E mentre durano queste dotte dubbiezze il Ciccio, nulla ne sa e nulla cura saperne; senza tradizioni, senza memorie, vive la vita alla giornata preparando carboni e doghe, attendendo alla pastorizia ed ai poveri suoi campi, ove non alligna la vite e non canta la cicala: questa povera ciccietta se ne cura ancor meno. Forse sua madre la partorì via facendo, mentre recavasi a Trieste, e se anche nacque in casa ed al coperto, fate conto che è lo stesso. Figlia di un boscarolo, non appena può reggere ad un carico, quasi fosse animale da soma, è costretta portare alla città periodicamente un peso di che appena la si giudicherebbe capace; e con quel peso sale e scende per dirupi a stento accessibili, e sale e scende lavorando la calzetta. La povera Ciccietta chiede la carità; non la chiederebbe mai, se gli accaparratori di simili merci avessero voluto, anche a prezzo rotto comperare il suo carico; ma dessi sanno che la mercanzia non può essere riportata, e mettono la Ciccia alle strette. Chiede la carità per poter ritornare a casa con qualche carantano, o per poter passare la notte al coperto, se non gli vien fatto di vendere. E quando ciò avvenga, si unisce alla brigata che ritorna in montagna, e immemore del passato, incurante dell' avvenire canta in coro meste canzoni, mai si compone a letizia o riso, e ritorna alle penose abitudini, alle consuete fatiche.

Die Tschitschin.

Auf der unwegsamen und wasserlosen Hochebene zwischen Pinguente und der königlichen ungarischen Strasse von Triest nach Fiume lebt seit Jahrhunderten ein von den übrigen Bewohnern verschiedenes Bergvolk, mit Unrecht durch einen Namen berüchtigt, der auf Diebe und Landstreicher hindeutet. Dem schmalen Erdstrich, den es einnimmt, wird nicht selten in Reisewerken durch den Beinamen „das Land der Tschitschen“ die Bedeutsamkeit einer abgeschlossenen Provinz beigelegt, während er bei seiner, solchen Gebirgsgegenden eigenthümlichen Armuth kaum Erwähnung verdient. Eben so falsch ist die gewöhnliche Meinung, dass alle Diebe auf der Strasse von Fiume Tschitschen und alle Tschitschen Diebe seien. Einige glauben, dass sie von den Scythen abstammen, denen ihr jeziger Name und ihre Sprache, eine ilirische Mundart, entlehnt seien. Andere wollen sie von den Römern ableiten und dies aus dem romanischen oder wallachischen Idiom erklären, das man hier vor zweihundert Jahren redete und das sich noch bis jezt in dem Dorfe Sejane wie in vielen andern Ortschaften Istriens am Fusse des Monte Maggiore erhalten hat. Ihren romanischen oder wallachischen Ursprung bekunden auch ihre Rohheit und Sittenlosigkeit im Ausdruk, während der Slave rükhaltend ist und sich gesitteter ausdrückt. Ihren Namen haben sie nicht ursprünglich geführt, sondern von ihren Nachbarn erhalten. Viele leiten ihn von dem wallachischen Worte *„Ciccia“* (Vetter) ab, weil sie sich wie auch jezt so anzureden pflegten, wie der Italiener in Istrien den Aeltern *„Barba“* (Oheim), den Jüngern aber Bruder oder Schwester nennt, wie in anderen Ländern das Wort: *„Schwager“* üblich ist.

Was kümmert sich indess der Tschitsche um diese gelehrten Untersuchungen! Er lebt ohne Sorgen, ohne Denkwürdigkeiten in den Tag hinein, bereitet Kohlen und Fassdauben, hütet seine Schafe und baut sein armseliges Feld, wo keine Reben sich schlingen und keine Cikade zirpt. Unsere arme Tschitschin kümmert sich darum noch minder. Ihre Mutter hat sie vielleicht unter freiem Himmel auf dem Wege nach Triest geboren, und wenn auch zu Hause geboren, erwartet ihrer ein gleiches Loos. Eine Tochter des Waldes, vermag sie kaum eine Last zu heben, so muss sie dem Saumthiere gleich mit der Bürde nach der Stadt, und unter der Wucht gekrümmt schreitet sie über jähe Abstürze, steigt sie strikend auf und nieder. Die arme Tschitschin fleht um Almosen; sie thäte es nicht, könnte sie ihre Last, wenn auch zu einem Spottpreise verwerthen, allein ihre Kunden wissen, dass sie ihre Bürde nicht zurüktragen will und verstehen es, sie ihr abzupressen. Sie fleht um Almosen, um mit etwas Geld heimzukehren, oder nicht im Freien zu übernachten, wenn sie nichts verkaufen kann; geschieht dies aber, schliesst sie dem in's Gebirge zurükkehrenden Trupp der Ihrigen sich an, und uneingedenk der Vergangenheit, unbekümmert um die Zukunft, singt sie im Chore der Begleiter schwermüthige Lieder; sie ist niemals fröhlich, sie lächelt nie und finster, wie sie kam, kehrt sie zur mühevollen Arbeit, zu den gewohnten Beschwerden zurük.

I. Papsch & C tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis. del. vero.

Lit. Lingesche C° in Trieste

CASTEL MUSCHIO

Sull' Isola Vegha (Quarnero)

CASTEL MUSCHIO

Auf der Insel Vegha in Quarner

Castelmuschio sull' isola di Veglia.

Tra le isole che l' arcipelago carnarico compongono, distinto luogo per antiche memorie e celebrità, per estensione di terreno, per posizione tiene l' isola di Veglia. *Curicta* la dissero gli antichi nella lingua scritta; forse altro nome ebbe nella lingua del volgo dall' odierno non gran fatto diverso; o forse il nome volgare appropriavasi al complesso interno dell' isola, mentre le due comuni in che era divisa, l' una anticamente *Curicta* si disse, *Fulfinium* l' altra. Più nota era Curicta per la stazione di mare, che serviva alla navigazione di Segna, celebre città e colonia marina sulla spiaggia croatica. Le vicende dei tempi mutarono la condizione anche dell' isola tutta, la quale dal romano dominio passata a quello dei bizantini, e più tardi a quello dei re ungheresi, ebbe un dinasta nella potente e celebre Famiglia dei Conti Frangipani, oriunda da Roma, e che per poco non giunse a ghermire la corona di Santo Stefano. Da un Frangipani feudatario passava l' isola nel secolo XV alla Veneta republica, argomento di gravi contese coll' Alto Signore, a' di cui sovrani diritti veniva così tolta. Grande importanza ebbe l' isola a' tempi del veneto governo, perchè posta dirimpetto ai lidi della Croazia e da questi separata soltanto da stretto canale, divenne non solo luogo di confine, ma presidio del seno di mare che di veneto dominio si riguardava, freno ai montanari, che aizzati da una banda di dalmati fuggiti alla scimitarra ed al giogo turchesco, si davano ad imprese piratiche. Il nome di Uscocchi che questi fuorusciti presero, è ancora infame, per le incredibili sevizie esercitate contra turchi e cristiani.

L' isola non ha più due città che la ornino, ma quella sola che tuttodì si conserva e che dà il nome all' isola, o da lei lo prende, la quale ancora insignita di cattedrale vescovile, testimonio perenne dell' antica nobilissima sua condizione. La parte settentrionale dell' isola era selvosa non solo, ma celebre per le sue boscaglie riservate alla casa dell' Arsenale veneto come si diceva; ossia alla costruzione dei legni da guerra della republica, come oggi si direbbe. Questa parte era l' antemurale altresì del veneto dominio nel Quarnaro, posta come è di contro la rada di Fiume; il forte S. Marco sopra isolotto presso alla spiaggia, chiudeva facilmente il canale verso terra; il castello, che nome ebbe di *Castelmuschio*, collocato sopra alta rupe era di presidio alle acque del seno maggiore, e le dominava tutte fino alle spiaggie più lontane, siccome la veduta di Castelmuschio lo mostra. E con ragione potrebbesi sospettare che fino da antichissimi tempi, fino dai tempi delle scorrerie giapidiche, sull' alto di quella rupe stasse una delle difese dell' isola, e forse non la meno importante.

Castel Muschio auf der Insel Veglia.

Unter den Inseln des quarnerischen Archipels nimmt Veglia an Umfang wie in geschichtlicher Bedeutung einen ausgezeichneten Rang ein. In der Schriftsprache der Alten kommt sie unter dem Namen *Curicta* vor. Vielleicht war ihre Benennung in der ehemaligen Mundart nicht wesentlich von der heutigen verschieden; vielleicht aber hiess auch die ganze Insel anders, während von den zwei Gemeinden, die sie inne hatten, die eine *Curicta* und die andere *Fulfinium* genannt wurde. Erstere ist durch die Seestation für die Schiffahrt nach der an der kroatischen Küste gelegenen Stadt und Seecolonie Zengg bekannt. Mit der Zeit änderten sich die Verhältnisse der Insel, welche von der römischen Herrschaft zur byzantinischen überging, dann in den Besitz der ungarischen Könige gelangte und endlich eine eigene Dynastie in der Familie der aus Rom stammenden Grafen Frangipani erhielt, welche beinahe die Krone des heiligen Stephan an sich gerissen hätte. Im XV. Jahrhundert wurde die Insel von der venezianischen Republik erobert, unter welcher sie eine grosse Bedeutsamkeit erlangte; denn von der gegenüberliegenden kroatischen Küste nur durch einen engen Canal geschieden, bildete sie nicht nur die Grenzfeste des zum venezianischen Gebiete gezählten Meerbusens, sondern auch eine Schuzwehr gegen die von einer dem türkischen Pallasch und Joche entronnenen dalmatiner Horde aufgeregten Bergbewohner, die als Seeräuber jene Gewässer beunruhigten. Der von denselben angenommene Name Uscochen ist wegen der von ihnen ausgeübten unerhörten Grausamkeiten noch in Erinnerung des Volkes.

Von den ehemaligen zwei Städten ist nur noch die mit einer bischöflichen Kathedrale geschmükte Stadt Veglia übrig, nach welcher die Insel benannt wird. Der nördliche Theil derselben ist waldig und lieferte einst dem venediger Arsenal das zum Bau der Kriegsschiffe nöthige Zimmerholz. Dieser Theil bildete die Vormauer des venezianischen Gebietes im Quarnero. Im Angesichte der Rhede von Fiume bewachte das Fort S. Marcus auf einem Eiland in der Nähe der Küste den Canal in der Richtung zum Festlande. Das auf einem hohen Felsen gelegene *Castel Muschio* diente zum Schuze des grossen Meerbusens, den es weithin beherrschte. Man vermuthet nicht ohne Grund, dass auch in den ältesten Zeiten auf dem Felsen eine starke Festung gewesen sei.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.









A. Tischbein dis. dal vero.

Lit. Lunassi e C.m Trieste

OSSERO
{nel Quarnero}

OSSERO
{im Quarner}

OSSERO.

Nell' Arcipelago del Quarnero, laddove l' isola di Cherso tocca quella che oggigiorno ha il nome prevalente dei Lussini, ed uno stretto canale dà comunicazione fra il grande ed il piccolo Quarnero, s' alza in riva al mare ed in costiera di colle la città di Ossero, già illustre per antichità, per sede vescovile, per insigne magistratura. L' origine di essa arriva ai tempi mitici di Medea venuta dalla Colchide, e di suo fratello Absirto, che, stando ai racconti, qui sarebbe stato ucciso, tramandando all' isola il nome suo in memoria dell' orribile fine. Checchè ne sia di questi miti che d' altre regioni crediamo proprii, il nome di Ossero esprimerebbe in greca favella il fluire delle acque, che ben adatto sarebbe al canale stretto, sia questo naturale, o, come altri pensano, manufatto. Fu città non ignobile ai tempi del romano impero, come le frequenti antichità lo mostrano; e quando, voltate le sorti di questi litorali, fu sottratta all' impero dei Bizantini, ebbe proprio governo e proprii conti - il cui castello superò le rovine dei secoli - per guerre di esterni nemici, per guerre straniere ad essa, ma di cui dovette provare il rigore nelle lotte fra Genova e Venezia, decadde a segno che mai più potè rialzarsi, rimastile unicamente a testimoni di sua illustre condizione l' episcopato che dal quinto secolo durò fino al 1815, ed il dominio fondiario che conserva su tutta l' isola dei Lussini, già suo territorio.

L' euripo o canale che l' isola di Cherso da quella di Ossero divide, ora interrato in gran parte ed ozioso, non così era, quando la via di mare da Zara a Pola era frequentata, quando serviva ad unire Salona ad Aquileia. E Salona ed Aquileia ed Ossero cedere dovettero alla forza irresistibile del tempo distruggitore.

Non più di 500 klafter misurano ora all' ingiro le mura d' Ossero; le antiche, di cui rimangono tracce, assai maggiore ambito avevano. Ducento sono gli abitanti che dalla pesca e dai prodotti del suolo traggono alimento; ed il suolo non è ingrato, e la vegetazione quale di climi più meridionali. Altra volta teneva la città un seminario di preti, or riunito a quello di Zara; oggidì ha una scuola popolare. Il duomo a tre navate è memorabile per la venustà di sua costruzione, per l' ampiezza, per i marmi, per i dipinti; or non più chiesa vescovile, ma pure capitolare, chè la diocesi di Ossero passò ad ampliare quella di Veglia. Nei tempi in cui gl' istituti monastici erano in fiore, ebbe Ossero un' abazia, di cui ancora rimangono il patrimonio e le memorie. Suddita già al leone di S. Marco, e da quello conservata nelle condizioni nobiliari di consiglio municipale, col cangiare dei tempi vide cangiarsi gli elementi di sua esistenza, i quali vanno a comporsi a più prosperi risultati di locale economia. Tacciato di grave è l' aere di Ossero, e la fama supera la verità; perchè se alcune locali circostanze forse vincibili non danno all' aere quella purezza di cui sembrerebbe capace, il vivere migliorato assai, le comodità meglio ricercate della vita, grandissimo giovamento hanno recato, e maggiore ancora promettono.

OSSERO.

Im quarnerischen Archipel, wo die Insel Cherso jene der beiden Lussin berührt und ein enger Canal den grossen Quarnero vom kleinen scheidet, erhebt sich an dem von Hügeln umgürteten Meeresufer die einst durch Alterthümer, Bischofssiz und treffliche Verwaltung ausgezeichnete Stadt Ossero. Ihr Ursprung reicht in die Mythenzeit. Medea soll hier, von Colchis kommend, gelandet, ihr Bruder Absyrtus getödtet und die Insel nach ihm benannt worden sein. Ohne die Wahrheit dieser, vielmehr anderen Gegenden angehörenden Sage in Abrede zu stellen, glauben wir den Namen Ossero vom Griechischen ableiten zu sollen, indem er einen Zusammenfluss von Gewässern bedeutet, worauf auch der natürliche, oder nach Anderen, künstliche Canal hinweist. Ossero war zur Zeit des römischen Reiches, wie die häufigen Alterthümer beurkunden, keine unbedeutende Stadt. Als sie das Loos des übrigen Küstenlandes theilend, der bizantinischen Herrschaft entzogen ward, hatte sie ihre eigene Verwaltung und Grafen, deren Burg Jahrhunderte hindurch der Zerstörung trozte. Endlich gerieth Ossero in Folge der Fehden zwischen Genua und Venedig in Verfall und konnte sich nicht mehr wieder heben. Als Zeugen ihres ehemaligen Ansehens blieb nur noch, nächst der Feudalherrschaft auf der ganzen Insel Lussin, das im fünften Jahrhundert gegründete und im Jahre 1815 aufgelöste Bisthum.

Die Enge, oder der, Cherso von Ossero trennende, jezt nicht mehr fahrbare Canal war ehemals sehr von Schiffen besucht, als der Handel zwischen Zara und Pola, Salona und Aquileja noch in der Blüte stand; aber Ossero musste eben so wie diese der unwiderstehlichen Macht der Zeit weichen.

Die Ringmauer der Stadt misst jetzt nur 500 Klafter; die alte, von welcher noch Spuren vorhanden sind, hatte einen weit grössern Umfang. Ossero's 200 Einwohner nähren sich vom Fischfang und von den Erzeugnissen des nicht unfruchtbaren Bodens. Das ehemalige Priesterseminarium ward mit jenem zu Zara vereint; jezt gibt es hier nur eine Volksschule. Der Dom mit drei Schiffen zeichnet sich durch alten Bau, einige Marmorsäulen und Gemälde aus. Das hiesige Bisthum, von dem nur noch ein Capital geblieben, ist der Diöcese von Veglia einverleibt. Ossero besass einst auch eine Abtei, deren Güter und Archive noch vorhanden sind. Der Löwe von San Marco, dem die Stadt untergeordnet war, liess ihr die Municipalverfassung. Mit der Zeit änderten sich ihre Zustände, die sich jezt merklich bessern. Das Clima ist keineswegs so ungesund wie gewöhnlich angegeben wird; denn wenn auch manche vielleicht besiegbare ungünstige klimatische Verhältnisse obwalten, so haben dieselben doch durch eine bequeme und ordentliche Lebensweise der Bewohner ungemein gewonnen und dürften sich künftig noch besser gestalten.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis. dal vero

Lit. Emassi e C°

LUSSIN PICCOLO

nel Quarnero

KLEIN-LUSSIN

im Quarner

Lussin piccolo.

Fra il promontorio meridionale dell' Istria ed il contado di Zara, il quale s' avanza nel mare staccandosi dalle montagne del Vellebich, ampio arcipelago si forma alle spiagge della Croazia, sparso di isole, intersecato da canali, celebre in altri tempi per la valenzia in mare della nazione liburnica, in oggi assai noto pel temuto golfo del Quarnaro, e per l' impetuoso soffio di borea ai naviganti pericoloso. Questa serie di isole or maggiori or minori congiunge l' Istria colla Dalmazia, alla quale in lato senso appartengono, ed alla navigazione per l' Adriatico mirabilmente giovano per le frequenti e sicure stazioni che offrono. Delle isole più esterne verso il golfo, Cherso ed Ossero si terrebbero per una sola, se stretto canale, od euripo non le separasse, in oggi per buona parte interrato, si che appena piccole barche vi hanno passaggio. Sull' isola d' Ossero eravi da lungo tempo una comunità poco nota e poco importante, la quale, fatta sua stanza sulla spiaggia orientale dell' isola e profittato di porto naturale dirimpetto alla spiaggia croatica, davasi alla navigazione per necessità di vivere, perchè scarso ed ingrato il terreno in gran parte, nè profitto traeva alcuno di quel magnifico seno di mare che lago può dirsi, il quale coll' aperto dell' adriatico si congiunge, e di cui la fama magnificava l' importanza, dicendolo valle Augusta, in memoria come si vuole di flottiglia ivi stazionata a' tempi del celebre imperatore.

Negli ultimi tempi della veneta Republica cominciarono i Lussignani a darsi alle imprese di mare, e senza abbandonare l' antica loro stazione orientale, altra occidentale presero sull' adriatico, e vi costrussero la novella città di Lussino, che a differenza dell' altra dissero *il piccolo*. Mutate le condizioni dei tempi in sul finire del secolo passato, in sul cominciare del presente i Lussignani annodarono le loro fortune a quelle dell' emporio triestino, e più strinsero i legami dopo il ristabilimento dell' Austriaco governo, a modo che il navilio di quest' isola, rispettabile pel numero e per l' abilità dei condottieri, è pressochè tutto destinato alla navigazione triestina. Novella città quasi repentinamente sorse sopra nude balze e dirupi, città tanto più insolita, quantochè lontani gli uomini suoi nelle imprese di mare, sembra popolata precipuamente di donne, di vecchi e di fanciulli, e perchè non il proprio terreno dà a lei nutrimento, ma l' altrui. Lussino è testimonianza di ciò che giunge a fare una operosa e sagace volontà: l' industria incessante l' ha creato e lo mantiene. E comunque nuova la città, non lo è del pari la civiltà, perchè la svegliatezza naturale degli ingegni sa trarre profitto di quanto per tutta Europa e pel mondo vede; e prova ne sia la venustà degli edifizi, la proprietà delle abitazioni, le agiatezze del vivere, la coppia di prodotti dell' arti belle e dell' industria. Fuvvi tempo in cui Lussino ebbe scuole in nobili discipline che alla nautica si riferiscono, e che ebbero grido.

Che se alla solerzia degli abitanti corrispondesse estensione e feracità di terreno, non sarebbe a dubitarsi che Lussino giunga a collocarsi, per rispetto a Trieste, in quella condizione in cui fu per Aquileja antica la città di Pola nell' Istria, i di cui avanzi attestano l' antica opulenza.

Lussin piccolo.

Zwischen dem südlichen Vorgebirge Istriens und dem vom Vellebitgebirge bis ans Meer sich hinziehenden Gebiet von Zara bildet sich an der kroatischen Küste ein aus zerstreuten Inseln bestehender, von Kanälen durchschnittener Archipel, einst berühmt durch die schiffahrtkundigen Liburnier, jezt bekannt durch den gefürchteten Golf von Quarnero und die heftigen der Schiffahrt gefährlichen Nordwinde. Diese Reihe von grösseren und kleineren Inseln verbindet Istrien mit Dalmatien, zu welchem sie im weiteren Sinne gehören, und bietet der Schiffahrt im adriatischen Meere durch die häufigen und sicheren Landungsplätze überaus grossen Nutzen. Unter den äusseren, mehr dem Golf sich nähernden Inseln könnte man Cherso und Ossero für eine einzige halten, wenn sie nicht durch einen engen, kaum für kleine Barken schiffbaren Kanal geschieden würden. Auf der leztern Insel lebte einst eine wenig bekannte und unbedeutende Gemeinde, welche ihren Wohnsitz an das östliche, der kroatischen Küste gegenüber liegende Ufer verlegte, und sich aus Noth der Schiffahrt widmete; denn der Boden ist grösstentheils unfruchtbar. Uebrigens zogen sie keinen bedeutenden Nuzen von der mit dem adriatischen Meere verbundenen einem See gleichenden Bucht, welcher der Ruf durch den Namen Valle Augusta Bedeutung gab, weil hier unter Kaiser Augustus eine Kriegsflotte gelegen haben soll.

In der lezten Zeit der venezianischen Republik begannen die Lussignaner grössere Schiffahrtunternehmungen und sie gründeten, ohne ihren ursprünglichen östlichen Wohnsitz zu verlassen, einen anderen westlichen am adriatischen Meere in einer neuen Stadt, die sie Lussin Piccolo nannten. In Folge der Veränderungen am Ende des verflossenen und beim Beginn des jezigen Jahrhunderts, besonders nach Wiedereinsezung der österreichischen Regierung, knüpften die Lussignaner ihr Geschik an das Emporium von Triest, so dass die an Zahl wie an Tüchtigkeit der Führer beachtungswerthe Rhederei dieser Insel fast ganz für den Triester Seehandel bestimmt ist. Eine fast ganz neue Stadt erhob sich auf den nakten Abhängen und Felsen, die ein um so eigenthümlicheres Gepräge trägt, als die Männer bei ihren Seeunternehmungen fern leben, und sie vornehmlich von Frauen, Greisen und Kindern bewohnt zu sein scheint. Nicht der eigene Boden sondern die Fremde gibt ihr Nahrung und so zeigt Lussin wie viel ein thatkräftiger und ernstlicher Wille vermag. Der unermüdliche Gewerbfleiss hat sie ins Leben gerufen und erhält sie. Wiewohl noch neu, hat sie doch eine vorgeschrittene Bildungsstufe erreicht, die sie dem durch Reisen und Erfahrung gereiften Sinn ihrer Gründer verdankt. Dies zeigen die stattlichen und bequemen Gebäude, die Lebensweise der Bewohner, die vielen hier vorhandenen Kunst-und Industrieerzeugnisse. Lussins Schulen hatten unter den nautischen Lehranstalten einen ehrenvollen Plaz. Käme der Thätigkeit der Bewohner ein ausgedehnter und fruchtbarer Boden zu Hilfe, so würde Lussin Triest gegenüber jenen Rang einnehmen, den einst das reiche Pola im Verhältnisse zum ehmaligen Aquileja behauptet hatte.

Slovenska Knjižnica

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.



A. Tischbein dis

Lit. Linassi e C.o in Trieste

COMITIVA NUZIALE DI SLAVI

SLAVISCHER HOCHZEITZUG

Corteggio nuziale slavo.

In tutta la penisola, gli slavi comunque di razze e di dialetto diversi, conservano, o conservavano fino a' tempi recenti, certe pratiche in occasione di nozze, che la comune origine attestavano; i cangiamenti nelle condizioni civili del secolo presente hanno portato modificazioni, tanto più facili, quantochè perdute le significazioni, molte costumanze rimasero non comprese, e se non gradite, almeno indifferenti. La interna campagna ha più che l' altra prossima a città mantenuti gli usi avitici, i quali possono più puri riscontrarsi fra i morlacchi, e che per brevi capi accenneransi, comunque non tutti a tutte le razze comuni.

Il poco conto in che sono tenute le donne, fa si che alla condizione, ed allo stato economico dello sposo, non si dia gran peso; è il padre dello sposo, che fa la scelta della sposa, ma nè desso violenta il figlio, nè al figlio è tolto di seguire le inclinazioni del proprio cuore. Il padre con due più prossimi parenti, recasi alla casa della giovane, e stando sulla via, ne fa inchiesta al padre di lei, che gli va incontro prefiggendogli termine di otto giorni a risolversi; si reca del vino per umettare le arse gole, e si separano. In capo a questi otto giorni il padre dello sposo con maggiore comitiva si porta ad udire la risposta; entra nella casa della sposa, viene ospitato con buon pranzo, e fra gli evviva e le copiose libazioni, si differisce a quindici giorni la conchiusione dell' affare; nè le donne, nè la sposa, nè lo sposo vi sono presenti, soltanto i parenti maschi delle due case che vogliono imparentarsi. Passati i quindici giorni, il padre dello sposo, e lo sposo medesimo vanno a casa della sposa, recando capretto che viene tosto imbandito, e lo sposo consegna alla sposa l' anello, con che divengono fidanzati; spari di pistola segnano l' allegrezza comune.

Giunto il dì dello sposalizio la comitiva de' parenti delle due famiglie s' avvia alla chiesa, fra le grida, gli urli ed i spari. Precedono due suonatori di pive, in diffetto di migliori stromenti; segue la sposa, coronata di fiori, coperta per verecondia la faccia; spesso ornata di innumerevoli nastri di ogni colore che scendono alle spalle; la sposa è in mezzo a due giovani paraninfi; segue poi lo sposo vestito a festa fra due paraninfe, indi i compadri, ed i parenti. Compiute le sacre cerimonie la comitiva si reca al banchetto nella casa dello sposo o della sposa. Al giungere di questa, la suocera le presenta un bambino, ed un cesto di grani o frutta minori che la sposa getta a manate dietro le spalle.

Le allegrezze del convito sono smoderate, a queste sussegue il ballo, e la sposa che a tutti offre di bere, assaggiando prima il vino, ottiene di ricambio regalucci anche in danaro. Giunta l' ora di ritirarsi, gli sposi vengono chiusi fino al di seguente in un granaro od in una cantina, o dove meglio si possa; ed il dì seguente la suocera presenta alla sposa una rocca, una falce ed una scopa. In tempi più addietro praticavansi cose che l' odierno costume non tollera. Nè ad un giorno solo si limitano le feste, ma si prolungano a più; uniche onoranze che ha la sposa; perchè entrata nella vita di famiglia, vili servizi, noncuranza, l' attendono; e prostrato l' animo di lei, più non cura le mondezze della persona, ed avanti tempo invecchia.

Ein slavisches Hochzeitsfest.

Auf der ganzen Halbinsel bewahren die Slaven, wenn auch verschiedener Race und Mundart, wie einst, so auch jezt, gewisse Hochzeitsgebräuche, welche den gemeinsamen Ursprung bekunden. Die jezigen bürgerlichen Verhältnisse haben um so leichter Veränderungen herbeigeführt, als viele Sitten die frühere Bedeutung verloren, und daher, wenn auch nicht ganz verdrängt, doch gleichgültig wurden. Die Dorfschaften im Innern haben mehr als jene in der Nähe der Stadt die verjährten Gebräuche beibehalten, welche am eigenthümlichsten bei den Morlaken hervortreten, aber ziemlich allen Racen gemein sind.

Bei der Geringschäzung des weiblichen Geschlechtes legt man auf den Stand und die Vermögensverhältnisse des Mannes keinen grossen Werth. Der Vater wählt die Braut für seinen Sohn, dem er übrigens keinen Zwang anthut und der auch des Herzens Neigung folgen darf. Der Vater verfügt sich mit zwei nächsten Verwandten nach dem Hause des Mädchens, um dessen Hand er beim Vater wirbt, der acht Tage Bedenkzeit erbittet. Man thut sich beim Glase Wein gütlich und trennt sich alsdann. Nach Ablauf der acht Tage holt der Vater des jungen Burschen in grösserer Gesellschaft die Antwort, und beim fröhlichen Schmause wird der Abschluss des Handels auf vierzehn Tage verschoben. Weder Mutter, noch Braut und Bräutigam sind zugegen. Nur die beiderseitigen männlichen Verwandten suchen sich zu verschwägern. Nach vierzehn Tagen begibt sich der Vater mit dem Sohne in's Haus der Braut, bringt ein Zicklein mit, das man zurichtet. Der Freier reicht dem Mädchen den Verlobungsring, und Pistolenschüsse verkünden das fröhliche Ereigniss. Am Hochzeitstage geht die ganze Sippschaft unter Freudengeschrei und Schüssen in die Kirche. Voran schreiten, in Ermangelung besserer Instrumente, zwei Sackpfeifer; ihnen folgt zwischen zwei Brautführern die blumenbekränzte Braut, mit züchtig verhülltem Gesichte, häufig mit zahllosen Bändern bis über die Schulter geziert. Dann kommt im festlichen Gewande der Bräutigam zwischen zwei Brautjungfern, und den Beschluss machen die Gevattern und anderen Verwandten. Nach der kirchlichen Feier verfügt sich Alles zum Schmause in's Haus der Braut, welche von der Schwiegermutter ein Kind und einen Korb mit Getreide und anderen Samen erhält, die sie hinter sich wirft.

Es herrscht jezt allgemeine Fröhlichkeit. Der Tanz beginnt, die Braut reicht allen Gästen Wein und empfängt Geschenke, zuweilen auch Geld. In später Stunde schliesst man das Brautpaar in einer Scheuer, einem Keller oder sonst wo ein, und am nächsten Morgen überreicht die Schwiegermutter der Braut einen Spinnrocken, eine Sichel und einen Besen. Manche ehemaligen Gebräuche kommen jezt nicht mehr vor. Das Hochzeitsfest dauert mehre Tage; dann tritt die Braut in's häusliche Leben und harte Arbeit und Verachtung sind ihr Loos. Sie kümmert sich nicht um Reinlichkeit und altert vor der Zeit.

I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco.

13900
TISCHBEIN
Memorie
000049362
COBISS
KOPER - BIB CAPODISTRIA